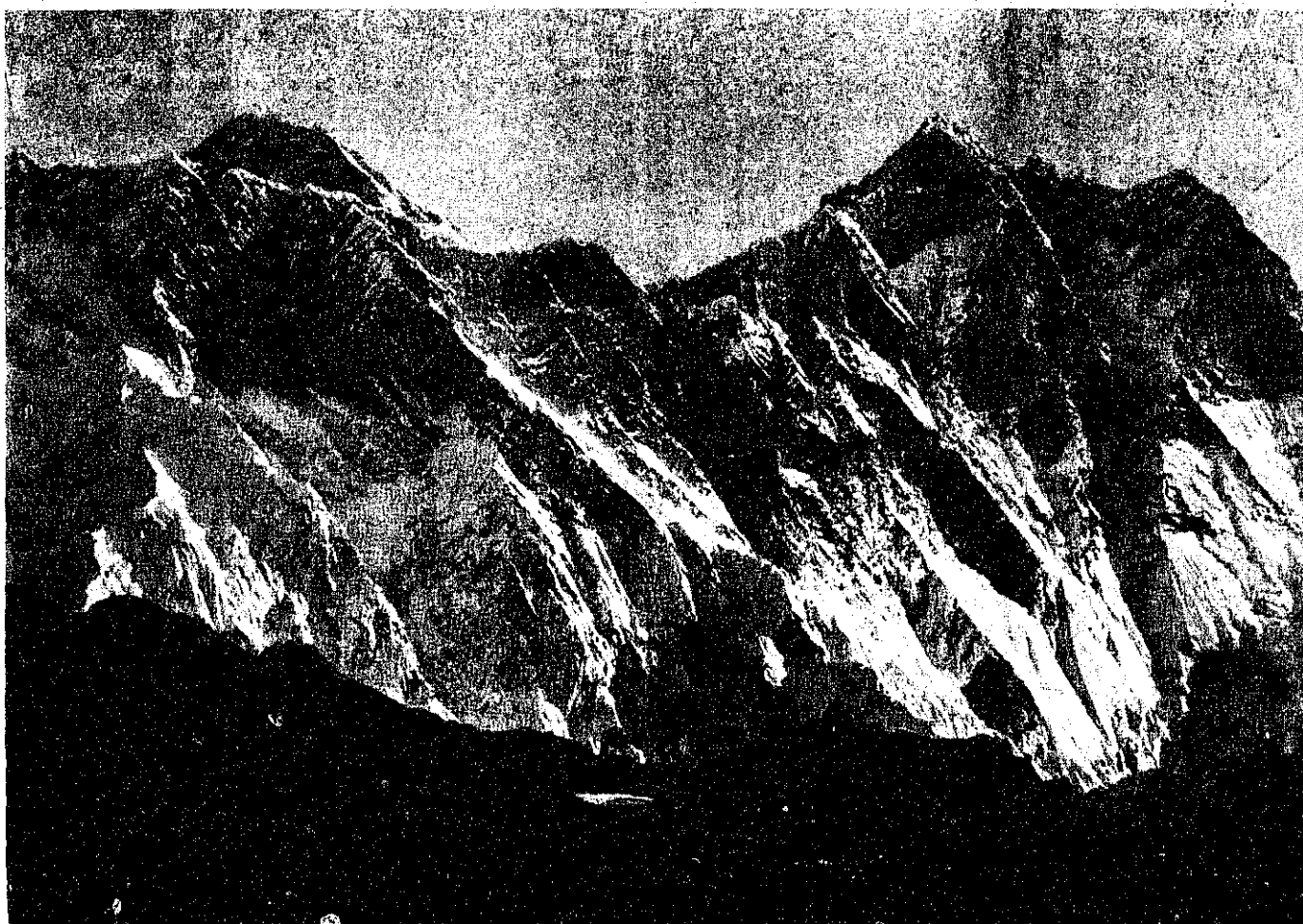


**PREZZI DI ABBONAMENTO**  
Annuale (23 numeri) L. 3.000 - Estero L. 4.500 - Spedizione per posta ordinaria  
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno C.C. Postale 3-17979

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via S. Spirito, 14 - 20121 MILANO - Telefono 79.84.78

Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ - Prezzi delle inserzioni: avvisi commerciali: L. 100 per millimetro di altezza, larghezza una colonna. - Le inserzioni si ricevono presso gli uffici di via Santo Spirito 14, telefono 79.84.78.



## Regolare la marcia all'Everest

La spedizione all'Everest di Guido Monzino è a Lobujya, a quota 4929 metri, distante ormai solo due tappe dal campo base. La marcia di avvicinamento è stata ostacolata da un peggioramento delle condizioni atmosferiche non previsto in questi mesi di primavera, tanto che le neviccate copiose hanno reso indisponibili molti portatori della carovana che sono scesi da 600 a circa 150. Una tale diminuzione ha provocato come si può ben immaginare un sensibile rallentamento della marcia, che comunque nonostante tutto, come in-

forma Guido Monzino, prosegue regolarmente via via alla crescente altitudine che si riscontra durante l'avanzata.

Precedentemente, circa una settimana fa, era stato comunicato il raggiungimento di un'altra tappa, avvenuta nella località disabitata di Phrice, a quota 4243, sosta organizzata per mantenere intatto il potenziale uomini, l'organizzazione generale e lo spirito dei partecipanti.

Gli elicotteri a disposizione dell'impresa sono due "Agusta-Bell 205"

dell'esercito, che grazie ad alcune modifiche possono elevarsi in volo oltre i 6000 metri, trasportando 15 persone con una autonomia di 520 chilometri e una velocità di crociera di oltre 200 chilometri orari.

Tra due tappe, come detto precedentemente, la carovana raggiungerà il campo base a quota 5400 metri, che verrà allestito con tutto l'occorrente portato dall'Italia in previsione di una lunga permanenza. In seguito, raggiunto solo da una parte dei componenti, verrà allestito il campo base avanzato.

## LA STORIA DELL'EVEREST

Continua la storia dell'Everest. E' di scena, in questa quarta puntata, la spedizione svizzera che tenta la conquista del tetto del mondo nella primavera del 1952. Verso la fine di aprile si montano le tende del campo base, nei pressi del ghiacciaio di Khumbu; le due cordate formate rispettivamente da Dittert, Chevalley, Lambert, Aubert e da Roch, Flory, Asper e Hofstetter si destreggiano abilmente tra i seracchi e i crepacci del ghiacciaio. Dopo due tentativi vani, riescono a forzare il passaggio che porta al bacino superiore, battezzato "cwm" dagli inglesi; la via per il colle sud è ormai aperta. Alcuni giorni dopo si decide di compiere una ricognizione per scegliere il migliore itinerario di salita al colle; si scopre una cresta a quota ottomila, il cui itinerario viene facilitato da alcune corde fisse. Il trasporto del materiale è lento e faticoso ed ogni tre passi si deve fermare per tirare il fiato. Dopo una serie di contrattempi, di maltempo e di sforzi so-

vrumani il colle sud è conquistato il 26 maggio. Si piazza il campo VI, poi a causa dell'indisponibilità di alcuni sherpa si tenta la conquista finale con i pochi viveri rimasti e con una sola tenda. La cordata di Lambert e Tenzing attacca di forza, raggiunge una cengia a quota 8400; il panorama è meraviglioso, ma il freddo intenso e la ripresa, il giorno dopo, dividono molto ardua. Giungono i sintomi dell'altitudine e della scarsità d'ossigeno, gli alpinisti passano da sensazioni di giramenti di testa a momenti di grande euforia. Una squarcia nel cielo fa apparire la cima: è ancora troppo lontana per i due scalatori, che allo stremo delle forze sono costretti a fare ritorno. Si tenta l'attacco con una cordata di ricalzo, ma il tempo peggiora sensibilmente ed è troppo rischioso andare avanti in quelle condizioni. Con questo fallimento all'ultimo round, termina la prima avventura elvetica all'Everest; molti, comunque sono i risultati positivi

raggiunti, tra cui le preziose esperienze ad alta quota fino al punto massimo di 8600. La sconfitta non scoraggia gli alpinisti svizzeri, che in autunno, sotto la guida di Gabriel Chevalley ritentano, nello stesso anno la conquista. Un incidente turba l'impresa: durante la salita al colle sud precipita una cordata intenta a superare un canale ghiacciato e perde la vita lo sherpa Mingma Dorgi. La sciagura induce i componenti la spedizione a modificare l'itinerario e ad innalzare un maggior numero di campi, che causano un notevole ritardo nella tabella di avvicinamento. Il colle sud è raggiunto col campo VII anziché il VI della primavera, ma il vento gelido imperversa senza tregua e risulta impossibile continuare: in novembre si smontano i campi alti e per dicembre fanno ritorno tutti i componenti. L'Everest, ancora una volta, aveva vinto.

(NOTIZIE A PAGINA 5)

## ANNAPURNA "NORD-OVEST", NUOVO OBIETTIVO ITALIANO

Un nuovo "ottomila" verrà tentato dagli italiani: mentre la spedizione all'Everest prosegue la sua marcia di avvicinamento al "tetto del mondo" un gruppo di scalatori sta ultimando la fase preparatoria di una impresa che li vedrà attaccare lo sperone nord-ovest dell'Annapurna I, una "via" tuttora inviolata e di grande interesse alpinistico. "Era nostra intenzione puntare sul Broad Peak, un "ottomila" del Karakorum, ma ci è stato negato il permesso da parte dei responsabili di quel Paese per motivi politici. Così ci siamo rivolti al Nepal, affascinati dallo sperone nord-ovest dell'Annapurna I, una via inviolata". Questo il motivo della scelta. A parlarne è Alessandro Gogna, che con Gianni Calcagno, Carlo Zonta, Müller Rava, Carmelo Di Pietro, Guido Machetto, Cosimo Zappelli e Giorgio Bertone, completa il nucleo alpinistico della spedizione. "Questa idea è nata dall'incontro del nostro gruppo con il CAI di Busto Arsizio: noi volevamo organizzare una spedizione extra-europea e la sezione di Busto intendeva appoggiare una grossa impresa nazionale in occasione dei cinquant'anni di fondazione. Lo sperone è il nostro obiettivo. L'Annapurna I ha tre cime, l'orientale, la centrale e l'occidentale, la più alta, 8091 metri di quota. Le altre due, centrale 8056 m e orientale 8010, sono ancora inviolate. Poter fare la traversata delle tre cime per cresta, costituirebbe un ottimo risultato; mai nessuno ha tentato una simile impresa".

La spedizione è composta da elementi che già hanno compiuto, divisi in diversi gruppi, notevoli arrampicate, tra le quali il "tour delle Jorasses", anno 1970, da parte di Machetto, Calcagno e Cerruti e il "picco Muzio", antica sud-est del Cervino, compiuta dai tre con la partecipazione del Di Pietro. Sono uomini già ben affiatati e questo è un lato quanto mai importante dell'aspetto collaborativo. Quali saranno le difficoltà più grosse? "Per una via inviolata, accenna Gogna, per di più di un "ottomila", possono essere presumibilmente di questo grado e con le dovute proporzioni si possono paragonare a quelle della cresta "des Ironnelles" alle Grandes Jorasses. Ci porremo sulle tracce della spedizione francese del '71 e di quella inglese del '70. Il campo base lo porremo a 4800 metri, dove la posero i francesi: un campo base fittizio, qui si fermeranno i portatori. Sarà più che altro un deposito per il materiale. L'attrezzatura alpinistica sarà portata al campo I, a quota 5200. Il secondo campo, a quota 5800, sarà l'ultimo in comune con la via seguita dai francesi e qui concentreremo il grosso delle nostre attrezzature. Poi è presumibile che si pianti un campo alla "cresta del Cavolfiore" a quota 6400, molto ben fornito: se sarà necessario disporremo un terzo campo intermedio a quota più bassa. Dai 6400 iniziano i 1600 metri che ci separeranno dalla vetta. Naturalmente se Bruno Maria Villa



(continua a pag. 11)



MOSTRA MERCATO INTERNAZIONALE DELL'ARTICOLO SPORTIVO

Si è svolta a Milano dal 3 al 6 marzo la Mostra mercato internazionale dell'articolo sportivo. Questa tredicesima edizione della massimarassegna del settore

in Italia ha visto la partecipazione di quattrocentocinquanta espositori. Al MIAS lo SCARPONE dedica un inserto a colori con tutte le novità dell'alpinismo e dello sci.

# PRIME ASCENSIONI

## PARETE NORD PUNTA VITTORIA

Questa parete che, specialmente se osservata dalla capanna Valsesia, impressiona per il suo aspetto precipite e la ripidità dei suoi scivoli di ghiaccio rigati da profondi solchi, sovrasta il ghiacciaio delle Piode con un'altezza di più di 600 m.

Essa è percorsa da un enorme costolone roccioso che ne forma come la ramificata spina dorsale; delle due zone laterali, di qua e di là di questa rampa, la parete appare tappezzata in tutta la sua lunghezza da un susseguirsi di nevai di forte pendenza che a guida di ampi canali convogliano le scariche della fascia alta della muraglia.

Il versante rimase inviolato sino al 1926 quando, con intelligente itinerario, G. Lanfranchi e la guida A. S. Perndtaz ne compirono la prima salita. Il percorso fu ripetuto in solitaria da A. Adami nel 1947 (cfr. relazione in S. Saglio-F. Boffa, Il Monte Rosa, 229; L. Ravelli, Valsesia e Monte Rosa, ed. 1962, 93; M. Kurz, Alpes Valaisannes, III, ed.

## Lille Tarnet parete ovest

Il 19 agosto 1972 Sergio De Infanti e Spiro Dalla Porta Xidias hanno tracciato una nuova via sulla parete ovest del Lille Tarnet, nel gruppo dell'Innerdalen con difficoltà di IV.0 e V.0 sup. e sviluppo di 290 metri in 3 ore di tempo.

La via vince il primo salto strapiombante della parete, attaccando a sin. accanto allo spigolo sud-ovest, e superati così i primi 40 m. si porta al centro della parete con una traversata da 60 m; da qui prosegue diritta fino alla cresta sommitale, con leggero andamento sinistro destro.

Dal rifugio privato "Innerdalen" si raggiunge la base della cresta sud-ovest del Lille Tarnet per ottimo sentiero. L'attacco della nuova via è comune con quello dell'itinerario di detta cresta.

A sinistra, da un bel terrazzino, diritto per fessura (m. 40 II.0 e III.0) si traversa per 60 m lungo una cengia, fino a questa si restringe, sfrutto una zona di tetti, a destra della verticale. Si sale diagonalmente sotto i tetti e superata una placca pericolosa e difficile, si raggrinano dei grossi blocchi instabili sulla sinistra. (40 m. IV.0 sup.). Sempre in leggera diagonale verso sinistra, vincendo alcuni passaggi non facili, fino ad una grande terrazza, caratterizzata da una grotta superficiale, alla base di una lunga placca verticale, facilmente caratterizzabile. Su dritto, a destra della caverna, fino a uno strapiombo ed un buon posto di sosta (20 m. IV.0 sup.). Si prosegue lungo un diedro aperto per alcuni metri, poi si traversa a sinistra con arrampicata delicata, salendo poi alcuni metri diritti e traversando di nuovo brevemente a sinistra su blocchi instabili (20 m. IV.0 e V.0 sup.). Si segue una stretta cengia a sinistra sotto uno strapiombo, continuando in diagonale fino ad un buon terrazzo (m. 30 IV.0). Con altri 35 m. di IV.0 sulla verticale, si raggiunge la cresta sommitale, quasi pianeggiante, e di qui, brevemente, senza difficoltà, in vetta.

1970, 106). Non si ha notizia di salite successive.

Per meglio ovviare alla sensibile scomodità dell'approccio alla parete (dovuta alla mancanza di un bivacco nella zona e al complicato percorso fra i crepacci del lobo occidentale del ghiacciaio delle Piode) si suggerisce di partire dal rifugio Barba e Ferrero all'Alpe Vigne, anziché dall'Alpe Bois come fecero i primi salitori.

Si giunge in tal modo senza difficoltà e più rapidamente al pianoro centrale del ghiacciaio che si stende sotto la parete, evitando la coire crepacciata del suo lobo occidentale.

Dal rifugio suddetto (m. 2247) dirigersi verso il costolone della "Piode", attraversando i rami del Sesia e del torrente Piode nonché scavalcando la morena Sosia. Sottopassando la fronte del lobo orientale del ghiacciaio, portarsi quindi al sommo della "pioda" e di qui guadagnare fra i seracchi il pianoro centrale del ghiacciaio. Attraversarlo cautamente e raggiungere la crepaccia terminale (ore 2,30). Superare quest'ultima (profonda e aperta) pressoché sotto la verticale del costolone roccioso che divide la parete.

Salire verso destra per facili rocce ora solide ora franose e, raggiunta una cengia al riparo dalle scariche, risalire nel bel mezzo il primo tratto del vasto pendio ghiacciato che scende alla sinistra orografica del costolone.

Superare rapidamente una visibile strozzatura del colatoio (evidentissima anche dal basso) che costituisce il

## CIMA CASTELLATI GRUPPO DEI BRENTONI

Il gruppo dei Brentoni, appartenente alle Carniche, offre al visitatore una natura ancora fortunatamente selvaggia e ricca di vita; in questo ambiente, al quale le Dolomiti fanno da sfondo, abbiamo intrapreso la nostra "prima salita invernale".

La giornata splendida, il sole caldo ed il cielo senza nubi ci invogliano ad arrampicare e ad aprire, avendone le possibilità, la via nuova che dal fondo del grande canale raggiunge la cima attraverso una fascia incisa da lunghi camini e canali.

Questi ci consentono di salire su roccia abbastanza buona e di media difficoltà; solo nei canali; più in ombra troviamo neve che, essendo abbastanza dura, non ci dà tuttavia molto fastidio. Difficoltà comunque ce ne ha già procurate durante l'avvicinamento, facendoci scendere fino al ginocchio e costringendoci ad una marcia di quattro ore e mezza.

In vetta arriviamo giusto in tempo per vedere il sole che tramonta, perciò incominciamo a scendere subito. Purtroppo il canale di discesa è completamente ricoperto di neve durissima e di ghiaccio verde e decidiamo, a notte già inoltrata di scendere a corde doppie. Giungiamo così dopo quattro ore alla pista battuta durante l'andata e ci fermiamo a bere un po' di tè e mangiare l'ultima tavoletta di cioccolata.

Tormentato per tutto il giorno dal mal di denti, io mi risolvo di finire il tubetto di aspirine, cosa che mi procurerà un incredibile intor-



Punta Vittoria - parete nord.

punto più pericoloso (scariche) della salita. Mettersi sul tratto superiore del canale (pendenza 60-65 gradi) e risalire gradinando (eventuali chiodi da g.) lungo una specie di nervatura mediana poco accentuata ma sufficientemente sottratta alle scariche.

Si giunge quindi sotto la cornice che sporge ad ovest della vetta, seguendo il lungo profilo sommitale. Per un'estile cengia di rocce o neve sovrastata dalla cornice si piega a sinistra e si sbucca agevolmente nei pressi dell'ometto senza forzare la cornice stessa (ore 2,30).

Salita da effettuarsi in principio di stagione, quando l'innervamento della parete è buono e il pericolo delle scariche è minore. In ogni caso l'ascensione è da compiersi nelle primissime ore del mattino.

Questa variante, sfruttan-

pidimento durante il ritorno. Riprendiamo stanchi la marcia, affondando nella neve; all'una e mezza siamo sulla strada, vicino alla vetta, dopo una "tirata" di circa venti ore, esausti ma felici sia per la salita sia per lo stupendo silenzioso ambiente in cui siamo stati temporanei ospiti.

Umberto Iavazzo

### RELAZIONE TECNICA Cima Castellati - parete sud.

Salito il canale per circa 80 metri dal suo inizio, su un ripiano, sovrastato a circa 40 metri da un enorme macigno, si trova una fessura dove attacca la via.

Si sale in essa per una quarantina di metri; al suo termine per facili rocce e un piccolo banco erosivo si raggiungono rocce più difficili fino alla parete incombente che si affronta direttamente per una serie di camini o fessure.

Un camino stretto con un attacco friabile o a volte ghiacciato segue una fessura strapiombante formata da massi sovrapposti; al termine per 40 metri di facile cresta si arriva in vetta. Metri 500 di III.0 e IV.0 grado (un passaggio di IV.0 sup.) con tratti intermedi di II. Friabile dove le rocce sono facili, altrimenti molto compatte.

Prima salita e prima invernale.

per intero e centralmente i pendii ghiacciati sulla sinistra orografica della parete, permette una maggiore rapidità di salita e più ridotti i pericoli di scariche rispetto all'itinerario primitivo, che risale o bordeggia il franoso costolone centrale.

Difficoltà - D; ore 5 dal rifugio Barba e Ferrero.

**PUNTA VITTORIA (m. 3435). Parete nord (versante delle Piode) 3.0 salita della parete e 1.0 salita del canale di ghiaccio occidentale.** Adriano Cavanna (C.A.I. Alagna) - Michele Gabbio (Guida, Riva Valdobbia), 9 agosto 1972.

Adriano Cavanna

## Gruppo del Monte Rosa «Parrot» parete nord-est

La parete nord-est della Parrot ha una sua precisa fisionomia. Essa è però visibile frontalmente e in tutta la sua estensione solo dagli estremi limiti orientali del bacino valsesiano, cioè dalla punta Tre Amici, dalla capanna Resegotti o dalla cresta Signal.

Si può dire che sia il volto meno familiare della Parrot ed è senz'altro il fianco meno conosciuto e più trascurato di questa poderosa montagna che è normalmente affrontata, dal versante italiano, con itinerari che partono dal rifugio Valsesia. La parete, vista frontal-

mente, è delimitata a sinistra dal roccioso sperone nord-est che sale dal ghiacciaio Sesia fino alla calotta nevosa sommitale; a destra (nord) dal profondo e ripido canale che dal colle Sesia scende sul ghiacciaio omonimo.

Essa si presenta come un enorme muro a forma romboidale, per più di metà completamente in ghiaccio e per il resto (ai limiti superiori del canale Sesia) irto di rocce scoscese (c.d. Rocce Ellermann).

Si fa presente che, in una serie di fotografie scattate durante l'ultimo cinquan-

tennio, la parete appariva attraversata nella sua metà da una enorme seraccata a strapiombo (ora pressoché scomparsa), che doveva rendere ogni eventuale salita estremamente ardua e pericolosa.

Dal Rifugio Resegotti (m. 3624) raggiungere il Colle Signal e scendere sul pianoro Ellermann attraverso l'itinerario per il colle Sesia. Attraversare il pianoro, lasciare l'isolotto delle Rocce Sesia sotto di sé, a sinistra, oltrepassare la colata glaciale che scende dal colle Sesia e portarsi alla base della parete (ore 1,30).

Superare nel punto più ac-

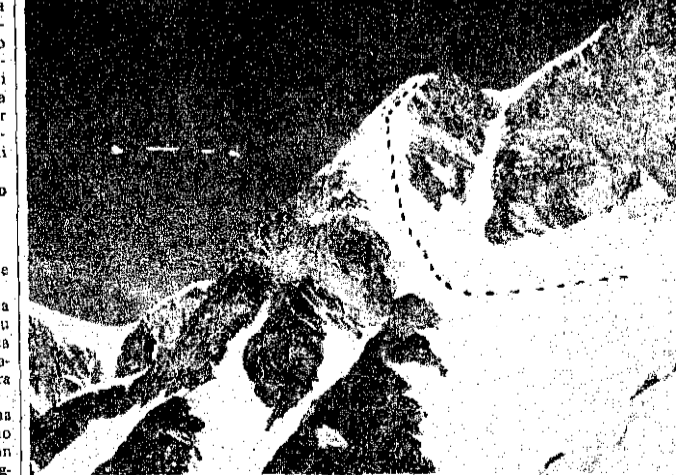
giabile effettuare l'ascensione al principio di stagione e con ottimo innervamento. Nessun pericolo di scariche tranne alla base della parete, sotto i seracchi.

Itinerario completamente di ghiaccio; ore complessive 5.

A.C.

**PUNTA PARROT (m. 4436). Parete nord-est (versante valsesiano) 1.0 salita.** Adriano Cavanna (C.A.I. Mortara e Alagna) - Michele Gabbio (Guida Riva Valdobbia), 26 agosto 1972.

Giuliano Maresi



Punta Parrot - Parete nord-est (foto G. Mariani)

concio le quattro problematiche crepacce scaglionate lungo il forte pendio iniziale (100 m. con pendenza sui 55 gradi tra crepaccia e crepaccia: eventuali chiodi da ghiaccio). Procedere poi gradinando nel bel mezzo della parete ghiacciata e con itinerario verticale raggiungere il limite (nettissimo) oltre il quale il pendio si corica sul lembo orientale della calotta nevosa sommitale (pendenza che si aggira fin qui intorno ai 60-65 gradi).

Rimontando la calotta si raggiunge agevolmente la

vetta (ore 3,30). E' consigliabile effettuare l'ascensione al principio di stagione e con ottimo innervamento. Nessun pericolo di scariche tranne alla base della parete, sotto i seracchi.

Itinerario completamente di ghiaccio; ore complessive 5.

Per ricevere programmi di viaggio dettagliati e informazioni:

Nome \_\_\_\_\_  
Cognome \_\_\_\_\_  
Indirizzo \_\_\_\_\_  
Città \_\_\_\_\_ C.P. \_\_\_\_\_



### Programma 1973

10 marzo - 25 marzo	AI 9	Tasjuq-Canada
21 aprile - 13 maggio	AI 3	Trekking al Kali Gandaki - Nepal
21 aprile - 20 maggio	AI 2	Kumbu Himal Everest Nepal
26 maggio - 3 giugno	AI 4	Demavend m 5681 Iran
18 maggio - 19 giugno	AI 17	Mac Kinley m 6187 Alaska
luglio - agosto (partenze settimanali)	AI 11	Accantonamenti in Perù - Huascarán m 6768
7 settemb. - 30 settemb.	AI 14	Nuova Guinea - Indonesia
13 ottobre - 4 novembre	AI 3	Trekking al Kali Gandaki - Nepal
13 ottobre - 11 novembre	AI 2	Kumbu Himal Everest Nepal
22 dicembre - 6 gennaio	AI 8	Kilmindjaro m 5890 Konia m 5199
22 dicembre - 6 gennaio	AI 15	Nepal Lanrang, Himal.
3 febr. '74 - 3 marzo '74	AI 12	Aconcagua m 6959

E' un'esclusiva  Lufthansa

Spedire a:

### Alpinismus International

Via G.F. Re, 78  
10146 TORINO

# SULLA NORD DELLE GRANDES JORASSES



Mentre alla base del diedro di settantacinque metri guardo verso il basso, gli verso il ghiacciaio di Le-schaux; due piccole figure lo stanno scendendo lentamente, si fermano ogni tanto, si voltano in su. Verso la parete.

Sono certamente i due francesi con cui ho parlato a lungo sotto la fessura Rébuffat, attendendo che le cinque cordate che ci precedevano si distendessero.

Un richiamo dall'alto, le corde si tendono: Angelo Zoi, il piccolo ma indomito "ragno" della Grigna ha fatto il suo dovere. La roccia è ottima; le condizioni per ora, ideali. Il caldo durato a lungo, quest'anno, ha pelato dalla neve molti tratti, di solito innevati, agevolando il superamento e favorendo quindi il massiccio afflusso dei "conquistatori" di nord.

Ne è chiara dimostrazione lo stato di chiodatura dell'intera via; il diedro per esempio, potrebbe essere tranquillamente risalito in un'arrampicata artificiale. Lo superiamo con tre lunghezze di corda pregustando il contatto dei raggi solari che ne colpiscono l'uscita. A destra il canale che scende tra la punta Walker e la punta Wimmer è continuamente scosso da scariche di pietre e ghiaccio provenienti dall'alto.

Ogni volta seguiamo affascinati il loro tormentato cammino e scorgiamo con stupore una macchia azzurra che spicca nel ghiaccio grigiastro. E' un sacco da montagna, probabilmente un Millet. Tra le facili rocce su cui ora arrampichiamo trovo un orologio sventolato; dalla sua cassa di acciaio, confortata, pende il bilanciere ancora attaccato alla sua molla. Sono i segni questi, di passate battaglie, di ore angosciose, di istanti vissuti con intensità.

Sulle placche nere, che ci sovrastano, si affacciano diverse cordate. Notiamo soprattutto un certo tramontio generato dalla presenza di un brutto, pare sia polacco, che si accompagna ad una robusta ragazzotta di pelo rosso. I due sono legati alle estremità di una corda di ottanta metri, per cui superano ogni volta circa ottanta metri di parete.

Le urla e gli insulti che rimbombano nei colatoi rappresentano la protesta di coloro che vengono sorpassati dal brutto. Infatti costui, lanciatisimo, con baffi selvaggi e senza molti riguardi per il prossimo, lottando con la cordata di testa, la supera e con vigorose bracciate accompagnate da sbuffi animaleschi scompare alla vista. La rossa segue alla meglio, dove trova difficoltà emette un urlo gutturale, che deve essere un segnale convenuto, poiché la corda si tende immediatamente strappandola dalle posizioni precarie.

Le nostre preoccupazioni riguardanti la ben nota difficoltà di ricerca della traversata conducono al pendolo sono immediatamente fugate. Infatti un vetusto ma provvidenziale cordino di

canapa è teso ai suoi estremi, al termine pendono da due ottimi chiodi due meravigliose Fussenner: una rossa, una bianca. Non dobbiamo fare assolutamente alcuna manovra. Scendiamo a corda doppia sino ad un comodo terrazzino sormontato da uno straplombo nerastro e umidiccio da cui pende una grossa corda con dei nodi. Dato che possediamo una certa dignità non la tocchiamo, poi chissà come è attaccata in alto.

Certo le comodità non mancano, incominciamo a capire il motivo di certi orari strepitosi. Il solo attrezzare la discesa a corda doppia con successivo recupero, porterebbe via un bel po' di tempo. Non molto certo, ma sommato ad altri interventi, dovuti ad estinzioni, causate dalla ricerca della via, alla necessità di piantare un chiodo, ecc., inciderebbe notevolmente sull'orario totale. Con tutto pronto le cose cambiano, molto anche.

Iniziamo le placche nere con una difficile traversata verso sinistra, proseguiamo quindi con una serie di formidabili passaggi su granito eccezionale e con notevole esposizione. E' questo indubbiamente il tratto più entusiasmante dell'intero percorso. In alto la cresta delle Grandes Jorasses è incorniciata di neve e di luce. Sono ore che guadagniamo metro per metro questa meraviglia nerastra con gli occhi puntati su quella luce, che non sembra mai avvicinarsi.

A sinistra le ripidissime placche della parete ovest delle Pétites Jorasses spiccano accarazzate dal sole pomeridiano. Là in mezzo si svolge la via Contamine. Probabilmente un giorno, dai suoi diedri e dalle sue fessure, con un altro compagno osserverò la "nord" e ne ricorderò e ne rivivrò le ore ivi trascorse.

Non appena raggiungiamo lo sperone la parete si inclina e la difficoltà decresce, procediamo perciò con velocità sostenuta accorciando la distanza che ci separa dal gruppo che ci precede. Unica difficoltà è una traversata verso sinistra, su una placca poverissima di asperità naturali. Però si tratta di difficoltà potenziali, infatti un cordino nuovo fiammante attaccato ad un lucente chiodo Charlet elimina automaticamente ogni problema.

Sempre nella corsa sulla sperone ci imbattiamo in un chiodo ad espansione che spicca nel bel mezzo di una placchetta di cinque metri di altezza. E' piantato molto male anche, mezzo fuori, si vede il cuneo terminale. Naturalmente i bordi destro e sinistro della placchetta non superano il quarto grado.

Dall'alto ci giungono voci concitate e notiamo un certo tramontio al vertice superiore del nevaio triangolare. Il colatoio seguente, ultima difficoltà della via, è disseminato di gruppetti gesticolanti. Mentre raggiungiamo la base del nevaio le voci aumentano di intensità, divengono urla frenetiche. Fra tanta confusione riusciamo a capire la parola "piolet"

accompagnata da argentini tintinnii; infatti rotolando per l'aria e rimbalzando sulle rocce alla base del colatoio una piccozza piomba in mezzo al nevaio, staccando schegge di ghiaccio che brillano contro luce, mi passa fulminea a circa tre metri di distanza e scompare nel vuoto sottostante.

Non trascorrono molti secondi che le manifestazioni canore si ripetono. E' la volta di un martello da ghiaccio, che volteggiando e rimbalzando, finisce tra le gambe di Angelo, dove viene rapidamente bloccato. Tutto ciò lascia supporre che in alto siano duramente impegnati, naturalmente finché avranno materiale a disposizione. Alla base del colatoio ci riuniamo ai torinesi Grassi ed Altavilla che ci informano sulla causa di tanti strepiti e del rallentamento subìto.

Il suddetto colatoio è intasato da cinque spagnoli formanti un'unica cordata. Sono legati in ordine di capacità e procedono nel modo seguente: il primo senza sacco sale come può incitato dai colleghi sottostanti con urla beline, quindi giunto ad una sosta con aria di "conquistador" grida "olé", e inizia a tirare su il secondo. Insieme tirano su il terzo, in tre il quarto.

Il quinto non ha problemi, pur avendo sulle spalle il sacco enorme, sale allegramente senza quasi usare le mani, mentre in alto si scorgono otto braccia pelose che recuperano vigorosamente la corda a cui è legato. Tale tecnica richiede tempo e spazio in abbondanza. Qui purtroppo lo spazio è limitatissimo, non si presentano altre soluzioni di salita ed il tempo sembra trascorrere con incredibile velocità. Siamo costretti ad attendere due ore esatte prima che il maledetto quintetto liberi la via.

In queste due ore vediamo il sole abbassarsi sull'orizzonte, e scomparire dietro il Monte Bianco tristemente velato da foschie rossastre. Vediamo le ombre delle Pétites Jorasses a dismisura sul ghiacciaio del Mont Mallet e confonderci tra di loro nel crepuscolo. E soprattutto il freddo. Un freddo inesorabile che ricopre il vetrato, le rocce umide del colatoio. Lo risaliamo pensosamente in lotta con le tenebre che incatano.

Raggiungiamo alla luce delle pile frontali un discreto terrazzino proteso sul vuoto. Potendoci accogliere abbastanza comodamente tutti e quattro decidiamo di bivaccare. E' inutile continuare, ogni lunghezza di corda pare interminabile. Siamo attrezzati a dovere per cui ci accingiamo con calma a trascorrere una notte della nostra vita sulla nord delle Jorasses.

Appena sistemati nei sacchi da bivacco inizia a nevicare. Non molto forte, delicatamente, con insistenza. Verso nord-est ci devono essere dei temporali si vedono i fulmini e i tuoni giungono attenuati dalla lontananza. Non ci preoccupiamo eccessivamente poiché ci troviamo a circa 150 metri dalla

vetta: 150 metri facili. Di qui si scorge tutto a meraviglia. Come cambia aspetto la montagna, e come cambiano le condizioni! Probabilmente quest'anno più nessuno salirà la nord. Certo col bel tempo molti la salgono, velocemente, scendono altrettanto velocemente e poi si sparge la voce che non è niente di speciale.

Lo credo, non si deve piantare un chiodo, anzi ci si deve preoccupare di saltarlo. I punti più delicati sono completamente attrezzati, brandelli di carta stagnola di cioccolatini, bombole arrugginite e vecchi cordini spezzati fungono da segnavia.

Si parte leggeri: dieci chiodi, non di più. Venti o venticinque moschettoni e poi tante staffe, Basterebbe schiodare la fessura Rébuffat che la maggior parte degli assalitori sarebbe inesorabilmente arrestata. Sarebbe uno scherzo divertente.

Basta però che cambi il tempo, un po' di neve e di vetrato ridimensionano immediatamente l'intero percorso. Lo dimostra chiaramente il fatto che in anni particolarmente caratterizzati da instabili condizioni di tempo si registrano pochissime salite dalla nord o addirittura nessuna.

All'alba la neve cessa di

cadere, le nuvole prima basse e pesanti si alzano e si diradano sotto l'azione di un leggero venticello. Spunta lontanissimo un pallido sole che nonostante i riscaldi ben poco ci è molto gradito. Mentre ci prepariamo alla partenza siamo disturbati dalla continua caduta di barattoli metallici: sono naturalmente gli spagnoli che fanno colazione. Hanno bivaccato poco sopra di noi in posizioni veramente scomode, senza particolari attrezzature, ma pare che i disegni non influiscano assolutamente sul loro fisico né sul loro morale, stanno infatti sghignazzando rumorosamente nei cimiteri a chilometria più lontano i barattoli.

Una traversata seguita da un lungo diedro, che dovrebbe essere di quarto grado, ci costa un'ora di duro lavoro. Sono completamente coperti di vetrato con uno straterello di neve fresca sopra. Decidiamo di formare una cordata unica con i torinesi realizzando così, dato che l'unione fa la forza, una agguerrita compagine disposta a tutto.

Dobbiamo infatti lottare contro le insidie della montagna e contemporaneamente difenderci dalle ostilità degli spagnoli.

Il loro condottiero con rabbiosi ruggiti mena paurosi fendenti con una piccozza che sembra debba spezzarsi ad ogni colpo provocando la caduta di pezzi di ghiaccio misti a pietrame. I suoi colleghi vengono mitragliati senza pietà, ma non avvertono nulla, perché imperturbabili si disinteressano al bombardamento e trascorrono il tempo in piacevoli conversazioni. Noi purtroppo essendo poco più sotto riceviamo tutto il materiale con maggiore energia e protestiamo vivamente.

Proseguiamo con maggiore velocità su un'area e panoramica cretina, raggiungendo l'ultima difesa della parete: un colatoio di rocce poco solide interamente ghiacciate. Fa abbastanza freddo, sopra i trentasei metri di quota è tutto bianco. Bianchissima è la cornice sommitale, il suo contorno sinuoso presenta una ferita, un taglio netto; è la traccia del passaggio di coloro che ci hanno preceduto.

Angelo lo raggiunge e mi sorride, poi scoppia ad ridere. Con lentezza mi affaccio ai bordi del foro; nella luce. Già in fondo immersa nella verde valle c'è Courmayeur. Alle spalle c'è la nord delle Grandes Jorasses.

Gian Luigi Vaccari

# La corsa finale verso l'azzurro

Rilandando con la memoria ai tempi della prima giovinezza, intenso e quasi presente è il ricordo di un'avventura montana vissuta sulle falde del monte Nudo, una cima erbosa del Varesotto, dominante come un gendarme silenzioso la Valtravaglia e la Valcuvia allo stesso tempo.

Dalla parte del lago Maggiore, a mezza costa, immerso nei boschi di castagno, faggio, platano, betulla e nocciolo, spicca ancor oggi la forma bianca di una chiesetta solitaria, visibile fin dalle prime rampe della tortuosa strada che sale da Nasca, paesino pittoresco adagiato sulle colline prospicienti l'azzurro specchio d'acqua del lago. Fu tra quei boschi che forse incominciò a germogliare nel mio spirito inquieto l'amore per il contemplare, l'osservare, il domandarsi tante cose sul perché della vita che la maggior parte degli uomini, ritengono un semplice susseguirsi di avvenimenti senza senso e un fine preciso: qualche anno più tardi, nelle mie appassionante letture Kierkegaardiane, riconobbi in quelle pagine molti motivi intuiti appena e poi sfuggiti dalla mia ancora tenera conoscenza, tra la misteriosa vita del bosco montano.

Quanti sogni innocenti sotto le fronde di quel piantone secolare, rifugio notturno di gufi, borbottoni e di ghiu sornioni. Quante interminabili chiacchiate alla luce dei bagliori rossi emanati dai ceppi scoppiettanti del camino. Lassi, o meglio, là dentro, nell'indefinita atmosfera delle estati temperate, il giorno e la notte passavano con un ritmo scandito da sempre eppure sempre nuovo ed esaltante; i cieli di cielo sereno dipinto di azzurro profondo da togliere il fiato, si alternavano senza nessuna regola, pazzamente, con cicli temporaleschi che scuotevano la natura nelle sue viscere, tale da farla apparire l'incarnazione dell'assurdo mondo Kafkiano, rappresentato da metamorfosi sbalorditive; gli uomini venivano, si incantavano, scuotevano la testa e se ne andavano senza proferire parola di commento: sembravano tanti pellegrini oranti nel sentiero della natura.

Tutto questo avveniva lassù, o meglio, là dentro, ma il nostro entusiasmo rimaneva eguale, per nulla intaccato dai fatti contraddittori di quella montagna, eguale come la vecchia quercia umida nella sua dignità maestosa segnata dagli anni, come la stretta strada polverosa e disostata calpestata dal passo ora lento e sicuro, ora rapido e nervoso, del viandante solitario. Noi - ormai il ricordo personale si confonde in quello dei compagni d'avventura - eravamo però stanchi dei soliti funghi carnosci raccolti dopo i frequenti serosci di pioggia sotto le fontane bagnate degli alberi, delle solite frote preziose pescate con le mani nei torrenti rumorosi, dei soliti colori e luoghi troppo vicini per soddisfare la nostra sete di avventura.

Quei boschi che ormai conoscevamo palmo a palmo - senz'altro meglio di

noi stessi - e che avevamo anche imparato a paragonare ai loro simili della Boemia, immaginati con la fantasia sulle note della musica di Smetana, sembravano aver esaurito per noi le loro innumerevoli risorse alle quali abbeverarsi come ad una fresca fonte ristoratrice e donatrice di pace interiore.

I gamberetti catturati sui fondali dei torrentelli, di notte, al chiarore della luna, con l'ansia di essere visti e presi con le mani nel sacco; le processioni di formiche, sotto il sole, osservate nei campi obliqui tra un tornante e l'altro della strada, frenetiche nel loro andirivieri; la direzione dei venti, incostanti nel loro spirare dalle cime, nelle gole gelide, gli verso la striscia blu del lago.

Sì diritto! Ecco l'idea che ci balenò in testa un pomeriggio rischioso. Sì, diritto, verso la cima del monte nessuno si era mai avventurato. La cima era facilmente raggiungibile dalla parte del passo di Cavignone, per la cresta erbosa, ma da questo versante, attraverso il folto bosco, nessuno vi aveva mai provato.

Che sorpresa ci avrebbe riservato quella Kinga groppa boscosa inesplorata e per noi ancora fitta di misteri? Ce l'avremmo fatta a raggiungere l'azzurro al di sopra di quel verde cupo senza perderci nei suoi meandri e trabocchetti? Domande, queste, che ci sfiorarono solo per un attimo, sicuri com'eravamo della riuscita dell'impresa. Partimmo, non so in quanti, l'importante è che partimmo; senza lasciar detto la nostra meta: volevamo il ritorno additare con fierezza la cima del monte conquistato e dimostrare come Dio non ha giocato a dadi quando erò il mondo.

Ci buttammo a capofitto nella macchia similmente a degli scolari che giocano a buttarsi le noci e a rincorrerle; noi inseguivamo la speranza e la facevamo nostra come un virtù che ci possedeva prima ancora di averla assimilata dalla tradizione della fede.

Un pino più alto degli altri ci guidava nella direzione giusta, il più agile lo risalì e come il mattino dall'albero maestro annunciò terra, egli con un grido squillo ci annunciò la vetta. Allora la corsa finale scomposta verso l'azzurro incredibile a portata di mano, l'uscita dal bosco verso le luce finalmente, riscoperta; il riposo sulla cima beatificata dalla visione di un panorama stupendo.

La sera ormai scendeva su tutta la montagna mentre noi tornavamo lungo la strada e le sue ombre ci incutevano un certo timore. Il cielo si tingeva dei colori del tramonto, le luci della valle incominciavano ad accendersi come le lampadine di un presepio. Quel giorno avevamo appreso una grande lezione dalla montagna: che, in fondo, secondo i versi di Trilussa, "la felicità è una piccola cosa: un'ape che si posa su un bocciolo di rosa".

Enzo Concardi

# Giulio Kugy «cantore» del Montasio «re» delle Alpi Giulie Occidentali

Se c'è una montagna che - possiamo dire - rappresenta, simboleggia le Alpi Giulie Occidentali, questa è indubbiamente il Montasio, la più alta vetta del gruppo.

Strano destino, quello delle Giulie, se per destino intendiamo riferirci ai rapporti delle guglie con gli uomini. Pur avendo le caratteristiche e le qualità richieste in genere dagli alpinisti più esigenti, non sono mai diventate celebri come altre catene o altri massicci.

La loro bellezza selvaggia, suggestiva è rimasta un po' in ombra di fronte a quella più celebre e decantata delle Dolomiti. Pure, non dovrebbe esistere paragone, perché i due gruppi, geograficamente vicini, sono profondamente diversi. Ogni confronto diretto appare quasi assurdo: rappresentano due mondi, ecco tutto, e a seconda delle proprie esigenze di gusto, si può preferire l'uno o l'altro.

Ma le Dolomiti offrono anche un indubbio richiamo dovuto alla maggiore notorietà, mentre le Giulie risultano specie in Italia, quasi dimenticate dalla massa degli scalatori non veneti. Eppure anche esse hanno avuto il loro cantore, Julius Kugy, la cui opera, oggi rivela anche grazie alle coraggiose iniziative di un editore, può essere stimata per lo

meno alla pari con quella di Guido Rey.

L'acostamento non è casuale: entrambi hanno caratterizzato un'epoca; entrambi hanno sentito in modo particolare il fascino di una determinata montagna: il Cervino Rey, il Montasio Kugy.

Certamente uno dei motivi che hanno determinato questa predilezione del grande scrittore triestino è dato dalla varietà di aspetti che questa cima offre, a seconda dei versanti da cui la si mira. Seguiamo il poeta nella descrizione che ci offre:

"Il suo fianco più dolce è rivolto al Canin; tra il limitare superiore del bosco che veste la base e la roccia terminale, si stende infatti intorno al versante sud l'ampia fascia dei pascoli del Montasio, che danno un barlume di gioia alla visione serena, benché siano per la loro penuria d'acqua i pascoli più singolari e più tristi che io conosca".

Tutt'altro spettacolo da Dognà: "Abbiamo davanti a noi una costruzione dolomitica che ha la forma arditissima simile alle corna di un cervo, donde il nome del monte Cervino, come appare dalla parte italiana. Se il tempo è bello e il titanico incombente dalla doppia vetta s'è elevato e altero, con riflessi d'ovra e rossicci tra le nuvole bianche, si può dire di

aver visto il quadro più affascinante e meraviglioso delle Giulie".

Ed ecco l'ultima descrizione, quella della parete nord, perché, come precisa sempre Kugy: "... il Montasio non ha lato orientale...".

"Visto da nord, dalla Saldara, il Montasio si erge con pareti spaventevoli. E' una visione che soggioga, che bisogna vedere, che nessuna descrizione può valere...".

Oltre ai versanti, bisogna ancora ricordare le grandi creste: la Berdo, che sale da Spragna verso la cima Vert del Montasio; di fronte, separato da una profonda forcella - la Forca Berdo - si erge il gigantesco pilastro di Moeon. Oltre la spalla nord-ovest, scende invece una grande cresta formata da alte torri, battezzata poeticamente da Kugy "Cresta del Drago".

Dall'altro lato della forcella - Forca del Montasio - si erge quadrata e verticale la Torre Carnizza. Infine una terza cresta raggiunge la zona mediana della parete nord: la Cresta di Mezzo.

Recita di nomi e di episodi la storia alpinistica di questa montagna. Già nel 1877 Findenegg e Brussero erano riusciti a conquistarla attaccandola da sud. Cinque anni dopo il friulano Brazza con Slego e Marcon saliva per primo da Dognà, con un itinerario lunghissimo, effet-

tato in gran parte lungo il versante ovest. Si tratta complessivamente di un dislivello di oltre 2300 metri!

Infine nel 1891, lo stesso Brazza saliva da sud con un itinerario meno tortuoso di quello dei primi salitori. Quindi la volta della grande bastionata nord: nel 1896 Gstriner riesce con Pestavosca ad effettuare la prima salita integrale segnando la via denominata "Cacciatori Italiani".

Ma su questo versante settentrionale, il capolavoro - data l'epoca - doveva risultare quello dello stesso Kugy che insieme all'amico Bolaffio e con le guide Ointzinger e Komac apre la "direttissima", una via molto bella, di rilevante difficoltà dati i tempi. Ma non si tratta certo di dell'unica impresa compiuta dall'alpinista scrittore sulla montagna prediletta: infatti egli vi effettua in tutto sei vie nuove, di cui, oltre alla "direttissima nord", va ricordata quella sud, con Ointzinger e Pestavosca, e quella ovest, parallela alla Cresta del Drago, terminata alla spalla nord e completata più tardi da Horn.

Ed è sintomatico trovare così, idealmente uniti, sulla più bella montagna delle Giulie, due dei più grandi scalatori dell'epoca, che per primi seppero affrontare e superare le difficoltà tecniche del sesto grado.

Il ricordo di Gilberti, che qualche anno dopo doveva cadere sulla Paganella, vittima della fatalità, ci riporta alla memoria tanti altri alpinisti, tragicamente periti, legati per sempre a questo splendido monte, o sulle guglie intorno ad esso.

Dario Mazzoni, precipitato sulla vergine torre, nell'alta Spragna. Ed Emilio Comici che vi torna col compagno del caduto, compie la salita, e dà alla cima il nome dell'amico morto.

Ecco Virgilio Zuani che conquista con Alzetta il primo grande campanile della Cresta del Drago e lo dedica alla sorella Amalia, perita sullo stesso Montasio. E Arrigo Maucci, con cui ho aperto la direttissima est alla torre Carnizza.

Amici, compagni che ci hanno lasciato, ma il cui nome rimane per sempre unito alla montagna. Anche a loro mi sembra si possono idealmente dedicare le righe cui Kugy chiude poeticamente il libro dedicato alle Alpi Giulie e che costituiscono il suo vero testamento spirituale:

"Ma il mio ringraziamento viene ancora a te, prima del commiato, o Montasio regale. Nessuno capirà mai, nessuno saprà che cosa tu sia stato per me. Tu mi conoscesti e sai il mio lavoro metodico. No, io non ho giocato con te. E in queste mie descrizioni l'ho amato troppo poco! Ho raccontato di te, semplicemente, senza spargere fiori. Ma non ne hai bisogno. Sei tanto grande! Sopra tutti gli inni che un mortale possa cantarti, brilla l'auricola della tua bellezza. Mi vedrai ancora una volta sul tuo vertice? Quando non sarò più, concedi al mio nome un posticino sulla superba fronte settentrionale delle tue pareti e tieni in alto il mio cuore, fra i tuoi picchi meravigliosi!"

Spiro Dalla Porta Xidias - Il Questo e le citazioni seguenti sono tratte dal volume "Dalla vita di un alpinista" - vol. I "Le Alpi Giulie" di Julius Kugy, collana "Face dei Monti" - Tamari Editori, Bologna.

LE FAMOSE GUIDE FRANCESI DELL'OTTOCENTO

PIERRE GASPARD

Due tragiche esperienze avevano sconvolto la Francia: nel 1870 la disfatta subita con la Prussia di Bismarck, nel 1871 l'insurrezione sanguinosa della Comune. Tornata la pace, anche i turisti tornano: dirigendosi verso contrade montane ancora poco note. Nel 1874 era stato fondato, ultimo come apparizione, il Club Alpin Français, ma nessuna impresa l'onore fino alla conquista della Meije nel 1877. Il 7 giugno Henry Cordier giungeva in cima all'Aiguille du Plaret e nella discesa periva per la rottura della piccozza: moriva ventunenne il pioniere dell'eleganza delle vie, il creatore degli itinerari difficili, della conquista diretta,

precursore di Mummery (ed è significativo che fosse socio dell'Alpine Club); tentarono la Meije il 27 e 29 giugno il lord inglese Wentworth con Emile Rey e Jean-Baptiste Bich (qualche giorno dopo, il 5 agosto, Emile Rey portava il lord sull'Aiguille Noire de Penery), il 22 luglio Caodige coi due Almer, il 30 Guillemain e Quatrefores con Emile Pic. Infine il 16 agosto la bandiera francese sventolava sulla vetta di Boileau de Castelnaud, di Pierre Gaspard padre e di Pierre Gaspard figlio: i due barbuti patriarchi presentati nell'illustrazione di questa quarta puntata che, allontanandoci da Chamonix e dal Bianco, intende rievocare la conquista della Meije, nel Delfinato. (I.s.).

Il 27 marzo 1834 a Saint-Christophe nell'Oisans nacque Pierre, figlio di Gaspard Hugues, un pastore che si era fissato nella povera borgata, e l'impiegato lo registrò come Pierre Gaspard: per capire l'equivoco, bisogna far notare che Gaspard significava Gaspard e Hugues Ugo.

Un cognome composto da due nomi. Divenuto per forza di cose Pierre Gaspard anziché Pierre Hugues, crebbe in una valle di scarse risorse (oggi, impianti idroelettrici e impianti sciistici all'Alpe d'Uez ecc: favoriscono industrie e turismo), ma all'improvviso la risorsa fu la Meije: con le sue magnifiche pareti e la sua altezza di 3983 metri.

Fino ai quaranta anni la vita di Pierre fu quella del cacciatore di camosci che si inerpica sulle rocce; quest'esercizio lo fece divenire un abile scalatore, ed infine, scoperta la sua valle dai turisti, ebbe inizio la carriera di Pierre Gaspard che intanto si era sposato due

volte: dai matrimoni nacquero quindici figli e sei divennero guide: Maximin, Pierre, Casimir, Joseph, Alexandre e Dévouassoud. Portò i primi clienti importanti al Col de la Lauze nel 1873, e poi nel 1874 condusse lord Wentworth sulla Varre des Ecrins: nel 1875 l'ente turistico del Delfinato lo incaricò di istituire un corpo di guide locali.

Il 1876 fu l'anno del suo incontro con due personaggi-chiave dell'alpinismo francese: Emmanuel Boileau de Castelnaud (1857-1923) e Henry Duhamel (1853-1917); socio fondatore del C.A.F., socio dell'Alpine Club, introduttore dello sci in Francia nel 1879. Con Boileau, Gaspard effettuò le "prime" della Tête de l'Étret, della Tête des Fétoules e dell'Aiguille d'Olan: inizio di una serie di ventitré prime ascensioni nell'arco di tre lustri. Nello stesso anno compì con Duhamel e le guide Simond e Cupehin un tentativo alla Meije fermatosi in un punto

che, per l'alto mucchio di pietre ammassate dalle guide fu detto Piramide Duhamel. Le due prime più importanti del 1877 furono il Dôme de Neige degli Ecrins per il versante sud-ovest il 20-21 luglio e la Meije per la parete sud il 15-16 agosto, con Boileau de Castelnaud e col figlio Pierre. Il giovane impetuoso, ostinato, coraggioso alpinista d'origine parigina e calvinista si integrò con la matura guida riflessiva, prudente, ricca d'intuizione.

Partiti alle 23 del 15 agosto, la comitiva arrivò alla Châtelleret alle 2 del 16, si fermò a prendere un caffè e attese l'alba. Il grande fiuto di Gaspard padre guidò l'impresa. Sotto la sua direzione di capocordata, i tre passarono su una cengia stretta che si trasformò in una specie di fessura orizzontale, poi una cresta e su un lastrone inclinato; scesero al limite del ghiacciaio Carré e si alzarono di una cinquantina di metri, arrivarono ad un nevaio ripido dove Gaspard



intagliò numerosi gradini, uscendo in una bouchetta aperta sull'abisso della parete nord.

Affrontato il versante sud-ovest si trovarono davanti a muraglie strapiombanti e vennero investiti da raffiche gelide di vento. Fu allora che Pierre intuì la soluzione volgendosi alla parete nord, aggirando lo strapiombo e superandolo: la vetta venne raggiunta alle 15,30.

In cima, pestando i sassi, Gaspard gridò: "Non saranno più guide straniere ad arrivare prime!".

fu il Pelvoux per il versante ovest del ghiacciaio Nero e della Durand, su terreno misto. L'ultima ascensione il vecchio Pierre la compì a 80 anni pochi mesi prima della morte che avvenne il 18 gennaio 1915.

Pierre Gaspard aveva un viso forte con occhi chiari, freddi, calmi, buoni con lampeggiamenti di malizia e con guizzi terribili, sotto lunghe sopracciglia la barba impennata gli dava l'aspetto di un patriarcha e il cojorito scuro del viso lo faceva credere di origine saracena.

Come uomo, era ricco di vitalità e di fine umorismo, era molto allegro, un chiosone. Le doti alpinistiche si possono riassumere nella flemma, nella prudenza, nell'istruzione, nel coraggio e nell'ostinazione.

Fu la guida e l'interprete della Meije e il suo primo conquistatore. Alla fine dell'estate del 1890 la formidabile montagna era stata scalata sistematicamente da lui e da una comitiva di alpinisti. Le ascensioni erano state dirette da lui.

Luciano Serra

Ricordo di Giacomo Guglia

Allorquando nella primavera 1934 il transatlantico che ci riportava in Italia dalla nostra grossa spedizione nelle Ande stava per entrare nel porto di Genova ave ci attendeva una vera folla festante, un piccolo velluto volteggiò a più riprese sopra di noi lasciando bandierine tricolori di saluto. Seppi poi che a bordo vi era Guglia che conoscevo dalle sporadiche ma affettuose riunioni cogli accadimenti liguri.

Apparteneva a quel ristretto gruppo di senza guide che iniziò gli albori del secolo con Bozano Questa e Figari aveva costituito coi vari Sabadini Stagni Frisoni e pochi altri una vera élite alpinistica nel senso migliore: ottima tecnica appaiata a quanto rende l'alpinismo forse il più completo tra gli sport: ammirazione per le bellezze della natura, interesse per la sua storia non solo alpinistica, umana comprensione per coloro che in montagna trascorrono un'esistenza sovente disagiata.

Guglia fu uno dei migliori tra questi. Dalle sue innumerevoli gite tra Appennino e Alpi Liguri ne trasse una guida quanto mai esatta e particolareggiata che ritraeva fedelmente l'animo della montagna e delle sue genti. Ma anche fuori dai suoi monti che s'affacciavano al mare egli fu attivo alpinista, amante sempre di nuovi orizzonti, di nuove esperienze.

La guerra 1940-45; se lo vide compiere il suo dovere con assoluta abnegazione in Cirenaica (ne ebbe un pieno riconoscimento anche da quell'Africa Corps di Rommel non certo largo di elogi ai suoi eroi) e poi partecipò alla guerra d'Indocina. Divenne l'ichissimo ceppo, i suoi erano Conti feudatari di Saorù, il bel paese medievale

arrocato lassù in posizione dominante nella valle della Roia tra Ventimiglia e il Col di Tenda: ora è francese dopo sempre esser stato italiano fin dal tempo dei romani.

Quanto ne abbia sofferto, non amava esternarlo. Perché era di sentimenti finissimi, quel che si debbe un vero completo signore se questa espressione non venisse troppo sovente usata fuori posto. Si era formato una famiglia modello. Passato a Roma alla centrale della Confindustria, per oltre vent'anni fu a capo del servizio stampa e pubblicazioni per il quale ebbe a volte incarichi allineati alla politica molto delicati. Perché alla Confindustria godeva sempre l'assoluta fiducia dei suoi capi, a cominciare dal presidente Angelo Costa. Quanto questi se ne andò, anche Guglia si ritirò ormai a vita privata.

Fu lui a patrocinare e realizzare la commissione che premiava i lavoratori alpinisti (operai e impiegati di III categoria), commissione che funzionò per diciassette anni: posso dire senza immo-destia in modo egregio: basta rilevare che fra i sei membri c'erano nomi come Toni Gobbi e Piero Mazzorana e Carlo Negri e neppure dimenticherò Ugo di Vallejana, Guido Pognani, Emilio Romanini e il generale Vismara, Paolo Consiglio e Anton Buscaglione: un mosaico di tecnici in cui erano inclusi conoscitori delle Alpi estive ed invernali, da un campo all'altro, che giudicavano spassionatamente senza preconcetti e in perfetta concordanza di idee. Allorquando Gobbi scomparve, avrei voluto che la sua opera preziosa nella Commissione fosse ricordata nella Rivista mensile del Club Alpino Italiano (anzi, in un numero scritto da lui e da Guglia, del presidente) non fu evidentemente ritenuto abbastanza interessante.

Scomparso Guglia dalla Confindustria, cessò pure la commissione che forse, come tante cose della vita, aveva ormai fatto il suo tempo. Ma la ricorderò sempre come una delle sue belle iniziative sociali.

Questo è stato Giacomo Guglia, uno dei più cari amici della mia lunga vita alpina.

ALDO BONACOSSA

Pale di San Martino

Spettabile LO SCARPONE,

In relazione all'articolo di Gianni Zumerle "Pale di San Martino" comparso nel n. 4 del 16-2-1973 de Lo Scarpone; nel quale articolo viene fatta una precisazione, da parte del signori: Gianni Zumerle, Filippini Claudio, Gerardo Gerardo e Quarantani Francesco, riguardo alla prima invernale dello Spigolo Khun nella cima della Madonna (n. 2733).

I suddetti signori affermano che i giorni 21-22-23-24 dicembre 1972 hanno occupato in solitudine il bivacco del Velo e che di conseguenza non c'eravamo noi, in quanto, Pian Antonio, Cecco Tarcisio e Brandalise Andrea, abbiamo raggiunto il bivacco del Velo alle ore 1,30 di notte del giorno 25-12-1972 e abbiamo effettuato la scalata lo stesso giorno dalle ore 10, alle ore 15.

Alle ore 17 sempre del 25 eravamo di ritorno al bivacco, alle ore 21 presso il bar Edelweiss di Fiera abbiamo comunicato alle famiglie il nostro prossimo arrivo.

Teniamo a questa delucidazione per invito della nostra sezione del C.A.I. di Feltre e per mettere finalmente in chiaro le svariate polemiche del fatto inedito ed assurdo.

ANTONIO PIAN  
TARCISIO CECCO  
ANDREA BRANDALISE

IN LIBRERIA IN LIBRERIA

La Val Sesia e la sua gente

GEROLAMO LANA

Guida ad una gita entro la Vallesesia

Ristampa anastatica. Editore Libreria Alpina Degli Esposti - Bologna 384 pagine, 1 carta geografica, 300 copie numerate - Lire 10.000.

Riesce difficile ai giorni nostri, percorrendo una vallata alpina, immaginare l'aspetto di una volta, del buon tempo antico, quando l'automobile non era ancora la padrona della strada e le vie di comunicazione erano solo mulattiere o per lo più carraeree.

Un tuffo in quest'affascinante passato ce lo offre la Libreria Alpina Degli Esposti, con la ristampa anastatica di una famosa guida della Vallesesia di Gerolamo Lana edita per la prima volta nel lontano 1840 e divenuta oggi un prezioso cimelio da collezione. Una veste sobria, identica all'originale, questa guida ad una gita entro la Vallesesia ci accompagna per le parrocchie e le frazioni della valle in un suggestivo viaggio culturale.

Dopo alcune note descrittive generali sulla valle, con appunti di topografia, geologia, popolazione, usi e costumi e storia, si entra nel vivo della trattazione, dal ponte di San Quirico, presso Borgosesia. Dalla prima cittadina, ricca di notizie storiche, costumi popolari ed illustrazioni, il viaggio scorre pacatamente di paese in paese, con un susseguirsi di osservazioni ed appunti qua e là.

Sappiamo così che il ponte sul Mastellone di Verrato data anno 1415, mentre in precedenza si usava il traghetto, che le tele di fabbricazione locale venivano imbiancate sui prati della Mantegna, che l'attuale ponte sospeso che collega la frazione Balangera con Morca non esisteva e si usava una sorta di barchetta e ancora che Balangera era l'ultimo paese della valle collegato con la strada.

Il viaggio dell'alta valle risulta quindi un'escursione vera e propria ed assistiamo al passaggio via, via di lindi passanti, dalle case imbiancate e di legno con i tetti di pioda, dalle capelle ed oratori ricchi di prognostici opere d'arte all'industria locale come a Scopello, con i fabbricati per la lavorazione del minerale di rame estratto ad Alagna.

Non da ultimo, immaginiamo la gente al lavoro nei campi: salendo sulla mulattiera che serpeggia tra boschi e prati, poco distante dal fiume, incontriamo ora campi di segale e di canapa, ora prati per il fieno ed orti e campi di patate fino agli alti altopiani della valle, sperduti in un silenzio ancora più profondo.

Valle Grande, val Semenza, val Mastellone, tre ramificazioni di una sola valle: il Lana, subendo le nuove concezioni letterarie e filosofiche, ci presenta una guida e non una storia, in cui le notizie non provengono da documenti ufficiali, ma dal racconto popolare degli abitanti, dalla viva voce della gente per un incontro col lettore, magari umile e dimesso, ma più efficace e senz'altro più ricco di passione.

Dalle testimonianze innumerevoli di sofferen-

za, di opere artistiche e di grande laboriosità la guida del Lana acquista un pregevole sapore di umanità e la gente vallesesia assume la veste di prim'attrice. Una Vallesesia, quindi dal sapore umano, a sua dimensione, in cui gli abitanti vengono celebrati per quello che sono e per quello che hanno fatto ed è quanto basta.

P.C.

Esplorazione sotterranea

GIUSEPPE DEMATTEIS

Manuale di esplorazione sotterranea

Manuali e guide pratiche Gribaudi - Torino 1972, 159 pagine, lire 1.200.

Uno dei maggiori successi nella venticinquennale attività editoriale della Rassegna Speleologica italiana è costituito dal volumetto di Dematteis "Speleologia esplorativa e tecnica", apparso nel 1959 nella collana delle guide didattiche. Nonostante un'altissima tiratura, nel volgere di pochi anni il libro venne esaurito, essendo stato adottato anche come testo in molti corsi di speleologia. La fortuna di tale pubblicazione era dovuta al fatto di costituire il primo manuale nel campo uscito in Italia, compilato con vera cognizione di causa da uno degli migliori esponenti della nuova generazione.

Anche se il titolo si limitava al campo esplorativo e tecnico, non pochi erano gli agganci con le varie discipline scientifiche; una corretta applicazione degli insegnamenti contenuti offriva infatti a chiunque la possibilità di svolgere una completa e qualificata attività. Ben pochi sono gli speleologi formati nell'ultimo decennio a non aver attinto una parte preponderante della loro formazione da quel testo. L'unico rimpianto rimaneva quindi di non poterne più disporre.

A questa lacuna ha posto ora rimedio l'editore Gribaudi, ripresentando in formato tascabile il manuale. L'autore, ora docente di geografia alla Università di Torino e tra i più qualificati studiosi italiani di speleogenesi, ha sentito il dovere di operare alcuni aggiornamenti, in particolare per quanto concerne l'attrezzatura e le tecniche esplorative, sensibilmente modificate in questo lasso di tempo.

Il testo è rimasto praticamente immutato - ne necessitava di modifiche - ad esclusione di un ampliamento del capitolo relativo alla flora ed alla fauna ipogea. Completamente rifatta ed aggiornata la bibliografia, questa nuova edizione riporta ex novo un capitolo sulle maggiori grotte, per sviluppo e profondità, in Italia ed all'estero. L'inserimento di una quindicina di foto - assenti nella prima stesura - si affianca opportunamente ai molti disegni per una migliore intelligibilità del testo. Siamo certi che questa nuova edizione, grazie alla larga diffusione assicurata dall'editore ed al limitato prezzo, rinvigorisca e confermerà appieno il successo della precedente.

Giulio Balini

GIULIANO ADONAI TRA VENETO E LOMBARDIA

La zona è tipica della vecchia Milano: la casa ha ballatoi con una infilata di porte una vicina all'altra, i servizi in comune; in cortile si sentono le pietre aguzze sotto la suola delle scarpe.

In mezzo a questa selva di usci sprangati per l'aria pungente di una grigia mattina invernale, sono alla ricerca dello studio del pittore Giuliano Adonai.

Ed è cercando Adonai che scopro un'umanità che va scomparendo: le donne di ritorno dalla spesa si fermano sui ballatoi per scambiare quattro chiacchiere o per augurarsi una buona giornata; uscì si aprono per chiedermi da chi devo andare. Alla mia richiesta sono pronti a darmi ogni informazione, ma davanti alla mia perplessità per l'anonimato di porte simili fra loro, una giovane signora viene lei stessa ad indicarmi l'uscio del pittore.

Giuliano Adonai è nato a Padova nel 1930. Dopo aver abbandonato gli studi tecnici per la pittura, a diciotto anni lascia la casa, irrequieto, pieno di sogni. Dentro ha un mondo suo in cui padre e fratelli sono ben lontani dal capirne la forza che si veste di poesia, l'armoniosa architettura di alberi, di boschi, di prati che è dentro a questo suo mondo.

Vuole camminare da solo, vedere con i suoi occhi ciò che gli sta attorno, guardarsi in giro per captare espressioni e sensazioni sui volti umani, poi magari improvvisamente distratto dal volo di una farfalla o dal passaggio di una nuvola.

Vive per qualche anno a Roma e a Firenze dove stringe amicizia con Papini e Solferi. Successivamente si trasferisce a Venezia dove si diploma all'Accademia di Belle Arti con il maestro Cadorin. Ma è Felice Carena che lascia tracce profonde nella sua maturazione interiore.

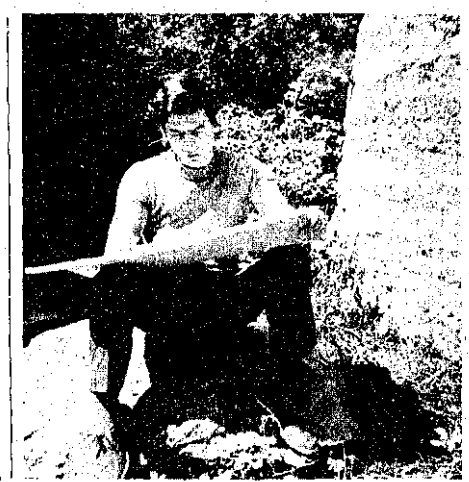
Nel 1957 approda a Milano dove lavora come tecnico e redattore in editoria (Adonai è un lettore attento, la sua prosa ha scioltezza e poeticità), ma nel 1954 il suo ritorno alla pittura è definitivo. Spirito indipendente, nemico di conformismi, Adonai vive in questo suo mondo straordinariamente vivo, schivo, alieno dal ricercare la notorietà a tutti i costi.

Infatti pur dipingendo figure, nature morte, e soprattutto paesaggisti: nei suoi quadri la natura veneta e quella lombarda si stemperano nei bruni, nei gialli, nei verdi, nei terra di Siena, in azzurri fulgenti; colori che giostrano fra cielo, alberi, prati, ruscelli.

Adonai non concepisce la pittura astratta; solo la natura è fonte di emozioni e di continue sorprese. Lo stesso paesaggio visto all'alba o all'imbrunire, splendente di sole o imbroccato per grigi nuvolaglie, battuto da piogge e da tempeste o sorridente per un'improvvisa bonaccia non solo è diverso, ma procura una diversa emozione.

A intervalli più o meno lunghi Adonai prende pennelli e cavalletto e ritorna nel Veneto oppure in Brinza per ricreare la sua bellezza, per ridare fiato e mordente alle sue creazioni.

Allora è veramente lui, lontano da una Milano caotica e inostrosa, risente il richiamo della natura che ama profondamente, e il pennello ripulsa sulla tela la sensazione visiva di un fiore



# La storia dell'Everest

IL 1952 E' L'ANNO IN CUI DUE SPEDIZIONI SVIZZERE TENTARONO LA CONQUISTA DEL "TETTO DEL MONDO". LA PRIMA, CAPEGGIATA DAL GINEVRINO EDOUARD WYSS DUNANT, SCOPRI' IL "PUNTO DEBOLE" DELL'EVEREST E TOCCO' PER LA PRIMA VOLTA GLI 8600 METRI DI QUOTA CON LAMBERT E TENSING. GABRIEL CHEVALLEY GUIDO' LA SECONDA SPEDIZIONE, AVVENUTA IN AUTUNNO. FURONO NECESSARI PIU' CAMPI ALTI PERCHE' VENNE SEGUITA UNA "VIA" PER IL COLLE SUD, SPOSTATA PIU' A DESTRA, IN DIREZIONE DEL LHOTSE, MA FURONO RAGGIUNTI SOLTANTO GLI 8100 METRI DI QUOTA.

# La mancata vittoria dei pionieri

**4**  
IL 1952 è stato l'anno in cui l'invincibilità dell'Everest ha corso il maggior pericolo dal 1921 in poi, cioè da quando l'uomo aveva cominciato a puntare lo sguardo sul "tetto del mondo" col proposito di raggiungerlo. Forse la nostra è pura fantasia: ma a noi piace l'idea di concepire le montagne come esseri viventi con un linguaggio fatto di silenzi musicali, di rombi paurosi causati dal precipitare delle valanghe, di crolli secchi dovuti all'improvviso aprirsi dei crepacci, di fischi provocati dalle pietre che scendono l'aria con la velocità di un proiettile d'arma da fuoco, di

È fu saggia rinuncia, perché sarebbe stato estremo rischio l'avanzare ancora oltre una quota dove l'uomo agisce solo per istinti e per barlumi di volontà e dove qualche passo in più potrebbe raggiungere un terribile traguardo. Quello degli 8000-8700 metri sembra infatti costituire un limite fisiologico. Un individuo dal fisico anche eccezionalmente dotato non potrebbe superarlo senza soccombere, quando fosse privo di mezzi artificiali di respirazione dal funzionamento sicuro e perfetto. Lambert e Tensing ripartirono presso la piccola tenda del campo VII a 8400 metri e l'abbandonarono intanto sperando nella miglior fortuna della

sierà e con lo sherpa Thondup Dawa.  
Gli altri membri della spedizione svizzera erano, oltre all'italiano Gabriel Chevalley, Leon Flory, René Aubert, Finest Hofstetter e J.J. Asper.  
Il dottor Augustin Lombard, A. Zimmermann e la signora M. Leisinger - Dillenbach formavano il gruppo di scienziati che dovevano svolgere la parte scientifica dell'impresa.  
La spedizione svizzera, durata dal 13 marzo all'11 luglio 1952, ebbe la sua tappa fondamentale - scrive Mario Fantin nel suo libro "I quattordici 8000" - nel villaggio di Numeche Bazar, "patria dei grandi sherpas", verso "i quali gli alpinisti e gli esploratori

con un fiere sorriso e con gli occhi che brillano di malizia, sorvegliano il viso di alcuni di noi, che stanno con la testa un po' rovesciata e le narici che palpitano all'aroma nauseabondo della loro bevanda. Wyss-Dunant si è prontamente giustificato con grande eleganza: fatica perduta perché gli sherpa non sono pronte a una seconda tassa: altri metano le labbra cercando di pensare ad altro ma il tè tibetano, reso salato e dorato dal burro rancido, impone la sua vigorosa presenza.  
Allora, con scaltrezza e ipocrisia, le fragili coppe si dirigono verso Raymond che, da buon ragazzo, imperturbabile, salva la faccia ingurgitando tutto, e lo

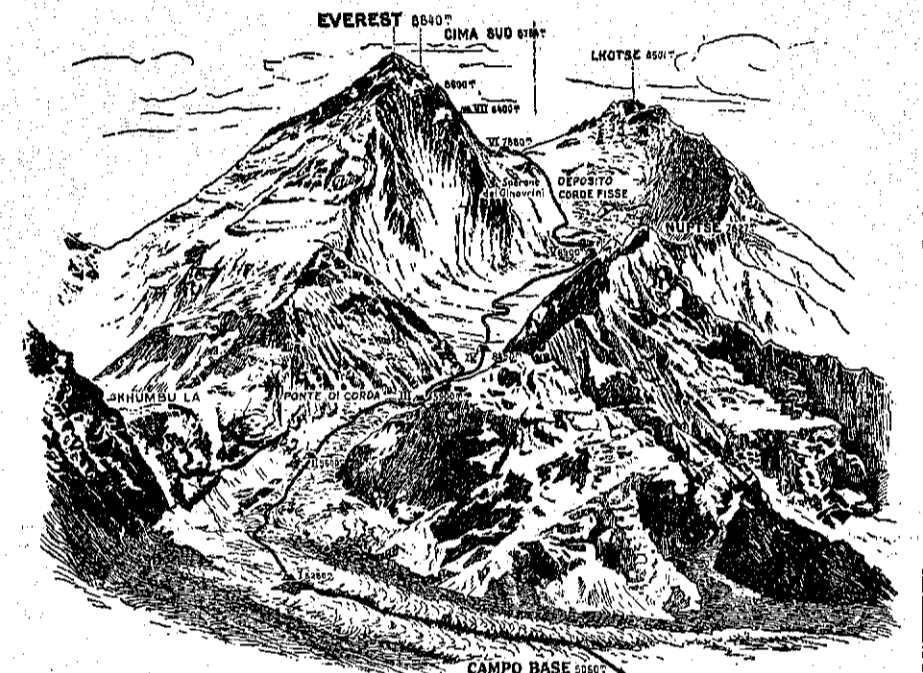
Roch che dirige le operazioni e che scriverà poi: Abbiamo deciso di tentare il superamento della crepacca a tutti i costi.  
Il giovane Asper si cala nella fenditura, ma inutilmente cerca con successivi pendoli di raggiungere la parete opposta della caverna per ancorarvi.  
Consigliato da Roch si abbassa molto giù nel baratro finché arriva a toccare la parete anzidetta, la scala gradinando il ghiaccio vivo fin sotto a un tetto che poi supera con una delicata manovra, issandosi vittorioso sul bordo al di là della immane crepacca sopra la quale viene sistemato un aereo ponte di corde.  
La porta verso il colle sud è ormai aperta. Nelle prime settimane di maggio le cordate dei portatori si incrociano sulla pista che si snoda fra i crepacci del buco superiore del Khumbu. Vengono installati via via il campo III (6000 metri) all'ingresso del CWM, il campo IV che è all'incirca nel mezzo dello stesso buco e il campo V (7000 metri); sotto la sterminata parete ovest del Lhotse, il cui impianto viene completato il 14 maggio. La sera dello stesso giorno svizzeri e sherpas si trovano riuniti nelle loro tende, lo sguardo inteso a esaminare la cresta che dalla vetta dell'Everest cala sul colle sud e a studiare l'itinerario più semplice per raggiungere il valico che è alto metri 7880 e che è diviso in due parti da una punta battezzata Punta dei Ginevrini - dalla quale scende verso il basso uno sperone roccioso fiancheggiato sui due lati da due enormi e complessi cartoni. Si tratterà di scegliere con una ricognizione il più adatto alla salita.

Essi viene compiuta il 15 maggio da due cordate, formate la prima da Roch, Dittler e la seconda da Lambert, Tensing. Il 17 maggio le stesse cordate decidono di seguire il versante destro dello sperone, anziché uno dei due canali e arrivano alla quota di metri 7700. Il 19 maggio gli svizzeri scoprono che per giungere al colle sud bisogna percorrere una cresta a oltre 8000 metri e il giorno dopo vengono piazzate alcune corde fisse per facilitare il cammino dei portatori. Sono operazioni che richiedono una grande forza di volontà; la cadenza normale è di tre passi e riposo, con due o tre ispirazioni ogni passo.  
Qualcuno scriverà: "Nel petto una macchina forata batte senza riuscire a pompare aria sufficiente". Il maltempo impone poi una sosta forzata di quattro giorni. Ripassa la lotta contro l'ambiente e l'altitudine, finalmente il 26 maggio l'incontaminata colle sud vede per la prima volta le sue nevi toccate dai piedi di quattro uomini "a pogo comossi" che sono: Aubert, Flory, Lambert, Tensing. Installato il campo VI, l'azione - poiché si teme il sopraggiungere del monzone - prende un ritmo febbrile. Il giorno successivo gli stessi quattro alpinisti, constatata l'impossibilità di piazzare un nuovo campo di acclimatazione a 8400 metri perché tre sherpas, ammalati, sono ridotti al campo V, tentano l'assalto finale alla cima con pochi viveri, una sola tenda e i respiratori a ossigeno.  
Le due cordate attaccano la parte terminale dell'Everest per due vie diverse. Più fortunati dei compagni, Lambert e Tensing infilano un agevole cammino innervato, guadagnando altezza con una certa velocità grazie al loro buon stato di forma e all'aiuto dell'ossigeno e alle 16 tonnellate di provviste che hanno portato al campo VII, da dove l'indomani scatteranno per l'ultimo balzo, al campo VI dove aspetteranno il ritorno degli amici, pronti a ripartire a loro volta in caso di insuccesso della cordata di punta. I due uomini stanno vivendo il momento decisivo.  
Scrivono Roberto Cotta: "La cresta è in un luogo straordinariamente panoramico: di là si vede precipitare per cinquanta metri sul ghiaccio di Kangshung la favolosa parete orientale dell'Everest fatta argentea dal controllo, ed al nord, sopra una nevicata oscura di nubi, sbucano le più alte cime del Tibet. Il sole indaga, l'aria è quasi ferma: tutto andrà dunque a finire? Durerà qualche ora? La temibile Dea dei venti non ha scorto l'arduo piede dell'uomo che osa penetrare nel suo santuario?"  
Ma la notte porterà con sé soltanto gelo e patimenti per i due compagni abbracciati nella fragile tenda con scarsi viveri e senza aletti compiuti: l'ab-

ba del 28 maggio sorgerà fosca e carica di vento e adovrà intorno a loro, che dalle sei del mattino salgono silenziosi, nebbie e tormento. Soltanto la chiarezza del cielo verso settentrione sembra promettere un miglioramento del tempo, ma sarà promessa fallace. Con lenta ma incessante progressione il funesto vento dell'ovest raccoglie opachi velami di nebulosità sulle pareti, volte le valli, sulle gigantesche cime di ghiaccio.  
Ora nel gran deserto delle altezze tutto appare piatto e cinereo e alla solitaria grandiosità dell'ambiente si aggiunge il colore della desolazione. I due uomini procedono lentissimi, in cinque monotone ore non hanno potuto guadagnare che duecento metri in altitudine. Alle undici si trovano in una zona di cornici impegnati in traversata su neve profonda, mentre la forza del vento è ormai impetuosa nel preannuncio della bufera.  
Tensing ogni tanto ha dei vapori, poggia la fronte sulle braccia appoggiate alla piccozza. Ma avanzano ancora per un tratto ripido e roccioso della parete a costo di impensabili sforzi: quando muoiono un passo un feroce risucchio strappa l'aria dai loro polmoni, quando alzano una mano, davanti ai loro occhi appaiono torbide figure, e alle tempie batte un martello furioso. Ma non è sempre così, anzi è tratti, alla estrema spaziosità succedono momenti di strana, gradevole euforia che invade corpo e spirito dando la sensazione di un improvviso benessere e di piena sicurezza.

Può essere un'opportuna avvertimento? Essi si sono posti la domanda e l'attiva saggezza delle guide si è risvegliata in loro facendo intendere che il fenomeno, essendo paradossale, è allarmante, sentono che qualcosa di oscuro è reso sopra di loro, nel cielo tempestoso. Ed ora ecco, come per un beffardo invito, l'estremo pendio del monte si è visto biancheggiare tra uno squarcio delle nubi. I due uomini si sono fermati, hanno sollevato lo sguardo alla vetta, così vicina, così lontana. Hanno compreso che essa è posta al di là dei confini della vita.  
Può essere che Mallory ed Irvine si siano trovati nella medesima situazione di Lambert e Tensing e che, non possedendo l'attiva saggezza delle guide, siano andati oltre i confini della vita? Scenditi i due uomini di punta, la sfiducia dilaga fra i membri della spedizione svizzera, anche perché tutti gli scalatori etelvetici sono monomani nel fisico e gli sherpas ancora di più. Lo stesso Tensing deve essere sorretto nella discesa al campo V e appare fortemente provato agli uomini

la primavera del 1952, hanno organizzato subito, nello stesso anno, una seconda spedizione che ha operato in autunno, dopo il famigerato monzone. Hanno fatto parte della nuova impresa, capeggiata da Gabriel Chevalley di Bex, gli alpinisti Jean Buzio di Ginevra ed Ernesto Reiss di Merano e il guide alpine Raymond Lambert, Arrigo Spöchi di Bormio e Gustavo Gross di Tretfen. Anche l'americano di origine svizzera Norman Dyhrenfurth ha partecipato alla spedizione contro la quale si accanirono la sfortuna e il maltempo, con vento, freddo polare e bufera di neve.  
Durante la scalata al colle sud lungo l'itinerario già percorso in primavera è avvenuto un incidente che ha causato la morte dello sherpa Mingma Dorji e il ferimento di altri portatori indigeni, tutti componenti una cordata precipitata nel superare un canalone ghiacciato. La sciarpa indusse il dottor Chevalley a modificare la via di salita al colle sud, passando più in alto a destra. In direzione del ghiaccio del Lhotse. Ciò comportò l'installazione di un maggior numero di campi e quindi un notevole ritardo sul programma già fissato.  
Finalmente il 19 novembre Tensing, Lambert, Reiss o sette sherpas riescono a piantare al colle sud il campo VIII (mentre in primavera sullo stesso colle c'era il campo VII). Si legge nella rivista mensile del C.A.I., numero di gennaio-febbraio del 1953: "Sono circa le 17 ore che da limite di 8000 metri gli scalatori scendono al colle sud situato più in basso. In dieci minuti il sole li abbandona e subito dopo è notte. Incominciano a pianificare le tende: appena però se ne apre una, gli sposati sherpas si scostano, dentro, e la già buio, quando Tensing e Reiss entrano a loro volta. Dopo due ore Tensing porge del tè: all'infuori di ciò non provano nulla. Segue l'infinitamente lunga, fredda notte di bivacco a quasi 8000 metri."  
Il 20 novembre il sole rischiara alle otto l'interno della tenda, ma poi si nasconde di nuovo dietro l'alta spalla del Lhotse. Alle 11,30 senza ossigeno i per respirare le otto battaglie di ossigeno di riserva) si rivolgono verso la parete sud dell'Everest. Il vento gelido infuria sempre: Tensing e Reiss, sfiniti, debbono scendere due volte. Ora sono a circa 8100 metri. Spesso tengono un guanto davanti al naso, che diventa invisibile: dopo cinque minuti, senza una parola, soppelliscono nella neve le bottiglie di ossigeno poi scivolano in avanti, in un attimo. Alle 17,15, esausti, s'insinuano nelle tende del campo VII".



L'itinerario della ascensione con i punti dove sono stati piazzati i campi intermedi.

schianti o di fruscii indovolati generati dalle frane di sassi e dal piombare a valle di rocce frantumate dal gioco eterno del gelo e del disgelo.  
Se lo montagna hanno un linguaggio che riesce incomprensibile e insignificante solo a chi non le ama e quindi non le avvicina, vuol dire che hanno un'esistenza e che posseggono per ciò un'anima, un carattere, una coscienza. Or bene, nel 1952 l'Everest, fermando inesorabilmente i due uomini che gli assaporavano la vittoria ormai vicina, ha dimostrato di essere onesto e giusto, un autentico galantuomo. Sarebbe stato infatti una vera ingiustizia se la conquista dell'Everest, anziché una spedizione di alpinisti inglesi che sul colosso himalayano avevano tanto e per tanti anni, lottato, sofferto, penato, perfino piantato per la perdita di due compagni ineguagliabili quali furono George Mallory e Andrew Irvine, fosse toccata in premio a una spedizione di alpinisti al loro primo tentativo.

Seconda pattuglia d'attacco, discesero ancora più al campo VI sul colle sud, si settarono a dormire. "Per noi l'avventura è finita". Anche per gli altri era finita.  
Di fatti non ci fu una "seconda pattuglia d'attacco" e la spedizione svizzera diretta dal dottor ginevrino Edouard Wyss-Dunant, nato nel 1897 e battezzato "gen" viaggiatore al cospetto dell'eterno", dovette accontentarsi di aver scoperto il punto debole dell'Everest e di aver raggiunto un punto tanto elevato della cresta sud. Prima di guidare l'impresa che doveva fallire, sia pure per poco, Wyss-Dunant aveva scalato, fra l'altro, il monte Bianco (massiccio dell'Alpi) e il Mawenzi (Kilimangiaro) in Africa. Il Rytke Knagten in Groenlandia; il Dryane e il Teng Kongma nel Sikkim: fra gli uomini al comando del ginevrino c'erano anche André Roch in qualità di operatore cinematografico, René Dittler e Raymond Lambert. Quest'ultimo, guida alpina, aveva compiuto nel 1935 con l'alpinista Louis Bouliat la seconda ascensione della parete nord della Punta Walker (Grand Jorassus) e nel 1936 la seconda scalata della parete nord del Dru.

Nel febbraio 1938 Lambert visse una paurosa avventura dalla quale uscì vivo ma con gravi mutilazioni. Alla fine della prima traversata invernale delle Alpi, in una cresta di ghiaccio, fu travolto da una valanga di neve. Lambert dovette poi passare lunghi mesi all'ospedale subendo l'amputazione di tutte le dita dei piedi e di sette falangi delle mani. Ciò non gli impedì di riprendere nel 1942 la sua professione di guida, compiendo la terza scalata della parete nord delle Agnolles del Dru.  
André Roch poteva considerarsi un imitatore, perché nel 1934, come membro della spedizione di Günther Oskar Dyhrenfurth, aveva toccato i 7422 metri del San Kangri; inoltre aveva al suo attivo le "prime" del Dugangri (metri 7626), del Ghari Parbat (metri 6726), del Nanda Gūthi, del Satopanth e del Kerdath. Dal canto suo René Dittler, nato nel 1911, aveva partecipato alla conquista della anzidetta ultima tre cime e il 22 agosto 1950 aveva scalato l'Abi Gamini (metri 7355) con i compagni Gabriel Chevalley e Tis-

lamo enormi debiti, "uomini sempre sorridenti, devoti fino all'estremo sacrificio, che includono al rispetto e alla confidenza". Di Numeche Bazar, la dove partono per il Tibet a dorso d'uomo il riso, lo zucchero e la carta e dove dal Tibet arrivano il sale, il burro e la lana, ogni attore ha dato la sua descrizione, e sarebbe interessante raccogliere tutte: così di Thyangbock, dove l'ospitalità dei Lama è finissima, ma l'uso tibetano di servire il tè con burro rancido dentro in un cingolo ogni europeo.  
A proposito della quale usanza ecco cosa racconta René Dittler: "La nostra marcia d'avvicinamento sta per finire, l'atmosfera del passaggio lo testimonia; ghiacciai sospesi si aggrappano con i loro cristalli d'acqua e d'azzurro a pareti verghiane, l'Ana Dabhan si innalza come un vero sfavillante dicitro Thyangbock il Kangtega (metri 6819) e il Thamserkon sono l'avanguardia d'un seguito di cime impressionanti, ma il Choimo Longma così desiderato non espone che una cresta frastagliata, o una parete, affilata al vento che svella un po' delle nubi che ostinatamente ce lo nascondono. Una radura su uno sperone roccioso, a strapiombo sulla verde profondità delle valli, un ciclo ingombro di sommità schiacciate, una prateria rosa da neve livida; e Thyangbock, il monastero dove il raccoglimento non può essere turbato che dall'irraggio o dall'ombra di un'acqua. Momentaneamente da noi! L'ama ci attendono, hanno alzato per noi due tende azzurre ornate di pesci simbolici. In calzoncini, pantofole spaccati, vestiamo il tempo, portando un bastoncino d'avena.  
Bisogna far girare circa sessanta cilindri aranci prima di penetrare nella corte del tempo. Il Lama ci riceve nel suo appartamento privato, noi ci sediamo a terra, sul pavimento ricoperto di tappeti. Al muro, dei "tan-ka", immagini sacre dipinte su una seta tesa fra due bastoni; su una pancia, trombe, pifferi, tamburi; in fondo, in una nicchia decorata, la statua del Dala Lama, una parete è occupata dai libri di preghiera e di filosofia. Ci servono il tè. Un giovane Lama entra con una teglia d'argento ornata di draghi, ci danno coppe finti di porcellana.  
Ha inizio allora una pantomima di alta civiltà. Raccontami,

zatte tornano vuote, con grande sollievo dei delati, con gioia del Lama che vede il suo tè ben apprezzato.  
Prima di partire, guardiamo le vetrine che contengono statue lincantevoli. Una soprattutto ci attira: una dea il cui corpo alto e sottile regge seni meravigliosi, rotolanti simili. Temo che abbiamo un gusto un poco profano. Mentre ammiriamo tutti gli capolavori un Lama serio e pieno di buone intenzioni apre uno degli armadi che orlano una parete: comincia una spiegazione che il Lama-giuda interrompe con aria confusa, ma noi abbiamo intravisto ossa ricoperte di pelle seccata, gettate alla rinfusa.  
Uscendo, dobbiamo rifar girare i cilindri aranci. Roch, che si è schiacciato le dita entrando, assume un'aria sognatrice e non si tocca, mentre Zimmerman, il cui zolo fa da ricambio e che s'applica con fervore a fare tutto quanto si aspetta da lui, ne lascia cadere uno con fracasso".  
Il 23 aprile le tende del campo base vennero drizzate alla fronte del tormentato ghiacciaio del Khumbu e cominciò l'avvicinamento dei portatori per trasportare il materiale del campo I alla base dell'immane spracata che riempie la larga schiena del Khumbu per un distacco di mille metri. Dal 24 al 30 aprile gli scalatori etelveti sono sottoposti a una dura prova durante i tentativi per superare il labirinto dei seracchi, dei crepacci, delle torri di ghiaccio che crollano, dai coricioni che si frantumano, dai piccioli miracolosamente in equilibrio sopra paurose voragini. Tuttavia le due pattuglie formate dai veterani Dittler - Chevalley - Lambert - Aubert e Roch - Flory - Asper - Hofstetter, che conoscono tutte le insidie del mondo ghiaccio, si destreggiano con abilità fra gli infiniti ostacoli e il 28 aprile riescono a piazzare il campo II su un blocco isolato da quattro crepacci nel mezzo della seracata.  
Si tratta ora di forzare il passaggio al buco superiore del Khumbu che gli inglesi hanno battezzato CWM e che a sua difesa presenta una crepacca terminale di tali proporzioni che per un giorno intero viene trivato allineata dai consumati alpinisti svizzeri. L'insuccesso non deprime, ma galvanizza anzi gli etelveti e specialmente André

La prima spedizione svizzera primaverile all'Everest è da considerarsi un'impresa fallita alpinistica perché non ha raggiunto il suo scopo principale, cioè la conquista della vetta. L'impresa ha tuttavia ottenuto parecchi risultati positivi. All'attivo del bilancio bisogna prima di tutto scrivere le ingenti quantità di nuove esperienze che risultano utili in futuro. Occorre quindi calcolare la larga massa di dati scientifici raccolti in campo topografico, geografico, geologico, fotografico, eccetera. Inoltre si è fatto un notevole passo in avanti nello studio relativo al bilanciare problema dell'acclimatazione.  
I risultati positivi di un'impresa fallita

ca i notti disturbati, la estrema secchezza dell'aria rende penosa l'ingestione di qualsiasi alimento. Ne consegue una pericolosa denutrizione, origine, a sua volta, di un'intensa logorrea dei tessuti i quali vengono "bruciati" dall'organismo per sopprimere alla mancanza di calorie normalmente fornite dal cibo.  
Ulteriore fattore debilitante è l'insonnia causata non solo dall'altitudine, ma dal freddo e dal vento cui le tende oppongono ben precario riparo.  
Infine, non dobbiamo dimenticare che la prima spedizione svizzera del 1952, oltre all'aver stabilito il nuovo record di altitudine con gli 8600 metri toccati da Lambert e Tensing, ha

scoperto la via del sud, già intralata da Eric Shipton: una via che è difficile e pericolosa fin verso gli 8000 metri per diventare poi relativamente facile nella parte finale.  
TORNATI a casa sconfortati, gli alpinisti svizzeri non si sono dati per vinti e pensati di poter mettere a profitto le esperienze fatte nel

Il precludo della successiva immediata ritirata, iniziata il 21 novembre con lo smontaggio dei campi alti e conclusasi il 31 dicembre con l'atterraggio all'aeroporto di Ginevra del quadrimotore che ha riportato in patria i sette membri della spedizione. Ancora una volta aveva vinto l'Everest, non l'uomo.  
Fulvio Campiotti

Il passaggio del crepacca ultimo ostacolo prima del circo ovest (5900 metri)

I risultati positivi di un'impresa fallita

La prima spedizione svizzera primaverile all'Everest è da considerarsi un'impresa fallita alpinistica perché non ha raggiunto il suo scopo principale, cioè la conquista della vetta. L'impresa ha tuttavia ottenuto parecchi risultati positivi. All'attivo del bilancio bisogna prima di tutto scrivere le ingenti quantità di nuove esperienze che risultano utili in futuro. Occorre quindi calcolare la larga massa di dati scientifici raccolti in campo topografico, geografico, geologico, fotografico, eccetera. Inoltre si è fatto un notevole passo in avanti nello studio relativo al bilanciare problema dell'acclimatazione.



Una immagine del quarto campo, posto a quota 6450 metri, dalla prima spedizione svizzera del 1952.

teorologiche insicure e con alle spalle un punto di appoggio - il campo IV - più "simile ad un ospedale di retrovia che a un caposaldo di prima linea". Ed il

teorologiche insicure e con alle spalle un punto di appoggio - il campo IV - più "simile ad un ospedale di retrovia che a un caposaldo di prima linea". Ed il

teorologiche insicure e con alle spalle un punto di appoggio - il campo IV - più "simile ad un ospedale di retrovia che a un caposaldo di prima linea". Ed il

Una immagine del quarto campo, posto a quota 6450 metri, dalla prima spedizione svizzera del 1952.

scoperto la via del sud, già intralata da Eric Shipton: una via che è difficile e pericolosa fin verso gli 8000 metri per diventare poi relativamente facile nella parte finale.  
TORNATI a casa sconfortati, gli alpinisti svizzeri non si sono dati per vinti e pensati di poter mettere a profitto le esperienze fatte nel

(Continua)

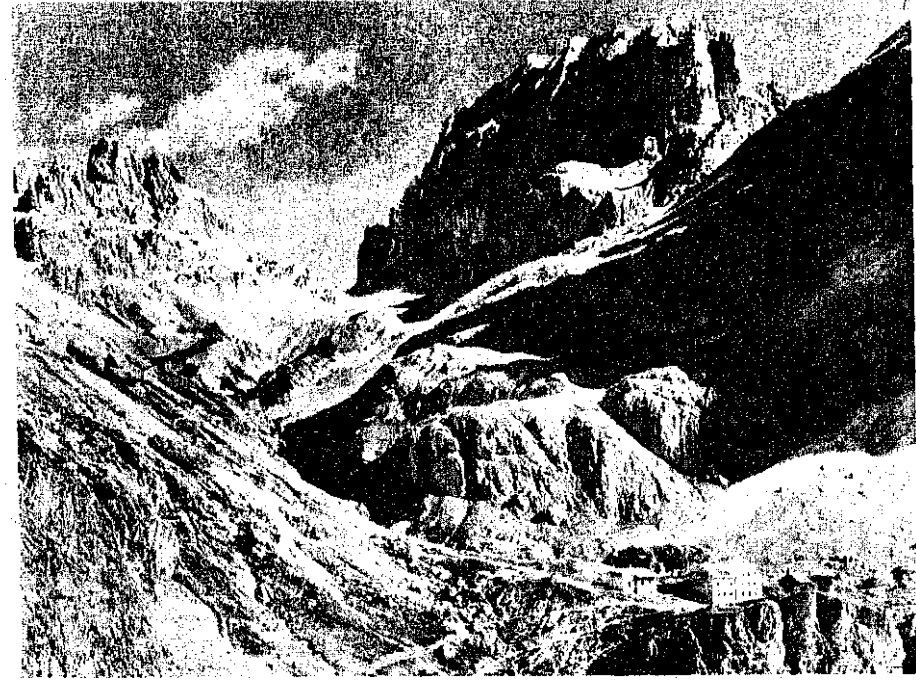
# ZIGZAGANDO DA CAREZZA SINO A PERA DI FASSA



**D**IRE "DOLOMITI" significa esprimere concetti di verticalità e di impervie crode, di ardite cordate e di impegnative scalate, ma se tali concetti sono l'espressione del mondo alpinistico, quello che usa affrontare la montagna là dove le difficoltà di ascesa sono maggiori, è pur vero che le "Dolomiti" offrono gli amanti dell'alpe, dell'escursionismo, dei paesaggi insoliti e fiabeschi, itinerari facilissimi, sempre su ottimi sentieri, dove persino completi nuclei familiari trovano modo di camminare per ore e ore senza trovare difficoltà di sorta.

Occorre, s'intende, un certo allenamento fisico, ciò che, peraltro, si raggiunge facilmente.

Noi vogliamo suggerirvi una gita possibile a chiunque, in una zona ricca di vette celebri, il cui itinerario si snoda tra rocciose cattedrali ed ardite torri di dolomia, dove la montagna si esprime in termini di massima verticalità solo per darci la gioia di vederne i



I rifugi Vajolet e Preuss, dominati dal Catinaccio d'Antermoia, nella loro superba e fiabesca cornice dolomitica. Nella foto a fianco al titolo il gigantesco affresco, raffigurante San Cristoforo (1600) che si trova sulla facciata dello storico albergo Rizzi di Pera di Fassa.

superbi e suggestivi profili orografici.

Qualcuno sentirà l'imperioso desiderio di vincerte, queste pareti dal ciclopico aspetto, ma noi, invece, ne costeggeremo le basi semplicemente camminando.

Inizieremo dal passo Carezza (conosciuto anche col nome di Costalunga) che si trova ad una altitudine di

nuti). Adesso si hanno due possibilità: o andare a Ciampedie (2000 m. circa) in quarantacinque minuti e discendere in val Fassa (1400 m.) lungo il sentiero 540 in altri 40/45 minuti, oppure puntare su Pera di Fassa (1326 m.) camminando sul sentiero 546 (carrozzabile) sbucando proprio davanti all'albergo Rizzi.

A ridosso dell'albergo vedrete un grande masso eratico roccioso: qui il Diavolo delle Dolomiti fece le sue prime acrobazie ancora ragazzino. A Tomino proprietario dell'albergo potrete rivolgervi per tutte le informazioni che vi potessero occorrere.

Se, poi, siete anche amanti dell'arte, potrete ammirare, proprio sulla facciata dell'albergo, un gigantesco affresco che risale al 1600. Per inciso, diremo che il turismo, in val di Fassa, è nato proprio qui, oltre un secolo fa, quando una diligenza a cavalli, con alcuni inglesi a

# Atmosfere nelle Apuane

**L**a prima impressione che si prova al cospetto delle Apuane è di teatralità: un immenso scenario in cui tutto gioca quasi volontariamente a colpire l'immaginazione con figure chiare e fisse, che attendono solamente di entrare in azione. I rumori, i colori, il clima, convergono a far credere che ogni cosa sia vista una volta per tutte e possa solamente essere confermata e approfondita. Ma, oltre a ciò, entrando nel regno delle Alpi Apuane si ha un'idea di compattezza, come la sicurezza che di esse non si possa cogliere il vero significato senza penetrare contemporaneamente nella vita della gente e nella semplice architettura caratteristica del paese; solo così, nella rappresentazione, esse saranno qualcosa di più che un semplice scenario.

Dal mare, soltanto la conoscenza ci convince che esse sono lì, a pochi passi: il senso appaiono lontane e irraggiungibili quasi come divinità tutelari e la potente coerenza con cui sorgono dalla pianura le rende più maestose. Si comprende a prima vista, quando ancora se ne è al di fuori, che la loro denominazione "alpi" è ben appropriata. Si immaginano profonde valli e gole ricche di acqua, da cui si levano pareti ripide e rocciose, ferite da profondi ghiacciai.

Eppure, anche senza foschia, esse restano sempre un po' distanti, velate, e più maestose anche per questa elusione di particolari. E' la polvere delle cave, che rappresenta insieme una morte e una vita. I paesi hanno tetti e strade bianchi e non è solo la brina. Ma in compenso la luminosità dei boschi risalta in confronto con l'atmosfera peggria di marmo. Anche per questo nitore si accentua la particolarità dei fitti castagneti, con ricco sottobosco, disposti in modo che non si perde mai la visione del tratto di valle percorso.

L'avvicinamento dalla parte del mare è forse il migliore per entrare nella vita di queste montagne, soprattutto se si va per cercare una conoscenza globale e non unidirezionale di queste zone. Non solo esse attraggono l'attenzione, così strane e inaspettate, ma soprattutto c'è un intimo collegamento di vita fra il piano ed i monti.

Camminando per i paesi costieri e le borgate dell'immediato entroterra, si incontrano uomini che vivono proprio di quei monti, con sforzo: e ne parlano con rispetto, come è proprio di chi fatica in un mestiere anche pericoloso. La vita del marmo si conclude al mare: decine di aziende sono collegate mediante pesanti autotreni con le cave più alte, ben visibili e apparentemente a portata di mano. Anche sulle strade, che penetrano a raggiera praticamente in tutte le vallate che si affacciano sul mare, alcune molto ripide e tormentate, c'è sempre lo stesso incontro con gli enormi blocchi.

E i fiumi vedono il loro corso tormentato dalla presenza dei residui delle cave, ed è uno spettacolo che non cessa mai di essere inconsueto. Anche ai rumori è difficile abituarsi; le valli risuonano dell'eco della latorosità, ma non ci si rende conto della provenienza di questi suoni, il si confonde con i gridi dei numerosi rapaci che abitano quelle zone. Sul versante della Garfagnana il frastuono di questa attività è molto attutito, e delle alpi resta soprattutto la visione, ed è la visione delle cime più alte, mentre il mondo circostante assume un carattere più appenninico e permette di riassumere, fra quelle linee più dolci e delicate, il ricordo dell'asprezza che è stata attraversata. C'è quasi la sensazione che da questa parte sia sempre primavera, mentre dal mare l'aria era quella di un autunno.

Per raggiungere da un ostro all'altro e assaggiare le prime caratteristiche di questa catena si può traversare in auto da Forte dei Marmi a Castelnuovo di Garfagnana, passando per località che saranno base di partenza per escursioni fra questi monti. Sono 50 chilometri di variazioni continue su un unico tema suggestivo; ed è importante avere delle impressioni immediate che siano come un tappeto su cui disporre quelle nuove e più emozionanti che si proveranno immergendoci da vicino in quelle valli e in quei monti.

Luciano Marisaldi

# I campi solcati: fenomeni di carsismo superficiale

L'alpinista che ama la montagna non solo per l'emozione della conquista di una vetta, ma che si interessa anche delle caratteristiche dell'ambiente alpino, incontra spesso lungo il suo cammino delle rocce con forme bizzarre, talvolta simili a gigantesche sculture che sembrano appartenere ad un mondo fantastico e irreali.

Grosso modo il processo erosivo assomiglia a quello che scava le marmite o caldaie più o meno imponenti. E' ovvio che la formazione dei campi solcati dipende anche della durezza e della resistenza delle singole rocce. Le rocce calcaree si consumano più facilmente e questo spiega perché incontriamo questi fenomeni con una certa frequenza nella Prealpi, nelle Dolomiti e nel Carso triestino.

Intendiamo attirare l'attenzione su uno di questi fenomeni di carsismo di eccezionale bellezza, i cosiddetti campi solcati o campi carreggiati. I campi solcati detti "Karren" nella letteratura tedesca e "lapiez" o "lapies" in quella francese, ricordando le carreggiate lasciate dalle ruote di pesanti veicoli nel terreno molle.

Infatti il loro aspetto assomiglia grosso modo ad una strada di campagna non asfaltata con profondi solchi provenienti dalle ruote di robusti carri agricoli. Qualche volta i campi carreggiati, incisi nelle rocce calcaree hanno notevoli dimensioni e si possono a prima vista paragonare a un ghiacciaio tormentato da innumerevoli crepacci paralleli ed orizzontali. Ma guardando da vicino ci si accorge che si tratta di profonde scannellature con i bordi superiori sottili e taglienti.

L'origine dei campi solcati è dovuta anzitutto alla lunga esposizione dell'affioramento calcareo alle intemperie atmosferiche, alle acque di pioggia, ma anche al gelo, agenti cioè che provocano queste alterazioni delle rocce originariamente compatte e assai resistenti.

L'acqua dilavante forma in un primo tempo piccole

incisioni come se fossero fatta da una lima, che con il passare del tempo diventano appunto dei solchi ben marcati che si approfondiscono rapidamente per diventare in certi casi delle fosse profonde anche alcuni metri.

Gli autori stranieri denominano i fenomeni nella loro letteratura specializzata: Firstrillen, Firstkarren, Lapiez ad impronte, Trittkarren, plans d'égalisation o come abbiamo già accennato Kamenitza. Questo termine di origine slava cioè dalla parola Kamenica, corrisponde ad una cavità a fondo piano spesso caratterizzato da pareti aggettanti.

Per il profano sembra trattarsi di marmite. Numerosi di questi campi solcati dai nomi più vari esistono nella vicinanza della celebre grotta Gigante del Carso triestino o del Carso di Monfalcone.

Qui le rocce si trovano dapprima sotto una copertura di vegetazione ma successivamente, per erosione del suolo, il calcare è affiorato e su di esso si sono incise le prime scannellature.

Nelle Prealpi comasche troviamo due piccoli e un grande campo solcato sul monte Prasanto nel gruppo dei Corni di Canzo. Essi sono da considerarsi fra i più belli e più tipici della zona. Altri di minore entità si incontrano sul Piano di Bobbio nelle Prealpi Bergamasche.

Per concludere si può dire: i campi solcati sono una delle particolarità su tutti

gli affioramenti di rocce carsogene. (Belloni e Orombelli)

Queste forme carsiche hanno, secondo l'opinione degli autori più recenti, grande importanza per la comprensione dei processi carsici e dell'evoluzione morfologica delle regioni calcaree. Per l'alpinista sensibile verso la natura, essi invitano ad una sosta per ammirare le innumerevoli varietà e ricchezza delle loro forme inconsuete, e così egli potrà facilmente immaginare e capire la genesi sopra brevemente descritta.

Giorgio Achermann

# TRAVERSATA SU ROCCE SEDIMENTARIE TRA LE PIÙ ANTICHE DELLE ALPI

La parte orientale della catena Carnica, a est del passo di monte Croce, spartiacque tra i bacini della Gail e del Tagliamento, l'una tributaria del mare Nero (tramite Drava o Danubio) e l'altro dell'Adriatico, è molto conosciuta tra i geologi. La ignorano invece quasi tutti gli alpinisti, perché vi mancano montagne dalla morfologia molto arida e dai nomi famosi, trascurando, e ben a torto, gli altri aspetti che rendono remunerativa una visita a questa catena.

Anzitutto il panorama vasto, che spazia dalle vette gneissiche e granitiche dei Tauri, ammantate di neve e di ghiacciai, alle alte pareti calcaree delle vicine Alpi Giulie, alle Alpi Tolmezzine, alle Dolomiti. Poi per la bella attraversata lungo i crinali erbosi, dai profili ondulati, lungo le cupole detritiche e le terrazze prative, inframmezzate da facili tratti di arrampicata, che si può continuare per molti chilometri oppure interrompere a piacimento, secondo le intenzioni di allenamento più severo o di pacifica escursione. Naturalmente, per chi volesse di più, ci sono anche difficili itinerari, come la bella parete ovest della Creta di A'ip (400 m., 1V).

Ma c'è un aspetto di queste montagne che l'alpinista né l'escursionista dovrebbero trascurare: la loro geologia. E' qui che affiorano le rocce sedimentarie (calcarei, marni, argille, arenarie) più antiche che abbiamo sulle Alpi. Ma a prima vista i calcari grigi che costituiscono la bella cima del monte cavallo di Pontebba non paiono simili alle rocce del vicino Zuc dal Bär, del monte Cimone o della caratteristica piramide dell'Amaziana? No, le rocce della catena Carnica sono diverse, poiché nonostante la similitudine del litotipo esse sono più antiche e di questa maggiore età conservano importanti testimonianze nei fossili che contengono. La loro età si riferisce principalmente ai periodi paleozoici Danoviano, Carbonifero e Permiano, e viene valutata tra 350 e i 200 milioni di anni.

La creta di A'ip, a forma di piramide tronca, è la vetta più elevata della dislivellata carnica a est del passo di monte Croce. La sua bastionata rocciosa è costituita da calcari bianchi-rosati che contengono fossili importanti e caratteristici, ben visibili anche ad occhio nudo ma ancor meglio con l'ausilio di una lente, che appartengono alla famiglia delle Fusuline. Le Fusuline sono foraminiferi (fusiformi), con guscio calcareo perforato, dalle dimensioni particolarmente grandi (fino a 5 mm.) rispetto agli altri foraminiferi che di solito, come quelli attuali, sono invece minuscoli. Grazie alle diverse specie di Fusuline presenti è stato possibile datare queste rocce, che vengono così attribuite al Permiano.

I calcari bianco-rosati della creta di A'ip sono in evidente contrasto di colore con i

calcarei grigi del monte Cavallo di Pontebba. Quest'ultima sono calcari di scogliera più antichi dei primi, costruiti da vari organismi fra i quali coralli, i cui resti fossilizzati sono ancora visibili nelle rocce. E' interessante notare che questi coralli paleozoici avevano una simmetria di ordine 4 (cioè il numero dei loro setti era multiplo di 4), mentre a partire dall'area mesozoica, che ebbe inizio circa 200 milioni di anni fa, i coralli, compresi quelli attuali hanno una simmetria di ordine 6.

Proprio sulla vetta del monte Cavallo si trovano poi, sopra i calcari grigi di scogliera del Devoniano, i calcari con Fusuline del periodo carbonifero.

Se dalle vette della catena Carnica volgiamo lo sguardo verso nord, oltre l'incisione della valle della Gail che si stende ai suoi piedi, spaziamo verso le vette dei Tauri. Notiamo subito la diversa morfologia dei gruppi montuosi e facilmente possiamo intuire che la valle della Gail rappresenta una importante linea di separazione tra i massicci essenzialmente "cristallini" (cioè di gneiss, graniti) a nord e quelli sedimentari a sud. In effetti questa incisione valliva si è formata lungo una importante linea di dislocazione geologica, perché qui si situa una grande faglia (fractur con spostamento delle parti originariamente a contatto) che ha abbassato la catena Carnica rispetto alle masse cristalline dei Tauri.

Questa linea individuata, dal punto di vista geologico, il limite tra le Alpi, a nord complesso edificio di falde di ricoprimento, e le Alpi Meridionali a sud, dove incontriamo rocce soprattutto sedimentarie, sempre più recenti via via che ci spostiamo verso sud. Sono infatti triassiche e giurassiche (dal 200 ai 130 milioni di anni fa) le rocce delle Alpi e Prealpi Giulie, mentre il Carso goriziano e triestino è ancora fossile (ossia data dai 130 ai 70 milioni di anni fa).

Un itinerario che ben si presta per queste osservazioni è quello che è stato di recente segnalato ed attrezzato dalla sezione del CAI di Pontebba, che gli ha dato il nome "Alta via CAI Pontebba". Esso comprende la traversata M. Malverich 1889 m. - Creta di Preuss 2252 m. - M. Cavallo di Pontebba 2239 m. - Creta di A'ip 2279 m. Il percorso segnalato parte dalla carrozzabile che da Pontebba raggiunge il Passo di Pramollo (confine italo-austriaco), si snoda per 11 km., presenta un dislivello complessivo di 3100 m. e richiede un tempo medio di percorrenza di 10 ore. Lo si può interrompere in diversi punti e le difficoltà massime sono di II grado. Associnando così alla bella traversata le nostre osservazioni geologiche avremo una gita davvero remunerativa sotto tutti gli aspetti.

Silvia Metzlein

1745 metri e che si può raggiungere da Bolzano (Km. 30) sulla statale 241, o da Trento (Km. 100 circa) sulla statale 48 delle Dolomiti prima e sulla 241 poi.

Proprio alla sommità del passo Carezza inizia il sentiero 548, largo e comodo. Si percorre per circa un'ora e mezzo e si giunge al caratteristico rifugio Roda di Vael a quota 2283 (ci sono posti letto), sulla Sella del Ciampaz, contornato dalla Croce di Santa Giuliana, dai Mugoni e dalle Cime Sforcella.

Il panorama è veramente inasurrabile. Si deve ora riprendere il cammino sul sentiero 541 e puntare sul passo delle Cigolade, alto 2561 metri, che si raggiunge in circa 45 minuti. Dopo una doverosa sosta si prosegue sul sentiero 541 e in due ore (grosso modo) s'arriva al rifugio Vajolet, località di fama internazionale e punto di partenza dei rocciatori diretti a compiere scalate sul Gran Catinaccio e sulle celebrate torri del Vajolet.

Il rifugio si trova a quota 2243, è di proprietà del C.A.I. - S.A.T. ed è gestito dalla signora Pia Bruneri, figlia del famosissimo Tita Piazz, lo scalatore che tutto il mondo ricorda come "il diavolo delle Dolomiti".

L'edificio dispone di un centinaio di posti letto ed è aperto da 10 giugno al 20 settembre. A pochi metri di distanza c'è un altro rifugio, il Preuss, che è gestito da Celestino Ghella. Ci sono una decina di posti letto. L'apertura solitamente avviene intorno al 20 giugno fino al 30 settembre.

A questo punto, all'escursionista si presentano numerosi stupendi itinerari, sempre su "sentieri", ma siccome abbiamo inteso consigliare una gita facile e non eccessivamente lunga, suggeriamo di effettuare il ritorno seguendo la carrareccia che porta a Gardeccia, punto straordinariamente bello (basti ricordare i famosi diripi di Larsec) a quota 1949, dove ci sono diversi rifugi-albergo.

Ci si giunge in brevissimo tempo (diciamo trenta mi-

**HOTEL POSTA LINA**  
VALTOURNANCHE (AO)  
tel. 0166/92.1.82 - 183

Ambiente familiare e tranquillo  
cucina scelta - confort

Le tende impiegate nella  
**Spedizione Monzino all'Everest**  
sono state progettate e realizzate dalla  
**Ettore Moretti** S.r.l.  
Via Schlatfino, 3  
20158 MILANO  
Tel. (02) 373.261

**IN SEGUITO A TEMPESTE DI NEVE**  
**Dieci vittime delle**  
**valanghe sul**  
**Cervino e in Stiria**

**Due alpinisti inglesi**  
**uccisi da slavina sul Cervino**

In Savoia un giovane muore sotto una grossa massa nevosa che lo ha travolto con altre tre persone che sono state salvate

ZERMATT, 27 — Due alpinisti inglesi sono morti, una donna è rimasta ferita e tre altri sono stati salvati dopo aver trascorso una notte in un riparo di legno.

# UN "SERVIZIO" PER PREVENIRE IL PERICOLO BIANCO NUMERO UNO

Il 16 dicembre 1972 il "Servizio valanghe del CAI" ha indetto a Rucàs (Bagnolo-Piemonte), alla presenza del Ministro del Turismo e Spettacolo onorevole Vittorio Badini Confalonieri e di altre autorità, una conferenza stampa per illustrare la propria organizzazione, attività ed i molteplici compiti, a compimento del primo quinquennio di lavoro.

I "Bollettini valanghe di zona" tendono invece a prevenire in particolare il pericolo delle valanghe cosiddette "turistiche" o di alta quota. Sono le valanghe più insidiose, difficilmente avvertibili anche per gli esperti di neve e montagna, che, anche se generalmente piccole, causano sinora tutte le vittime fra alpinisti e militari.

Già all'inizio di quest'anno un alpinista nelle Alpi bergamasche ed un maestro di sci vicino alle piste di Cortina sono rimasti vittime di piccole valanghe da loro stessi provocate. Ciò conferma anche la regola che durante inverni o periodi con poco innevamento, gli incidenti fra i turisti, attirati verso i pochi pendii dove il vento ha accumulato la neve, sono più frequenti.

SERVIZI CON BOLLETTINI VALANGHE - DI ZONA - (Regioni e Province)	Sede del servizio di zona	TELEFONO	
		per ascolto del bollettino di zona richiesta di qualsiasi ora: informazioni	per richieste di informazioni
1 CUNEO E IMPERIA (dal Col di Nava al Monviso)	CUNEO	(0171) 67.998	3.333
2 TORINO (dal Monviso al Gran Paradiso)	Torino	(011) 533.058	8.830
3 VALLE D'AOSTA (dal Gr. Paradiso al M.te Rosa)	CLAVIERE	(0122) 8.888	8.830
4 NOVARA E VERCELLI (dal Monte Rosa al Ticino)	Torino	(011) 533.057	
5 LOMBARDIA (dal Ticino all'Adamello)	AOSTA	(0165) 31.210	45.341
6 TRENTINO-ALTO ADIGE VENETO (dall'Adamello alle Lavarredo)	Amm. Reg. DOMODOSSOLA	(0324) 2.670	2.660
7 FRIULI-VENEZIA GIULIA (dalle Lavarredo a Tarvisio)	Milano	(02) 895.824	
8 APPENNINI (dalla Cisa alla Maiella)	BORMIO	(0342) 91.280	91.421
	Milano	(02) 895.825	
	TRENTO	(0461) 81.012	27.328
	Bolzano	(0471) 27.314 (Ital. e ted.)	
	Pudova	(049) 38.914	
	UDINE	(0432) 63.998	
	Trieste	(040) 61.863	
	CITTADUCALE	(0748) 82.119	
	Roma	(06) 6.806.246	

Il BOLLETTINO VALANGHE NAZIONALE, valevole per tutta la cerchia alpina, viene trasmesso il venerdì:  
 - dalla radio sul programma nazionale alle ore 13.20 circa e/o sul secondo programma alle ore 13.45 circa  
 - dalla televisione sul primo canale alle ore 20.20 circa, sempre dopo le previsioni meteorologiche

Tutti i bollettini nazionali e di zona possono essere anche ascoltati presso la sede di Torino (011) 533.031, nelle ore d'ufficio.

Nella stessa località si stava svolgendo l'ultimo dei 5 corsi valanghe tenuti in novembre e dicembre, durante i quali vennero istruiti oltre 160 osservatori-precursori. Per offrire al pubblico informazioni più particolareggiate e aggiornate ci si è infatti sforzati di accelerare negli ultimi due anni la decentralizzazione del "Servizio Valanghe nazionale", creando otto "Servizi di zona" che emettono ora regolarmente i propri bollettini valanghe più particolareggiati. Questi ultimi vengono registrati su 14 apparecchi telefonici e possono essere ascoltati a qualsiasi ora in 12 città italiane.

## Corsi per esperti

Per evitare incidenti di questo tipo di valanghe, il comportamento in zona pericolosa ed il pronto soccorso dei compagni di gita è di primaria importanza. Che un serio insegnamento ed esercitazioni pratiche hanno avuto l'efficacia desiderata, è dimostrato dalle scuole di sci-alpinismo del CAI. E' infatti significativo che, da quando nel 1966 tale insegnamento nelle varie scuole divenne d'obbligo, non si ebbe più a deplorare nessuna vittima fra i 5 - 6000 allievi che si muovono ogni inverno durante i fine settimana nella montagna innevata.

Per meglio far conoscere il nostro servizio e le sue possibilità all'estero, il nostro esperto di Domodossola, don Pietro Silvestri ha presentato nello scorso settembre al XII Congresso internazionale di meteorologia alpina a Sarajevo, una relazione sul "Servizio valanghe in Italia"; si tratta di una cronistoria comprendente formazione e sviluppi negli ultimi decenni.

E' pure doveroso da parte del "Servizio valanghe" di mettere in guardia tutti quanti praticano lo sci-alpinismo sull'uso di carte turistiche con itinerari scitistici, nelle quali sono segnati i percorsi delle valanghe abituali.

Il nostro esperto Alberto Borgna tenne inoltre, il 30 settembre a Torino al terzo Convegno internazionale sulle piste da sci, una relazione sul "Soccorso e la prevenzione da valanghe sulle piste da sci".

Queste carte possono solo riferirsi al terreno mentre le condizioni dello strato nevoso e del tempo sono molto più determinanti per la valutazione locale del pericolo di valanghe.

I nostri 20 esperti si prodigano sempre più per migliorare, nelle varie zone, le conoscenze dei maestri di sci, degli addetti agli impianti di risalita, del cantonieri, sul pericolo di valanga e sulla possibilità di prevenire e di soccorrere i travolti.

Il loro intervento viene richiesto in primo luogo dai gestori degli impianti di risalita. Come spiegato a Rucàs, l'esperto chiederà per il suo sopralluogo o per rilasciare un parere sulla sicurezza degli all'ente interessato, il rimborso delle spese vive ed una diaria che non supererà le ventimila lire.

Ne sono stati informati gli uffici trasporti e gli ispettori compartimentali della motorizzazione regionali onde evitare che essi si rivolgano inopportuno a persone non facenti parte del Servizio valanghe. Varie lezioni vennero tenute dai nostri specialisti anche ai quadri delle truppe alpine.

In novembre otto ufficiali scelti fra le brigate alpine hanno frequentato il nostro corso per esperti tenutosi a Macugnaga. Questi hanno in seguito istruito molti altri graduati che, distribuiti fra

le truppe alpine, avranno durante le esercitazioni la funzione di osservatori-precursori "mobili" in grado di predisporre le misure di prevenzione del caso per i reparti in movimento.

## Buone carte topografiche

D'altra parte anche un tipico pendio "valangoso" si presenta veramente pericoloso solo per una frazione di tutto il periodo durante il quale è coperto di neve. Perciò anche nelle riunioni della Commissione internazionale del soccorso alpino (CISA) viene consigliato di usare solo buone carte topografiche che non presentino simili segnalazioni ovviamente sempre incomplete.

Fritz Gansser  
 CAPO SERVIZIO VALANGHE DEL CAI

# ANTICHE CASE APPENNINICHE UN PATRIMONIO DA SALVARE

Anche l'Appennino ha le sue case tipiche e una tradizione architettonica non è certamente da meno di quella delle costruzioni rustiche alpine. Proprio di recente è uscito, a cura della Cassa di Risparmio di Bologna, il secondo volume della cospicua opera di Luigi Fantini concernente gli "Antichi edifici della montagna bolognese"; una nuova consistente testimonianza di una monumentalità minore, nonché di un retaggio culturale montanaro che può estendersi a tutto l'arco appenninico.

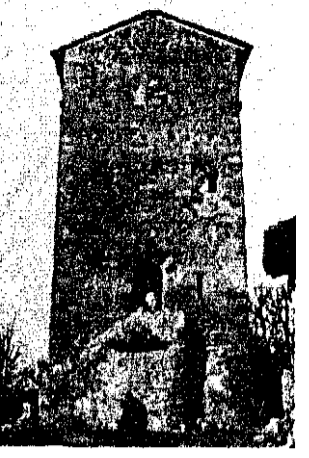


Le vecchie ed antiche case rustiche dell'Appennino provengono direttamente - e palesemente - dalla coscienza dell'uomo di doversi inserire nella natura in modo prudentemente adeguato, sia per quanto riguarda gli aspetti pratici delle costruzioni, sia per

quanto riguarda quelli estetici: il buon senso istintivo del montanaro, insomma, prevaleva sempre e in un modo o nell'altro saltava fuori nelle abitazioni che costruiva per sé e per la sua famiglia.

Finestre, porte e loggette sobriamente equilibrate in un discorso architettonico di tipo semplice ma efficacissimo; il modo di costruire solido ed essenziale; l'istintivo rispetto dei valori paesaggistici espresso nella scelta degli insediamenti e dei moduli architettonici, sono tutte realtà concomitanti e chiaramente riconoscibili.

Se guardiamo attentamente - ad esempio - l'abitazione privata del montanaro del bolognese (sovente "balconata", cioè provvista di una loggetta o di terrazzo coperto e costruita con materiali reperiti in loco), notiamo subito che essa risponde ai bisogni di un tipo di cultura particolare in un momento particolare e rivela una semplicità e libertà di forme.



Casa - torre Eredi a Castel di Zena (Pianoro) prima e dopo l'inconcluso restauro. La costruzione risale al XIV secolo.

Analizzando poi meglio gli edifici - fra i quali sono piuttosto frequenti le cosiddette case-torri - salta all'occhio la loro perfetta aderenza all'andamento dei terreni, la mancanza di ogni elemento decorativo superfluo, l'intima coesione fra le murature (ancora oggi bellissime) e il terreno in cui "nascono", la mancanza di elementi simmetrici preconcetti, la grande importanza delle zone in ombra agli effetti compositivi, la natura e il colore delle coperture che, assieme alle murature e al terreno formano un tutto unitario e armonizzato, senza contrasti né violenze.

Ma, purtroppo, anche questi caratteristici e armoniosi edifici subiscono le insensate offese dell'uomo moderno, che ambisce a residenze più lussuose, e altrettanto improbabili o inattuabili, proprio in quei luoghi che li videro sorgere; senza tener conto dei suggerimenti architettonici che provengono dagli antichi edifici stessi e magari smantellandoli o snaturandoli con re-

stauro illogici e perfino ridicoli (ne è un esempio eloquente il restauro della casa-torre, Eredi, di cui riportiamo le foto "prima e dopo la cura").

Occorre quindi provvedere in tempo (ma siamo ancora in tempo?) a regolare con sani e logici criteri le nuove costruzioni che vanno sorgendo sulle montagne appenniniche, occorre fare rispettare quelle vecchie o antiche abitazioni (ce ne sono di quelle che risalgono al 1300) in sasso ancora superstiti e rimaste, malgrado tutto, a "cruci vedere e sentire che l'Appennino ha una sua fisionomia ben definita che l'uomo con i suoi insediamenti non ha il diritto di alterare.

Athos Vianelli

# LE "NOCCIOLE" D'ARRAMPICATA SEMPRE PIÙ VARIATE E NUMEROSE

Circa 15 anni fa apparvero nel materiale d'arrampicata di alcuni alpinisti inglesi degli strani oggetti: a ben guardare erano dati per bulloni, di varie dimensioni. Il loro impiego era assai semplice: si passava un cordino nel foro, si introduceva il dado in una fessura, manovrandolo poi in modo che si incastrasse e poi ci si assicurava con il moschettone. Per estrarlo generalmente bastava tirare il cordino verso l'alto.

Il principio si è perfezionato: sono stati costruiti oggetti che del dado iniziale hanno mantenuto ben poco; di varie forme e dimensioni sono chiamati familiarmente "nuts", cioè noccioline. Questi oggetti sono già diffusi parecchio in Francia e abbastanza in Italia, meno in Germania, Austria e Giappone. Soprattutto però in America hanno avuto molto successo. In effetti gli alpinisti di lingua inglese vanno giustamente fieri di avere inventato uno strumento così comodo, che salvaguarda l'etica dell'arrampicata, al contrario dei chiodi o, peggio, dei chiodi ad espansione.

Su questo punto pensiamo si possa muovere una notevole obiezione: le "noccioline", usate come generalmente si fa, incastrate e poi disincastate senza violenza alla roccia - salvaguardano è vero il principio "scientifico" del passare senza lasciare assolutamente tracce, in modo da far trovare a chi ci seguirà quasi le stesse difficoltà e soddisfazioni; ma non reggono al giudizio troppo ottimistico degli inglesi che le vogliono far passare per gli strumenti che moralizzano l'arrampicata, cioè, sono mezzi come tutti gli altri, forse meno complicati, ma senza nessun aggiuntivo morale rispetto al vecchio caro chiodo piantato nelle fessure a sacrosante martellate.

Comunque i vantaggi offerti dai "nuts" sono veramente val-

luti: essi sono chiaramente costruiti per essere usati in arrampicata in fessure che avrebbero altrimenti richiesto l'uso del "bung", i grossi cunei metallici. I buchi di passaggio della corda sono un po' troppo stretti per poter usare corde raccomandabilmente di diametro grosso (colpa comune a tutti i più larghi "Hexentrics").

Gli "Stoppers" comprendono una varietà di sottili "nuts", a doppio cuneo, i quattro più piccoli sono montati su funicelle metalliche. Queste sono corte allo scopo di minimizzare il braccio di leva che necessariamente una fune metallica ha sul "nut". Nel loro disegno e tipo di costruzione questi prodotti mantengono l'alto standard della produzione americana.

Sebbene siano stati in produzione non poco tempo, i "nuts" Forrest sono rintracciabili solo in Inghilterra. Ci sono due varietà di base: "Foxheads" e "Copperheads", entrambi montati su una corda metallica singola e non sul normale anello metallico. In più il filo è estremamente flessibile. Mentre questo riduce la possibilità di fuoriuscita del "nut" una volta sistemato, rende leggermente più difficile il controllo manuale della messa in posizione.

I "Foxheads" sono modellati a doppio cuneo (al contrario dei più vecchi "Moac" che sono invece a cuneo singolo) e sono ritrovabili in tre misure. Il più grande può essere in plastica ed in alluminio. La testa in alluminio è stata vuotata per alleggerirla. Si potrebbe nutrire qualche dubbio per il cavo singolo, ancorato nel cuore del "nut". Forrest dichiara che questo ancoraggio è stato sperimentato a fondo.

I "Copperheads" sono in cinque misure, con testa a cilindro metallico e con misure da mm. 4,8 a cm. 12,7 di diametro. Una singola misura di "Copper-



"Hexentrics" Chouinard nelle misure da 1 a 10

heads" è ora prodotta da Clog, altro fabbricante. In generale questi "Copperheads" servono moltissimo in arrampicata: possono essere usati dove le fessure hanno inizio o nelle piccole nicchie dove è impossibile mettere chiodi. Per assicurazione in libera sono versatili come i più convenzionali esagoni e "nuts" a doppio cuneo. Eccezione fa il più piccolo "Copperhead", incredibilmente sottile, ma un capocorda, per arrivare ad altre fessure, può ugualmente servirsi di questo aggeggio per proteggere una noia o due.

I "nuts" martellati sono una controversia nel contesto dell'etica dell'arrampicata: perciò l'introduzione della serie "Copperheads" può dare inizio a forti discussioni. Tali "nuts", di cui il



"Stoppers" Chouinard nelle misure da 1 a 7

alcune sulle palestre inglesi può essere completamente artificiale tanto da richiedere l'uso del "Copperhead", fortunatamente i costruttori non aumentano la gamma di questi. E' comunque possibile che essi non siano a conoscenza, o facciano finta di non esserlo, di questo problema etico.

Sulla confezione dei "cracker" Peck, si è consigliati di martellarli, ed è impossibile ignorare l'indiscutibile diffusione priva di scrupoli, in tutta Europa di corredi di chiodi ad espansione nel commercio a dettaglio.

Una felice eccezione si può trovare in una recente edizione di un catalogo dell'americano Chouinard, in cui si è fatto un serio tentativo di difendere l'etica: vi si dice, tra l'altro che i

Alessandro Gogna

## HOSTELLERIE DES GUIDES

**BREUIL - CERVINIA (AO)**  
 tel. 0166 / 94.4.73

Direttore:  
**Mirko Minuzzo**

*Luogo d'incontro d'alpinisti ed escursionisti - Centro documentazioni - Ufficio guide - Ambienti accoglienti nella foresta.*

Per prenotazioni rivolgersi direttamente alla Segreteria dell'Hostellerie.

# TONI GOBBI - Courmayeur - Tel. (0165) 82.5.15

*Il centro d'acquisti più moderno e completo per sci, sci-alpinismo, alta montagna e spedizioni extra-europee*

# SCI - LO SCARPONE - SCI

## Finale sul «filo di lana» per la Coppa del mondo '73

Gustavo Thoeni ci fa soffrire: prima vince uno stupendo "speciale" passando in testa alla classifica di Coppa del mondo, poi infila una serie di non eccezionali prestazioni, salta una porta a Naeba, durante lo svolgimento del "gigante" e lo deve "salvare" Gros, che inserendosi al quarto posto in classifica riesce ad allontanare il pericoloso Zwilling - sempre Pronto anche quando sembra ormai spacciato - il più insidioso avversario dell'azzurro capitano. L'ultimo periodo di Coppa, con le gare d'oltre-oceano doveva essere una tranquilla passeggiata per i nostri portacolori ma "passeggiata" soltanto perché in programma erano solamente prove di slalom speciale e gigante, specialità che i nostri atleti ben gradiscono e nelle quali sanno far valere la loro indubbia classe.

Ma sulle nevi di questi bei Paesi tutto sembra cambiare: tanto è mutevole il "quadro" che ogni pronostico può saltare ancor prima di essere profferito. Thoeni era il favorito numero uno, da tutti dato per certo vincitore della "sua" terza Coppa così come in campo femminile ha ormai vinto la bravissima Annamaria Proell - vincitrice con un margine abbastanza anticipato di tempo sulle ultime prove di questo lungo carosello di gare. Invece tutto è rimandato alle ultimissime prove, l'esiguo vantaggio può non bastare, Thoeni può perdere la coppa? E' azzardato rispondere di sì: perché già in altre occasioni l'"Azzurro" ha ribaltato all'ultimo istante situazioni disperate. Quando mancano le due "manches" dello

speciale giapponese e le prove conclusive americane in programma ad Heavenly Valley, Thoeni conduce la classifica con sette punti di vantaggio sull'austriaco Zwilling salito a quota 147 punti; più staccato lo svizzero Collombin, 131 punti, ormai "tagliato" dalla corsa al primato e l'austriaco Hinterscer fermo a 111. Il cattivo tempo ha costretto gli organizzatori a rinviare le prove in programma per il giorno quattordici e se le condizioni meteorologiche non migliorano è possibile che le prove vengano spostate in America e quindi disputate nella finalissima di Heavenly Valley. Sul filo di lana sapremo finalmente chi si aggiudicherà l'edizione '73 di Coppa del Mondo di sci-alpino. Nino Martò



## LE NUOVE "SPERANZE" DEL NOSTRO DISCESISMO

Plan di Novello, marzo 1973. Dal 4 all'11 marzo 1973 si sono svolti sulle nevi di Plan di Novello in comune di Cutigliano (Pistoia) - un attrezzato centro invernale appenninico che soltanto due anni fa non esisteva per nulla - i campionati italiani giovani di sci alpino, prove maschili. Gli iscritti erano 113, tutti ragazzi in età fra i 14 e i 19 anni, tra i quali c'erano a nostra insaputa le future speranze del nostro discesismo.

Per convincersene basta dare un'occhiata all'elenco dei nomi che hanno partecipato alla manifestazione che ebbe inizio nel 1950 per la discesa, nel 1953 per lo slalom speciale e nel 1955 per lo slalom gigante. Fra i vincitori delle tre specialità balzano infatti al nostro sguardo nomi come quelli di Helmut Gartner, Carlo Senoner, Teseo Vachet, Stefano Azzi, Gustavo Thoeni, Felice De Nicolò, Enrico Senoner, Bruno Pizzarello, Ezio Altomonte, Renato Valentini, Eberardo Semalò, Rolando Thoeni, Fausto Radici, Martino Fili, Kenzo Zandugiacomo, Giuliano Basso.

Se noi scorriamo l'elenco degli iscritti vi troviamo frequentemente gli stessi nomi che in un passato più o meno recente o remoto hanno portato il portone in tutte le valli montane le guide alpine, i maestri di sci, i campioni di sci: Dalmasco, Fauri, Alberti, Cresseri, Platini, Sertorelli, Demeta, Musner, Platner, Senoner, Vinatzer. Troviamo però strani, o meglio ancora incomprensibili l'assenteismo ed il disinteresse della stampa soprattutto sportiva e specializzata nei confronti dei campionati italiani giovani, assenteismo e disinteresse che notammo e rilevammo già lo scorso anno a Fonte di Legno - Tonalè. Non comprendiamo perché si debba parlare tanto di Thoeni, del Veralio e Gros, anche se in realtà si chiameranno diversamente.

Lunedì 5, pomeriggio, abbiamo voluto, per esempio, un buon gruppo di questi ragazzi mentre si allenavano sulla parte finale della pista "Beatrice" servita dallo skiff "Buco dei tassi" dato che la parte alta della stessa pista, destinata ad ospitare la discesa libera, era stata chiusa dopo la ricognizione del mattino: quello offerto dal casello ubriacante dei giovani campioni che necessariamente scendevano a pararsi di diverso raggio per riagganciarsi subito all'impianto, è stato uno spettacolo entusiasmante per potenza, stile, sicurezza, prontezza di riflessi, ma una caduta, ma uno scivolone anche se pochi metri o addirittura poche decine di centimetri separavano punte e code dei loro sci. Ma evidentemente ciò non ha valore per la stampa sportiva e specializzata. Ecco dei campionati un sintetico diario.

LUNEDÌ 5: CERIMONIA DI APERTURA - Semplice e adatta a ragazzi modesti che non amano troppo le chiacchiere. Quattro brevissimi discorsi. Luis Poccianti, presidente del Comitato organizzatore e della Società impianti sportivi Plan di Novello: "Sono uno sciatore, sono uno di voi, sono un tuda, i discorsi non li posso, e non li voglio fare. Vi do il mio benvenuto e vi auguro buon soggiorno, splendide gare e giornate di sole. Troverete una neve diversa che sulle Alpi; una neve bagnata; si tratterà di sciolarne bene gli sci". Massimo Braccisi, sindaco di Cutigliano: "Non sono uno di voi, non so sciare, non ho mai sciato anche se da otto anni sono sindaco di un comune montano. E' un onore per Cutigliano ospitare gare così importanti. Il nostro territorio è all'inizio degli sport della neve e i vostri campionati lo qualificano. Troverete caratteristiche che noi apprezziamo da tempo e che voi apprezzerete, spero, per la prima volta". Folco Gagli, consigliere nazionale della FIS: "Per la cronaca gli alpini della Compagnia: genio pionieri alpini e della Compagnia trasmissioni della "Cadore" hanno collaborato nella battitura delle piste, nella preparazione dei tracciati e come controllori delle porte durante le gare; invece i nove uomini del tenente Mazza hanno installato e aurato i collegamenti cronometrici, i collegamenti telefonici fra partenza, arrivo e direzione gare e gli impianti di amplificazione nelle zone di arrivo".

VITTORIO PIZZA, presidente della Azienda autonoma turistica di Cutigliano: "Vi porgo il mio caloroso saluto e quale ricordo del vostro soggiorno l'Azienda che rappresenta offre a ciascun atleta un berretto coi colori, blu e giallo, della bandiera di Cutigliano".

MARTEDÌ 6: SLALOM SPECIALE - Tempo stupendo, cielo azzurro, sole caldo. L'augurio di Luigi Poccianti ha funzionato. Dall'arrivo della seggiovia chiamiamo a piedi al traguardo. Prono il da ieri i percorsi (lunghezza 550 metri - dislivello 170 metri) delle due prove, tracciati sulla pista del Pizzo Alpestrè il primo da Ivo Mahlknecht (56 porte) e il secondo da Paride Milanti (60 porte). Scende il primo sciatista che in realtà è una bella ragazza, Sonia, figlia di Poccianti. Arriva il concorrente numero 1: Luis Vinatzer della Val Gardena (tempo 50.53); taglia il traguardo il numero 2, Germano Pegorari (51.65). Dicono entrambi: "Bella pista!" Ma il numero 3, Ivano Corvi del C. S. Carabiniere, uno dei favoriti, non si fa vivo (appreso dopo che è inciampato con la punta di uno sci

in un paioetto nella parte alta del percorso). Anche Carlo Besson, numero 5, altro favorito, si ritira. Sono cominciati le sorprese di una gara che di sorpresa sarà piena. Paolo De Chiesa, del Sestriere, il campione 1972 della specialità, piomba alla quarta ultima porta proprio mentre lo "speaker" provvisorio annuncia la sua vittoria dello scorso anno, infila un paioetto e cade irrimediabilmente. Per lui la gara è finita. Con una grinta da far paura, gridando, passa fra le fotocelle il numero 8, Tiziano Bieller di Champoluc, un bel ragazzo dai capelli rossi che fa registrare un ottimo tempo: 48.95. Ma subito dopo il numero 9, Josef Oberfrank di Lutago in Valle Aostina, un simpatico e tranquillo ragazzo, fa ancora meglio: 48.67. Bieller e Oberfrank, un valdostano e un altoatesino, due avversari ma anche due amici, che non si guardano in cagnesco, ma che insieme li vedremo esaminare poi il secondo tracciato.

Lo speaker provvisorio in mancanza dello speaker ufficiale Giuliano Taddè, cede il microfono al tenente degli alpini Luciano Garziani che si rivela un forzuto dicatore, dotato di apertone e di senso dell'umorismo e che riempie, anche troppo, l'atmosfera di parole. Dopo il numero 15, Diego Amplatz del C.S. Carabiniere (49.50), che chiude il gruppo di testa, cominciano i ritiri in maniera impressionante, talvolta a grappoli (numeri 21, 22, 23, 25, 26, 27, 29; numeri 31, 33, 34, 35, 36, 37). Colpa del diabolico Mahlknecht che ha piazzato porte tradizionali? Colpa della neve? Colpa del tenente speaker che si autodefinisce un gufo monogramato?

A risolvere le sorti della gara arriva il numero 58, Mauro Bernardi, un ragazzino di 15 anni della Val Gardena che stupisce tutti col suo tempo: 50.94. Ma subito dopo altro grappolo di ritirati: 61, 63, 64, 65, 66, 69, 71, 73, 75, 76. Una decapitazione. Alla fine su 94 partenti nella prima prova restano 39 ritirati.

La seconda prova non ha storia. Pochissimi i ritirati, è stato Paride Milanti che è stato forse meno cattivo nel disseminare le porte? Oberfrank ottiene ancora il miglior tempo: 53.02 e il suo amico Bieller, benché azzanari ancora una volta subito dopo il filo ideale del traguardo, non riesce a superarlo: 53.11. Dopo i primi venti arrivati risaliamo verso la seggiovia convinti di avere in tasca la classifica definitiva: 1) Oberfrank: 101.69; 2) Bieller: 102.06; 3) Josef Platner di Vipiteno: 103.55; 4) Amplatz: 103.71; 5) Bernardi: 105.35. Invece c'era nell'aria, a nostra insaputa, un'ultima grassa sorpresa. Essaminati i fogli di controllo, la giuria squalifica proprio il vincitore, Oberfrank, reo - l'avrebbero veduto in paracadute e non solo i giudici di porta - di aver superato la porta 12 con uno sci all'esterno del percorso abbattuto nel passaggio. Campione italiano 1973 di slalom speciale diventerà così Tiziano Bieller, il "rosso volante" della Val d'Ayas.

MERCLEDÌ 7: SLALOM GIGANTE - Piove a dirotto alle 8.30 quando ci avviamo verso il traguardo dello slalom gigante situato all'inizio dell'ultimo mu-

ro della pista "Beatrice". Alla stazione della seggiovia incontriamo l'altoatesino Josef Oberfrank, il vincitore squalificato dello slalom speciale, ragazzo equilibrato e padrone di sé, non è per nulla moralmente scosso per ciò che gli è capitato ieri; a suo giudizio non ha compiuto irregolarmente il passaggio incrinato della porta 12, ma lo dice tranquillamente, senza accreditarsi, senza drammi.

Arrivato al traguardo a piedi, affondando nella neve molle, perché con la mano sinistra ancora ingessata e il braccio al collo. Le nove sono già passate da un po' ma la gara non ha ancora preso il via. Nessuna notizia giunge dall'alto. La nebbia è fitta: non si vede nemmeno l'ultima porta. La pioggia si trasforma in nevicata fitta accompagnata da vento freddo. Passa il tempo e finalmente, verso le 11, la notizia poco confortante: la prima prova è rimandata alle 13.30, cioè all'ora già in programma per la seconda prova. Mentre armati d'ombrello scendiamo a valle, ancora a piedi, assaliti dal vento violento e dalla neve radente, ci sorpassa sugli sci l'allenatore dei giovani Paride Milanti che si ripara lo faccia con l'avambraico o che ci grida in toscano: "Spacca l'occhi!".

Alle 14, trasportati da un "zatto delle nevi" arriviamo al riporto al traguardo mentre sta arrivando l'arpista, Sonia Poccianti. Quindi ha inizio la prima prova su un percorso ridotto da 1900 a 1300 metri, con 38 porte invece di 52 e 400 metri di dislivello invece di 450, tracciato Ivo Mahlknecht. Ha ripreso a nevicare, in maniera leggera. Scendono man mano i concorrenti del primo gruppo, i migliori e i tempi diminuiscono via via: Ivano Corvi (campione italiano uscente dalla specialità): 1.09.06; Tiziano Bieller: 1.07.35; Josef Oberfrank: 1.06.85; Carlo Besson: 1.06.24. Nessuno farà poi meglio di lui.

Il primo concorrente partito, Paolo De Chiesa, uno dei favoriti, non arriva al traguardo. Lo taglia, invece, il terzo, Carlo Besson, col tempo di 1.36.11 che non sarà più superato. Non giunge all'arrivo neanche Josef Oberfrank, altro favorito e Ivano Corvi, il campione 1972, fa un tombolone facemmente, causato da una spigolatura a pochi metri dal traguardo, rialzandosi bianco di neve fino ai neri capelli, ma incolore. Il gioco è fatto, flessione ha ribadito la vittoria di ieri ed è il nuovo campione. La prova non offre più alcun interesse. Un momento: ha tagliato il traguardo il numero 40, partito trentaduesimo, Paolo Moraschini e lo speaker tenente Cazzaniga sorprende tutti annunciando il suo tempo: 1.36 e rotti, uno dei migliori. Ma poi verrà squalificato perché aveva saltato parecchie porte trasformando il "gigante" in discesa libera.

Nel pomeriggio i novantaquattro iscritti alla gara di discesa libera (pista "Beatrice" - lunghezza metri 2060 - dislivello metri 610 - porte direzionali 17) si avviano verso l'alto con la seggiovia per compiere due prove del percorso. Il tempo già è cambiato e nuovo minaccioso vanno usurando il sole. Quando la prima prova sta per finire comincia a nevicare. Decisamente la meteorologia è nemica di questi campionati. Infatti solo una parte dei concorrenti può fare anche la seconda prova perché improvvisamente la nevicata

diventa rabbiosa e accompagna il vento. Una tempesta, poi, che è continuata implacabile fino alle 3 del pomeriggio. Neanche da pensare di mettere fuori la testa dall'albergo, tra l'altro rimasto privo di luce elettrica per oltre mezza giornata in seguito ai guasti provocati dal maltempo, le cui pesanti imposte erano sbattute nei due sensi dai rabbiosi colpi di vento e più di una, scardinata, fu strappata via dalle pareti. Ecco perché il cronista, invece di registrare i risultati della seconda prova dello slalom gigante, deve annotare alberi schiantati, macchine sepolte nella neve, impianti di risalita paralizzati, striscioni strappati, tribuna del campo scuola semi demolita, porte del percorso spazzate via, accumulati di neve incredibili, gara rimandata al giorno dopo. Ma alle 15, calmatosi alquanto la bufera, organizzatori e militari erano già all'opera per rimettere in ordine il rivoluzionato tracciato.

VENERDÌ 9: SLALOM GIGANTE II PROVA - Quando alle 8 del mattino spianchiamo la finestra due stupidi spot-coli si presentano al nostro sguardo: il primo offerto dalla montagna imbiancata di frasca in un tripudio di azzurro, di luce, di sole; il secondo dalla splendida tredicesimo Sontia, l'arpista delle gare di questi giorni, che fa ginnastica mattutina usando come palestra la strada e il piazzale sottostante e come attrezzo il cofano di una macchina in sosta. Alle 11 circa, con mezz'ora di ritardo dovuto a difficoltà relative ai collegamenti cronometrici, comincia la seconda prova dello slalom gigante, tracciato del percorso Agostino Michelini, che si risolve, per i primi posti in classifica, in pochi minuti.

Il primo concorrente partito, Paolo De Chiesa, uno dei favoriti, non arriva al traguardo. Lo taglia, invece, il terzo, Carlo Besson, col tempo di 1.36.11 che non sarà più superato. Non giunge all'arrivo neanche Josef Oberfrank, altro favorito e Ivano Corvi, il campione 1972, fa un tombolone facemmente, causato da una spigolatura a pochi metri dal traguardo, rialzandosi bianco di neve fino ai neri capelli, ma incolore. Il gioco è fatto, flessione ha ribadito la vittoria di ieri ed è il nuovo campione. La prova non offre più alcun interesse. Un momento: ha tagliato il traguardo il numero 40, partito trentaduesimo, Paolo Moraschini e lo speaker tenente Cazzaniga sorprende tutti annunciando il suo tempo: 1.36 e rotti, uno dei migliori. Ma poi verrà squalificato perché aveva saltato parecchie porte trasformando il "gigante" in discesa libera.

DOMENICA 11: CERIMONIA DI CHIUSURA - Ha per teatro lo splendido e vasto salone dell'hotel Plan di Novello, il legno elemento decorativo, alle pareti arazzi e dipinti antichissimi, un tavolino pieno di coppe e medaglie, a fianco il podio coi gradini per i primi tre classificati, color rosso per il secondo, bianco per il primo, verde per il terzo, dietro il tavolino, schierati in piedi, coloro che, invitati via via dal presentatore, prendono la parola.

Tino Cazzaniga, responsabile settore giovani direzione agonistica sci alpino della FIS: "Questi campionati erano una prova del fuoco e l'abbiamo superata". Massimo Braccisi, sindaco di Cutigliano: "Il mio augurio di gare con bel tempo non è stato purtroppo ascoltato da chi di dovere. Comunque Cutigliano e Plan di Novello hanno dimostrato che possono diventare una grossa stazione invernale". Luigi Cazzaniga, sottosegretario alla pubblica istruzione: "Non sembrò strano che il sottosegretario alla pubblica istruzione sia arrivato qui da Roma attraverso le bufera per la promozione dei vostri campionati. Tra gli atleti ci sono molti studenti ed è proprio nella scuola che si possono acquisire le doti spirituali e morali che servono nelle competizioni sportive". Luigi Poccianti: "Ho già detto all'apertura. Più che fare discorsi, amo lavorare sulle piste. Vi auguro buon viaggio di ritorno nonostante la tormenta e ardiverete qui o in altro luogo perché anch'io amo gli sci".

Si avvicina a dare il proprio assenso al suo padrone, Jolly, una gigantesca quanto dolce carta azzurra Sivi Bernardo. Quindi premi e applausi ai primi dieci classificati delle due gare disputate, ai primi cinque della combinata (vinta da Tiziano Bieller) e ai Comitati zonali: la parte del locale, in fatto di punti, l'ha fatta il Comitato Alpi Centrali.

SUGLI ALTARI - Sono molti coloro, sia civili sia militari, che hanno validamente contribuito alla buona riuscita dei campionati italiani giovani 1973: ma quattro nomi meritano

perché tutti i buoni sciatori ed i campioni dello sport bianco sono attenti da

perché cronometrando la loro discesa hanno scoperto che con vanno più forte, non ci credete? provatelo!

di DOLOMITE - fornitore ufficiale delle squadre nazionali di sci norvegese e finlandese tedesca e rumena giapponese e cecoslovacca aderente al

**HOTEL BRISTOL POZZA DI FASSA**  
NEL CUORE DELLE DOLOMITI  
Prezzi modici - Sconti per comitive - ogni comfort - Tel. (0462) 63142

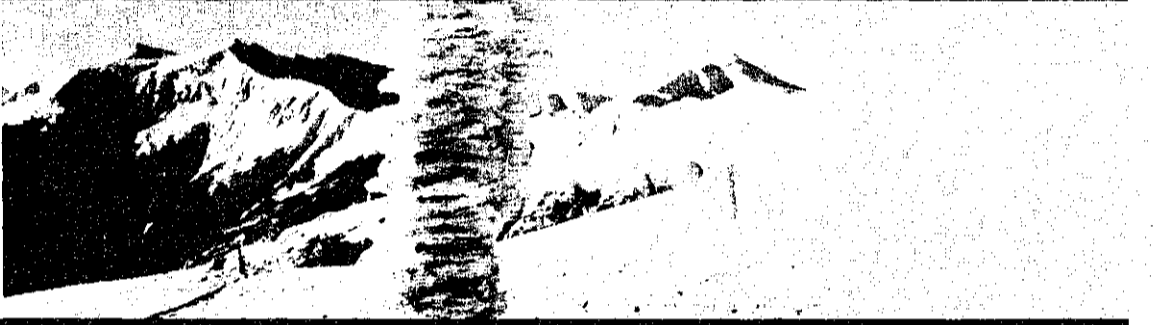
**SAPETE SINTESI SINTESI**  
perché tutti i buoni sciatori ed i campioni dello sport bianco sono attenti da perché cronometrando la loro discesa hanno scoperto che con vanno più forte, non ci credete? provatelo!

**DOLOMITE**  
fornitore ufficiale delle squadre nazionali di sci norvegese e finlandese tedesca e rumena giapponese e cecoslovacca aderente al

**POOL**  
fondatore dell'AZZURRI FIS

**DOLOMITE**  
scarpe da sci montebelluna - italy

**SINTESI**  
COM... SUPERCOMPETIZIONE ATLETI





# SCI - LO SCARPONE - SCI

## KOSTNER DOMINATORE NEI CAMPIONATI ASSOLUTI DI FONDO

Ulrich Kostner, il forte rappresentante del gruppo carabinieri ha trionfato nei campionati italiani di fondo svolti ad Auronzo dall'1 al 6 marzo. Kostner ha vinto la "15" chilometri e la staffetta, conquistando l'ultima prestigiosa vittoria nella "50", nella giornata di chiusura degli "assoluti".

Ad aprire i campionati è stata la gara dei trenta chilometri vinta da Carlo Favre, della Forestale, ventiquattrenne valdostano: su di un anello di quindici chilometri da percorrere due volte, il vincitore ha fatto registrare il tempo di un'ora, 31'13" e cinquanta centesimi, distaccando il secondo classificato, Renzo Chiochetti, di un

minuto e 13".

Alla gara hanno preso parte novanta concorrenti: Favre partiva con il numero 39, di slancio, ed al passaggio dei "quindici" è già al comando con 28" su Chiochetti e con 1'15" su Blanc. Seguivano Kostner, Serafini, Ponza e Doriguizzi, un "seconda" categoria.

Nella seconda metà della gara Favre aumentava il suo vantaggio pur senza dare l'impressione di forzare. Dopo Chiochetti, si classificavano Blanc, Guadagnini e Kostner. Bene si sono comportati i giovani Doriguizzi e Confortola, rispettivamente undicesimo e tredicesimo.

Sabato 3 marzo la prova dei "15" chilometri. Questa

volta Kostner non si faceva sorprendere e si aggiudicava la prova con autorità. Ma tutte le attese erano per le due ultime gare, quella della staffetta e soprattutto quella dei "50" chilometri.

Domenica mattina, terza giornata dei campionati: in programma la prova della staffetta "4X10". Renato Chiochetti, primo frazionista della squadra dei Carabinieri faceva registrare il giro più veloce con 30'23" e 69 centesimi, favorendo così l'inizio di una bella e chiara vittoria.

Ai venti chilometri la squadra dei Carabinieri consolidava il vantaggio sui secondi, i rappresentanti della Forestale, mentre al terzo posto resisteva la squadra dell'Esercito. Nell'ultima frazione era Kostner a far registrare la migliore prestazione: sull'onda del successo ottenuto il giorno precedente, il giovane portacolori del Carabinieri chiudeva con un complessivo vantaggio di oltre un minuto e dieci secondi su Favre, il quale nulla ha potuto fare per cercare di ridurre lo svantaggio.

Al terzo posto si piazzavano le Fiamme Gialle, con ultimo frazionista Renzo Chiochetti; quarta la squadra dell'Esercito ed al quinto posto chiudeva la squadra "A" delle Fiamme Oro.

Martedì 6, ultima giornata degli "assoluti". Si disputava la gara dei "50" chilometri. I pronostici davano per favorito Favre, ma erano in molti a non voler desistere da un ribaltamento delle previsioni.

Al termine del primo giro era al comando Ponza, con un vantaggio esiguo su Kostner, di 23" su Chiochetti

e di 33" su Favre. Anche al secondo passaggio Ponza riusciva ancora a passare in testa con sette secondi su Kostner, 1'24" su Favre, ora terzo e 2'07" su Chiochetti. Dietro di loro transitavano Guadagnini, Biondini e Lombardi.

Nel terzo ed ultimo giro si registravano alcuni colpi di scena: Favre entrava in crisi, anche Ponza cedeva leggermente. Era invece Kostner a rinvenire molto bene; aumentava progressivamente il suo vantaggio e si delineava una sua probabilissima vittoria. Dietro di lui Biondini aveva un ottimo ritorno e balzava al terzo posto, tenuto fino al 45esimo chilometro da Favre.

All'arrivo Kostner concludeva la sua vittoriosa gara in due ore, 35'21" e ottanta-sette centesimi. Secondo era Luigi Ponza, dei Carabinieri, in due ore, 36'50" e cinquantanove centesimi; al terzo posto si classificava Tonino Biondini della Forestale, in due ore, 40'38". Quarto Guadagnini, quinto Chiochetti, sesto Favre.

Con la cerimonia di premiazione calava il sipario sui campionati italiani del '73. La parte del leone l'ha fatta il gruppo dei Carabinieri, mentre i Forestali sono rimasti decisamente delusi, anche se la loro perfetta organizzazione delle gare li ha in parte ripagati; speravano in un più alto "botino", dopo la vittoria di Favre, ma il loro rappresentante non ha retto il peso di una troppo grande responsabilità.

Kostner è stato in senso assoluto il più costante, ed è anche andato via via aumentando la sua forma nel corso dei campionati.



ESISTE IL RALLY SCI-ALPINISTICO

## Russi protagonisti a Forni di Sopra

Nei giorni 9 e 10 marzo si sono svolti a Forni di Sopra, nei Friuli, i campionati mondiali di biathlon juniores, piccolo calibro. Sabato si è svolta la gara individuale di fondo di 15 chilometri che ha visto 34 concorrenti di nove nazioni alla partenza: Cecoslovacchia, Romania, Germania Est, Germania Ovest, Francia, Norvegia, Svezia, Urss e Italia.

Con una pista veloce ed una temperatura di due gradi sottozero, i sovietici, già favoriti della vigilia, si sono confermati gli atleti meglio preparati a questo tipo di competizione, compiendo le regolamentari prove con i migliori tempi ed il minor numero di penalità.

Gli italiani iscritti erano quattro ed hanno conquistato il diciannovesimo posto con Maurizio, il ventiseiesimo con Luigino Croce e il ventinovesimo con Maurizio Romanin.

Dopo aver conquistato i primi tre posti nella prova individuale, gli atleti sovietici hanno completato il successo il giorno seguente, domenica 11 marzo, con la gara della staffetta di 20,5 chilometri X 3. Portatisi subito al comando, i russi sono stati i dominatori incontrastati della prova e solo i norvegesi hanno tentato invano di inserirsi nel vivo della lotta, conquistando un ottimo secondo posto.

La squadra azzurra rappresentata da Maurizio Paolin delle "Fiamme Gialle" di Predazzo, Egon Runggaldier del "Gruppo sportivo dei Carabinieri" e Narciso Romanin del "Gruppo sportivo Esercito", dopo una brillante prima frazione, è capitata in una giornata sportiva, finendo all'ultimo posto in classifica, su otto squadre.

L'ottava edizione del "Rally sci-alpinistico internazionale Lecco-Valsassina", che si svolgerà nei giorni 17-18-19 marzo 1973, aprirà la stagione dei rally sci-alpinistici.

Il punteggio stabilito in relazione al tempo base potrà essere aumentato con la inclusione di un componente femminile nella squadra, con il raggiungimento di cinque facoltative, con la prova obbligatoria di discesa obbligatoria a cronometro su una pista di discesa con barrella e con la prova facoltativa di permontamento all'aperto.

E' una formula ideale quella dell'VIII rally lechese? Lo si constaterà dopo la conclusione della gara. Non vorremmo che si ripetesse ciò che è avvenuto in passato, quando, per esempio, la vittoria finale nella V edizione dello stesso rally venne praticamente raggiunta dalla squadra germanica del battaglione 231 del Gebirgsjäger di stanza a Bad Reichenhain in Baviera dopo la vittoria ottenuta durante la prima tappa nella discesa obbligatoria a cronometro con la slitta-barrella di emergenza che da semplice prova aggiuntiva si trasformò automaticamente in fattore decisivo, svuotando di ogni interesse tutto il resto della gara.

Siamo del parere che la formula di un rally sci-alpinistico deve basarsi il più possibile sul comportamento e la condotta propria degli alpinisti-sciatori impegnati in una gara.

Non è facile trovare la formula perfetta di un rally, tanto è vero che gli organizzatori di uno stesso rally ne hanno cambiato ripetutamente la regolamentazione nell'intento di poter rispecchiare nella classifica generale i valori in campo il più esattamente possibile.

Il rally sci-alpinistico - l'espressione più essere anche "rally sci-alpinistico" o "rally sci-alpinistico" - è una caratteristica competizione riservata a squadre di sciatori-alpinisti, ambientata nell'alta montagna in veste invernale e articolata solitamente in diverse tappe e in varie prove.

L'iniziatore dei rally sci-alpinistici è stato, nel 1950, il dottor Raymond Latarjet del Club Alpin Français, un medico radiologo e un appassionato dello sci-alpinismo che organizzò la prima competizione del genere con l'appoggio di due società - Lafuma e Le Trappeur - produttrici di articoli da montagna. Si tratta solitamente di un'impegnativa marcia di regolarità che dura due o tre giorni e che si snoda lungo un itinerario sci-alpinistico, preparato e segnalato in precedenza dagli organizzatori, suddiviso in tappe che a loro volta sono suddivise in alcuni casi in frazioni o in semi-tappe.

Le formule dei rally, in base alle quali sono compilate le classifiche di tappa o la classifica finale o generale, sono quanto mai varie e sovente piuttosto complicate. Forse la formula più indovinata è quella del "Rally International de ski alpin" che nel 1962 ha sostituito il rally sci-alpinistico francese

ideato dal dottor Latarjet e che, organizzato alternativemente dal C.A.I. e dal C.A.F., si svolge un anno in Italia e un anno in Francia. Esso ha infatti eliminato ogni classifica, mentre le squadre più forti vengono premiate con la medaglia d'oro, quelle di media potenza con la medaglia d'argento e quelle più deboli con la medaglia di bronzo.

Per conquistare la medaglia d'oro bisogna percorrere tutti gli itinerari delle tre tappe, comprese le cime facoltative, nel tempo stabilito, passare le notti all'addiaccio in tenda o in igloo e ottenere, nella prova di discesa a cronometro con una slitta-barrella di emergenza, un tempo inferiore alla media dei tempi delle squadre classificate nella stessa prova. Alla squadra che, a insindacabile giudizio della giuria, sarà ritenuta la migliore per "comportamento alpino" verrà assegnata la coppa Raymond-Latarjet.

Questa formula, secondo il tecnico dei rally Warmondo Barattieri di San Pietro del Club Ski Club Torino, ha "un grave difetto: gli organizzatori hanno voluto attenuare lo spirito agonistico dei partecipanti al rally eliminando le classifiche; all'atto pratico tale spirito agonistico è rimasto tale e quale a prima, e pur essendoci prove complementari, tra cui una gara a cronometro, non si ha un vincitore assoluto". Tuttavia, piuttosto che avere un vincitore assoluto viziato da formule imperfette, è meglio avere - pensiamo - delle medaglie d'oro di valore reale.

Abbiamo sott'occhio i regolamenti delle passate edizioni di alcuni rally italiani. Il trofeo "Carlo Marsaglia" dell'alta Val di Susa - per squadre di due membri - che ha preso il posto del Rally Capanna Maurino, si articola in: a) due tappe complementari un percorso minimo obbligatorio e uno facoltativo; b) una prova di discesa a cronometro a squadre; c) una prova di discesa a cronometro in cordata.

Il rally del Bernina "Trofeo Rezia" per squadre di due elementi consiste in: a) due tappe (una per giornata) complementari un percorso minimo obbligatorio e uno facoltativo; b) due prove di discesa a cronometro. Il "Rally dell'Adamello" per squadre di tre elementi, che ha cambiato sovente la propria formula, nell'edizione 1972 si è articolato in tre tappe per ciascuna delle quali era stabilito un "tempo base" e un "tempo massimo" resi noti prima della partenza.

Nella classifica finale le squadre sono state divise in due gruppi di ex-aequo: il primo comprendeva le formazioni che avevano concluso le tre tappe nel "tempo base" o subito un massimo di dieci punti di penalizzazione per ogni tappa; il secondo quelle che hanno portato a termine ogni tappa nel "tempo massimo" o subito penalizzazioni superiori ai dieci punti per tappa. Nessun vincitore assoluto, quindi; mentre le previste due prove aggiuntive - il

tratto a tempo segreto e la discesa a cronometro - non hanno influito sulla classifica finale e sono state dotate di premi speciali.

Più complicato ancora il "Rally Italiano" del "Fior di Rocca" per squadre di tre componenti, suddiviso in due sezioni: "Grande Rally" riservato agli alpinisti-sciatori provetti e il "Piccolo Rally" riservato agli amatori. Tale competizione comprende un percorso obbligatorio con un tempo massimo, dei percorsi facoltativi e una prova di "discesa a squadre" a cronometro.

A questo punto condividiamo il parere di Ugo Lorenzi, uno sciatore-alpinista che partecipa sovente ai rally, secondo il quale le società organizzatrici dovrebbero uniformare i vari regolamenti, specie per quanto riguarda il "numero" dei componenti le squadre, il materiale e l'attrezzatura con cui devono essere equipaggiati, la formula e le prove che contribuiscono alla stesura della classifica finale. Ciò allo scopo di facilitare la partecipazione delle squadre ai vari rally: saranno l'ambiente e i percorsi a caratterizzare questi ultimi e a renderli diversi uno dall'altro.

Lo stesso Lorenzi ritiene che il rally dovrebbe essere articolato in tre specialità: 1) prove di salita; 2) prove di discesa; 3) prove di abilità.

Prove di salita. - Il rally può comprendere due o più tappe per ognuna delle quali deve essere stabilito un tempo, né troppo largo, né troppo stretto, calcolato dagli organizzatori in base alla lunghezza, al dislivello e alle difficoltà del percorso nonché alle condizioni generali. Chi supera tale tempo subisce una penalizzazione,

mentre chi arriva prima non deve avere né penalizzazioni, né vantaggi. Durante tutto il percorso l'attrezzatura sci-alpinistica obbligatoria secondo il regolamento deve essere scrupolosamente controllata.

Nell'itinerario di una tappa potrebbe essere inclusa una prova di salita a cronometro su un percorso con dislivello non superiore a 500 metri e ciò allo scopo di premiare le capacità di una squadra ben preparata con un punteggio da studiare (esempio: un secondo, un punto). Comunque non deve essere penalizzato chi non intende compiere tale prova.

Prove di discesa. - Si potrebbero includere: a) una discesa a cronometro coi componenti la squadra legati in cordata e con tutta l'attrezzatura sci-alpinistica in dotazione; oppure coi componenti legati ma obbligati a non distanziarsi l'uno dall'altro di oltre cinque metri; b) una discesa con supposto ferito su una slitta-barrella di emergenza che deve essere portata dalla squadra durante tutto il rally o per lo meno durante la tappa che comprende la detta prova.

Prove di abilità. - Si potrebbe calcolare un punteggio aggiuntivo: a) sulla rapidità nel preparare la barrella di emergenza; b) sul modo razionale di bivaccare all'aperto invece che in albergo o in rifugio; c) sul comportamento e la condotta di gara delle squadre che più si avvicinano, come mentalità alla concezione vera dello sci-alpinismo.

Questo il tipo di rally ideato da Ugo Lorenzi. Ai futuri organizzatori studiarlo e adottarlo, se mai perfezionandolo.

F. C.

tratto a tempo segreto e la discesa a cronometro - non hanno influito sulla classifica finale e sono state dotate di premi speciali.

Più complicato ancora il "Rally Italiano" del "Fior di Rocca" per squadre di tre componenti, suddiviso in due sezioni: "Grande Rally" riservato agli alpinisti-sciatori provetti e il "Piccolo Rally" riservato agli amatori. Tale competizione comprende un percorso obbligatorio con un tempo massimo, dei percorsi facoltativi e una prova di "discesa a squadre" a cronometro.

A questo punto condividiamo il parere di Ugo Lorenzi, uno sciatore-alpinista che partecipa sovente ai rally, secondo il quale le società organizzatrici dovrebbero uniformare i vari regolamenti, specie per quanto riguarda il "numero" dei componenti le squadre, il materiale e l'attrezzatura con cui devono essere equipaggiati, la formula e le prove che contribuiscono alla stesura della classifica finale. Ciò allo scopo di facilitare la partecipazione delle squadre ai vari rally: saranno l'ambiente e i percorsi a caratterizzare questi ultimi e a renderli diversi uno dall'altro.

Lo stesso Lorenzi ritiene che il rally dovrebbe essere articolato in tre specialità: 1) prove di salita; 2) prove di discesa; 3) prove di abilità.

Prove di salita. - Il rally può comprendere due o più tappe per ognuna delle quali deve essere stabilito un tempo, né troppo largo, né troppo stretto, calcolato dagli organizzatori in base alla lunghezza, al dislivello e alle difficoltà del percorso nonché alle condizioni generali. Chi supera tale tempo subisce una penalizzazione,

mentre chi arriva prima non deve avere né penalizzazioni, né vantaggi. Durante tutto il percorso l'attrezzatura sci-alpinistica obbligatoria secondo il regolamento deve essere scrupolosamente controllata.

Nell'itinerario di una tappa potrebbe essere inclusa una prova di salita a cronometro su un percorso con dislivello non superiore a 500 metri e ciò allo scopo di premiare le capacità di una squadra ben preparata con un punteggio da studiare (esempio: un secondo, un punto). Comunque non deve essere penalizzato chi non intende compiere tale prova.

Prove di discesa. - Si potrebbero includere: a) una discesa a cronometro coi componenti la squadra legati in cordata e con tutta l'attrezzatura sci-alpinistica in dotazione; oppure coi componenti legati ma obbligati a non distanziarsi l'uno dall'altro di oltre cinque metri; b) una discesa con supposto ferito su una slitta-barrella di emergenza che deve essere portata dalla squadra durante tutto il rally o per lo meno durante la tappa che comprende la detta prova.

Prove di abilità. - Si potrebbe calcolare un punteggio aggiuntivo: a) sulla rapidità nel preparare la barrella di emergenza; b) sul modo razionale di bivaccare all'aperto invece che in albergo o in rifugio; c) sul comportamento e la condotta di gara delle squadre che più si avvicinano, come mentalità alla concezione vera dello sci-alpinismo.

Questo il tipo di rally ideato da Ugo Lorenzi. Ai futuri organizzatori studiarlo e adottarlo, se mai perfezionandolo.

F. C.

**Perché scio volontari a S. BERNARDINO**

PER ATTACAMENTO AL PASSATO - Con l'amico Giovanni Daverio, più anziano di me (ora ha ottant'anni!), che aveva la fortuna di possedere una grossa macchina e con altri amici comuni, mi recavo spesso a sciare a San Bernardino quando gli impianti di risalita non erano stati ancora concepiti dai loro futuri ideatori e costruttori. A quei tempi l'impianto di risalita era costituito solo dalle nostre gambe e appena scesi dall'automobile mettevamo le pelli di foca (o delle cordicelle perché le pelli non le avevo ancora?). Oppure niente perché gli sci non avevano in soletta di oggi e tenevano relativamente anche in salita?) e via verso il Passo del San Bernardino (m 2069) lungo la pista percorsa quotidianamente

dalle slitte trainate da cavalli. Facevamo quindi esercitazioni sui pendii del colle e poi, dopo aver mangiato in una saletta della casa cantoniera se la memoria non mi inganna, già a rotta di collo per la pista delle slitte fino al villaggio della cui consistenza di allora ho un ricordo molto vago.

PER DUE RICORDI INCANCELLABILI - Ho sempre davanti agli occhi - e sono passati forse più di quarant'anni! - due sciatrici altissime, probabilmente due o tre metri di statura, con indosso gli enormi e larghi pantaloni a tubo cilindrico a quell'epoca di gran moda: se non sbaglia, pantaloni di foggia norvegese. Altra immagine viva: la grande marmitta di macedo-

nia di frutta preparata da alcuni sciatori svizzeri seduti a tavola vicini a noi (sopravvive - specie il mio amico Giacinto Cristoforo, morto poi in Grecia da valoroso alpinista del battaglione sciatori Cervino - di gustarla anche noi; ma fu una speranza vana).

PER L'ACCESSO - Che è facile e agevole per una ragione molto semplice: il villaggio di San Bernardino è situato all'imbocco della galleria autostradale che porta lo stesso nome e perciò è ben servito in quanto a strade. Distà, per esempio, da Milano 145 chilometri che si possono comodamente percorrere in poco più di due ore con una macchina da turismo (in circa tre ore per le convalte che viaggiano in torpedone) lungo l'autostrada numero 13, aperta

tutto l'anno, attraverso Chiasso, Lugano e Bellinzona, centri che vengono però tagliati fuori.

PER L'AMBIENTE - Benché il villaggio risale al 1450, anno in cui venne battezzato col nome di San Bernardino - prima il luogo si chiamava "Mons Avium" (Monte Uccelli) forse perché era battuto da uccelli di passo; dicono inoltre che vi siano passati i romani e l'uomo non ha guastato le bellezze naturali (vi sono ancora case che risalgono al 1600), ma le ha rispettate, sia con i vecchi fabbricati - i primi alberghi vennero costruiti intorno al 1820-1822 quando l'antica mulattiera venne trasformata in strada carrozzabile e due di essi esistono ancora, il Brocco e il Ravizzo - sia con i nuovi, che non violentano l'ambiente montano come è successo in tante località italiane, ma che si nascondono quasi nella foresta.

Niente, quindi, di colossale, ma in altezza, sia in estensione, ma tutto in armonia, anche le stazioni a valle degli impianti di risalita, anche la sede della polizia stradale per quanto molto vasta, con la fascia di abeti che circonda tutta la vallata, sovrastata dalla fascia di larici e poi dai fianchi nudi di vegetazione e imbiancati di neve delle montagne che la coronano, dominate dal caratteristico Pizzo Uccello (m 2724).

PER LE PISTE - Che sono numerose, di varia difficoltà, brulle in media da 30 a 50 metri con la neve primaverile tutto il versante lungo il quale si scende

no gli ski-lift del passo Tre Uomini e del pizzo Rotondo diventa praticamente una pista unica), lunghe complessivamente oltre 20 chilometri.

PER I PREZZI DEGLI IMPIANTI - Sciare tutta una giornata con 14 franchi svizzeri (che diventano 12 nei giorni festivi - avendo a disposizione sei impianti di risalita, fra cui la telecabina Franch-Confin che serve per portarsi comodamente in quota e lo ski-lift Confine-Tre Uomini che col suo 2250 metri di percorso è l'impianto del genere più lungo di Europa, tale essendo il prezzo del tesseraio giornaliero, non mi sembra caro. Non è certo colpa degli elvetici se da qualche tempo, con la svalutazione della nostra lira nei confronti del franco svizzero, ci vogliono più lire delle 2170 e della 1860 che all'inizio della stagione sciistica bastavano per comperare gli anzidetti giornalieri.

PER IL RISTORANTE ALPESTRE - Che si trova al Confine sulla cui vasta terrazza all'aperto - quelle terrazze che in Svizzera sono frequenti mentre in Italia sono rare ad alta quota - si può godere, quando si è stufi di sciare, il sole e lo spettacolo degli sciatori e delle sciatrici moderni.

PER LA PISTA DI FONDO - Lunga sette chilometri, preparata meccanicamente, regolarmente segnalata mediante cartelloni con la scritta TOKO (marca di solette per fondisti), si snoda fra stupende pinete e leggendari laghetti.

Can

**COURMAYEUR**

«La riviera della neve»

SULLE ETERNE NEVI DEL MONTE BIANCO

Per informazioni: FUNIVIE DEL MONTE BIANCO S.p.A. - VIA SENATO, 14 - MILANO - Telefono (02) 782.531

**FONDO "EUROPEO" A LENINGRADO**

Kavogolovo, marzo 1973.

Un doppio serpente lungo 15 chilometri: così gli spettatori a Kavogolovo nel campionato europeo juniores. Siamo in Carelia, 25 km a nord di Leningrado, ai confini con la Finlandia. Piccole colline sormontate da boschetti di pini e betulle, un piccolo lago, qualche isola, nemmeno un sasso.

La neve non è molta, ma bellissima; la temperatura, da -8 a -15, cosa normale sulle Alpi, eccezionalmente elevata a queste latitudini. Da oltre cento anni, dicono i vecchi, non si aveva un inverno così mite e così scarso di precipitazioni.

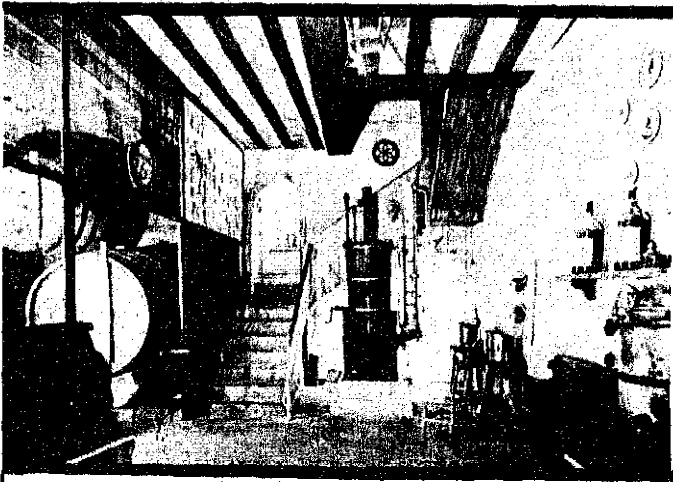
Il fondo si corre su una pista tipicamente finlandese. Superiorità schiacciata delle staffette sovietiche maschili e femminili. Conferma del nuovo fenomeno del fondismo giovanile, il tedesco Georg Zipfel che ha dato l'118" al secondo classificato. Prevalenza dei saltatori sovietici.

Vittoria per un soffio della compagna in carica, la sovietica Rahemaa sull'eterna rivale, la norvegese Murnell e del combinatista norvegese sui tedeschi orientali. Questo per chi era qui per vincere. La squadra italiana era qui invece per verificare se ci sono valori in ascesa. Niente ragazze perché la F.I.S.I. ha rinunciato, chissà perché, ad occuparsi del settore.

Marcello Bazzano era il più promettente, ma nel salto per la combinata ha commesso troppi errori, anche se ha saltato più lungo di tutti. Il ragazzo di Temù è così finito al quindicesimo posto nel totale. Signorina che si alleni di più nel fondo e sia sicuro nell'atterraggio ed allora avremo il nuovo "Damo".

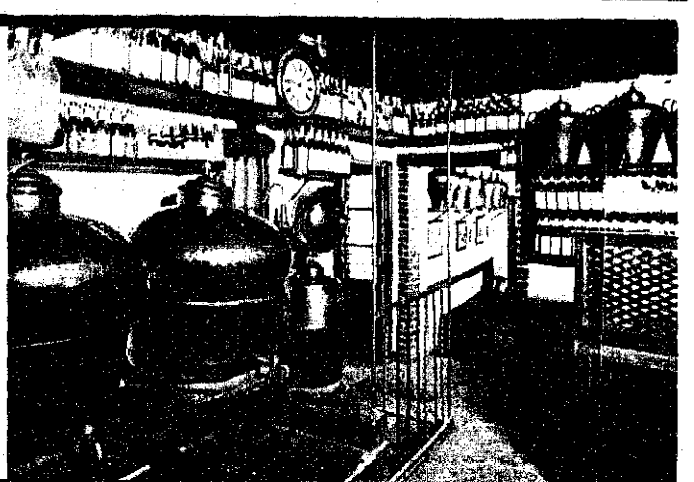
Gli altri sono assolutamente acerbi. Nel salto il solo Lido Tomasi è all'altezza del compito, anche se questa volta non ha saltato troppo bene. I fondisti Danilo Baitieri e Leo Vidi sono della discreta classe. Pletti e Androola non sembrano avere sufficienti risorse per gli impegni internazionali. Il miglior risultato nella quadrici chilometri lo ha ottenuto Baitieri, 25esimo e, nella staffetta, Vidi in prima frazione.

Alberto Peretti



Nella cantina Bocchino di Canelli troneggia l'ottocentesca caldaia-stambicoper la distillazione a vapore delle raspe di moscato. Sulla sinistra le gigantesche botti di rovere per l'invecchiamento della grappa. Antichi recipienti di rame per la conservazione della grappa, nella settecentesca bottega Nardini sul Ponte degli Alpini a Bassano del Grappa. (Foto Manfrotto)

# "Un goto de graspa,, radicata e diffusa tradizione alpina



## Vita d'un tempo in Valle d'Ayas

In valle d'Aosta i villaggi d'Ayas costituiscono un'impronta tipica del paesaggio; la casa ha una struttura caratteristica esterna particolarissima che si trova solo in alcune zone delle valli Tournanche e del Lys. Il piano terreno e il primo piano sono in muratura e sono dimora rispettivamente degli animali e degli uomini. La stalla; al piano terra è assai ampia, ma poco luminosa: attiguo vi è un locale tipico, la "crotta", dove vengono conservate le scorte di patate, formaggi e carne salata.

era seminata in agosto e falciata alla fine di settembre dell'anno dopo. Il pane bianco era pressoché sconosciuto e solo raramente era regalato ai bimbi come cibo prezioso.



Ayas - ed. Società delle Guide. L'ultimo piano della casa, oltre alla parte in muratura, è costituito da un fienile in legno, composto da tronchi incrociati alle estremità sul tipo della costruzione a blocco; la differenza che salta subito agli occhi, rispetto alla casa in legno tradizionale, riguarda i tipici fienili. Sono dei pilastri di legno, alti circa mezzo metro o poco più disposti in misura di tre per ogni lato, che sorreggono da una lastra di pietra a forma rotonda, sostengono il fienile sovrastante.

suonavano per avvertire la popolazione del disastro e tutti abbandonavano il proprio lavoro e si davano da fare, costituendo delle lunghe catene d'acqua per vincere le fiamme.

La casa, coperta con un tetto di "loso" di pietra, manca della cantina, in quanto la vite non attinge alle altezze dei villaggi della valle d'Ayas. Un'abitazione di questo genere rende subito evidente l'economia agricola-pastorale degli abitanti il cui tenore di vita era assai povero e si basava su quei pochi prodotti che la terra poteva offrire loro. Polenta e formaggio erano il cibo di tutti i giorni; la festa si festeggiava con le patate e talvolta con qualche pezzo di carne salata.

Gli uomini facevano i fabbri, gli zoccolai e i falegnami. Gli zoccolai andavano di casa in casa e ogni volta si fermavano presso una famiglia per confezionare su misura, per ogni componente, il tipico "sabots", sorta di zoccolo in legno riconosciuto come unica calzatura della valle. I falegnami lavoravano in casa propria nel loro laboratorio e producevano veri capolavori di artigianato locale: culle, armadi, cassepanche, posate scodelle e piatti.

Il pane era di segale, cereale coltivato anche sui campi più angusti, dove non poteva pascolare il bestiame, fino a duemila metri di quota e occorrevano tredici mesi dalla semina al raccolto:

Al nostro giorni le cose sono molto cambiate, l'artigianato ha assunto un aspetto più moderno, più industriale, mentre l'economia agricola-pastorale, la cui vendita di solo pochi capi di bestiame e con il duro lavoro conferiva alla famiglia un sufficiente reddito, è divenuta attività secondaria, soppiantata dal turismo.

Piero Carlesi

QUANTE volte in montagna, tra alpini, alpini o anche semplicemente valigiani, si beve un bicchierino di grappa, quasi fosse un rito propiziatorio? L'usanza è così radicata e diffusa da diventare alle volte persino un modo retorico per affermare la propria personalità montanara.

Se qualcuno s'azzardasse a rifiutare questo "cicchetto" augurabile, probabilmente si sentirebbe rispondere: "Ma che razza di alpino sei?" O frasi del genere, quasi che l'appartenenza a questa grande "confraternita della montagna" sia proporzionale alla quantità di grappa che una persona possa ingerire!

Evidentemente queste esagerazioni sono soltanto un aspetto superficiale ed appariscente alla vera tradizione alpina, di cui la grappa è solo un aspetto del tutto marginale. Però, pur tenendo presenti questi limiti, un certo discorso sulla grappa e la montagna, può essere fatto.

Innanzi tutto per mettere in evidenza come la produzione e lo smercio di questa nostra classica acquavite di vinacce d'uva, siano diffuse particolarmente in tutta l'arco alpino e naturalmente... prealpino.

Tradizionalmente le distillerie di vinaccia sono diffuse nelle regioni ai piedi delle Alpi e nelle più sperdute vallate: dalle Langhe, alla Val d'Aosta e dal Trentino al Friuli. Ad eccezione di alcune località della Sardegna, la grappa non viene distillata nell'Italia centrale e meridionale, anzi la vinaccia viene trasferita al nord, con interminabili convogli ferroviari.

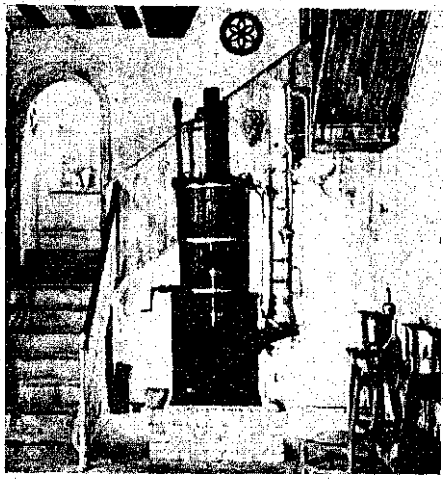
In questi ultimi anni, la moda della grappa si è diffusa

sa anche nelle grandi città ed ha acquistato una certa signorilità, ma il grande consumo e la tradizione sono vivi soprattutto nella cerchia alpina e sub-alpina.

Il "grappino" detto "cicchetto" in piemontese e "gotto" in veneto, è quella dose di acquavite che per antichissima consuetudine viene sorseggiata al mattino, nella stagione invernale o in montagna con la neve ed il gelo, per togliersi di dosso il fred-

do e la sonnolenza.

La grappa è sempre stata il più semplice, popolare ed economico antidoto per difendersi dal gelo dei lunghi inverni alpini e per risvegliare le energie sopite in chi è costretto a levarsi all'alba, per togliersi dalle ossa l'umidità e la nebbia, per intiepidire col fiato i gelidi venti di tramontana, per sciogliere le nevi e far brillare il sole, anche nelle giornate più fredde e buie. Il "grappi-



no" è come il viatico per il montanaro che si accinge ad un pesante lavoro, il "tocca-sana" per l'alpino che s'accinge al gravoso servizio di vedetta, la "vitamina" indispensabile per resistere al freddo ed alla fatica. Naturalmente in dosi giustissime. ... Bullar giù un grappino in certe occasioni è come un rito per propiziarsi una giornata invernale.

Ricordiamo che qualche anno fa, entrando in un'o-

consigliava di bere durante l'inverno un dito di "spirito di vino" ad ogni levar di sole, prima di dar mano ai lavori dei campi, e addirittura in questa regola, il sistema sicuro per mantenersi in buona salute.

Dallo spirito del vino nel periodo medievale alle odierne grappe, lo scopo del "cicchetto" si è mantenuto invariato e a nessuno è mai saltato in mente di trasferire alla stagione estiva o in regioni calde, quella che una sagace tradizione ha ormai suggellato come una tipica abitudine invernale. Questo spiega, in parte, il totale ostracismo verso la grappa delle popolazioni meridionali ed in genere delle zone a clima caldo.

La grappa dall'indice alcolico minimo 45 gradi è come una vera e propria fiammata che avampa lo stomaco e le gote, che si disperde in mille rivoli sanguigni giungendo a stiepidire le dita delle mani e dei piedi indolenziti dal gelo. La grappa è stata sino ad oggi l'acquavite preferita da una ben definita classe sociale; la sua popolarità ha indubbiamente un'origine strettamente economica, in quanto fra tutti gli alcolici è il meno costoso, ma il basso prezzo è solo una delle ragioni che hanno contribuito alla sua massiccia diffusione nel nostro Paese.

L'altro determinante motivo è da ricercarsi nelle sue qualità intrinseche: nel sapore forte e robusto, piacevolmente acre, nel profumo pungente e nell'elevata gradazione. Nonostante diversi tentativi d'ingentilimento (basta pensare alle famose grappe di moscato) è il liquore di chi ama rovesciarsi in gola liquidi roventi.

La sua rudezza l'ha tenuta per diverso tempo lontana da un determinato ceto elevato di consumatori. Oggi,

storia della Valcamonica, di prima mattina, ordiniamo un caffè. Al sentire quell'ordinazione, tutti gli avventori si voltarono con spontaneità, per osservare l'intruso che stasera la tradizione. Confessiamo che ci sentimmo un po' imbarazzati!

In realtà l'usanza del grappino mattutino è una misura profilattica contro i malanni delle delle vie respiratorie e polmonari. Già la scuola salernitana

questa rudezza ha contribuito ad aprire le porte a quegli ambienti raffinati che prima la disdegnavano, e sembra che non sia una moda passeggera.

Anche se i veri intenditori di grappa rifuggono da ogni sua contaminazione con erbe e pozioni che modificano o ingentiliscono l'aspro sapore del distillato di vinacce; è molto diffusa nelle valli alpine l'abitudine a "correggere" il gusto, sia a scopo terapeutico o per addolcirne l'asprezza.

L'erba ruta è il più diffuso correttivo della grappa. Le sue sostanze medicamentose sono contenute nell'olio dall'odore un po' acre che si trova raccolto in vescichette sulle foglie. Fra l'altro, ha effetti digestivi e normalmente si prepara immergendone un ramoscello in una bottiglia di grappa. Dopo breve macerazione il distillato assume una colorazione verdastria ed un sapore amarognolo. L'effetto digestivo è sicuro.

L'altra pianta abbastanza diffusa in certe zone montane del Trentino è l'Asperula, riconosciuta valida per eliminare l'aerofagia, per curare l'insipienza dovuta a particolari stati nervosi e per calmare gli spasmi dello stomaco. Questa pianta ha inoltre decise proprietà sudorifere, digestive, diuretiche e sedative.

L'Asperula va raccolta prima della fioritura ed essiccata. Si prepara la grappa di Asperula, mettendo in infusione una pianticella ben ramificata in un litro di buona grappa. Un bicchierino ogni

sera aiuta la digestione e concilia il sonno. Molto diffusa è anche la grappa al ginepro, con radici di ginepro, con pinoli verdi come si usa nell'Ampezzano o con lamponi delle Valli di Fiemme e di Fassa.

Per concludere vorremmo ricordare un episodio raccontato dal pittore Edgardo Rossaro a proposito di un alpino del '15/18 che aveva una pozione di grappa miracolosa.

"Vedelo, mi go anco questa roba - e tirò fuori una bottiglia - che la fa guarir tutti i mali, e ghe ne beva un pocheto, el vedarà che 'l guarisse subito". Il Rossaro guardò la bottiglia per metà piena di roba nera che pareva sabbia da cui emergeva una specie di grande carota. Ma la sabbia era pepe e chi sa che diavoleria la radice. Il resto era grappa!

"No grazie - disse - io non posso bere di costea roba".

"El prova na sgiosa el sentirà che bon".

Rossaro capì che rifiutando ancora, l'alpino si sarebbe offeso, quindi accostò la bottiglia alle labbra e finse di bere, senza inghiottire nulla, fortunatamente! Bastò quel contatto per fargli gonfiare le labbra come quelle di un negro. Rossaro, concluse col dire: "Costa avranno mai nello stomaco questi diavoli di alpini!"

Mah... beviamoci sopra e non generalizziamo! Nella loro storia c'è più sangue che grappa!

Luciano Viazzi

## Il piatto «elefante»

Bressanone, marzo 1973.

Siamo entrati in città dall'antica Porta Croce, ora chiamata Porta del Sole, percorrendo via Vittorio Veneto, via Dante e la vecchia via Santa Croce che a suo tempo prese il nome della porta fortificata. La porta, ancora oggi, è sormontata da una torre di difesa molto ben conservata, retaggio di antichi tempi duri quando il vescovo Bruno di Bressanone, mezzo prelado e mezzo uomo d'armi, molto con la politica dei vangelisti e della carità cristiana e parecchio anche con la persuasione della spada, si dava da fare instancabilmente per estendere il potere del principato ecclesiastico da Chiusa al Tirolo austriaco.

Correva l'anno 1265 o giù di lì. Il buon vescovo Bruno, ben conoscendo la naturale predisposizione al bene e al male dell'animo umano, scelse per sua residenza la torre del Capitano di Città, robusta, munita di torri, mura e fossati e costruita - a fini di maggior sicurezza - a ridosso delle civiche mura, ingrandendola e aggiungendovi altre opere di difesa. Della primitiva struttura fortificata oggi non resta quasi niente, essendo stata sommersa dai successivi rifacimenti che hanno trasformato la reale fortezza nel bel palazzo rinascimentale che è attualmente il Bischofliche Burg, con l'elegante facciata a tre ordini di archi sovrapposti e nelle nicchie dei pilastri del primo loggione - in fila con i tanti soldati disciplinati - le statue che rappresentano i principi della Casa d'Austria.

Del resto, nei dintorni di Bressanone, sempre a testimonianza dei tempi duri che si dicevano - le fortificazioni non mancano: Castel Sommo, rocca quadrata di pietra grigia e legno, all'imbocco della via di Funes; Castello di Veltro, dove si ritiravano d'estate i vescovi di Bressanone; Castel Pallau, bizzarra costruzione, dotata da una poleo-torre ottagonale che chiamavano costiva il corpo originario della roccaforte.

E a nord della città, a circa tre chilometri, il convento fortificato di Novacella, già perché tra queste fiere popolazioni montane, sempre occupate a guerreggiare con questo o con quello, anche i conventi servivano da fortezze e potevano subire i loro brutti assedi di interno al grande complesso di edifici del

convento, fondato nel 1142 dal vescovo di Bressanone sant'Actanando, sorgono i resti delle mura di fortificazione, segno evidente che i tempi eran duri davvero, per tutti.

Scegliamo per via dei Portici Minori e svolgiamo in via dei Portici Maggiori. Siamo nel cuore della cittadina medievale e qui sono le testimonianze più eloquenti di questa civiltà montanara già così raffinata: i bei palazzi gotici e barocchi con i caratteristici balconi a sporti poligonali, le chiesette barocche di san Erardo e san Michele, le piccole botteghe con le ante di legno e vetro e le vetrinette a tabernacolo, il ferro battuto a profusione, nelle cancellate gotiche, nelle eleganti inferriate delle finestre, nelle antiche insegne, nelle lampade e nelle serrature d'epoca; il piccolo cimitero romanico con il bassorilievo che rappresenta il trovatore - guerriero Oswald di Wolkenstein che - dice una leggenda - era chiamato mano di ferro per via di un incantesimo che lo aveva condannato a rompere qualsiasi strumento ogni toccasse.

Il nostro obiettivo è l'albergo-ristorante Elefante, per una rapida incursione sulla cucina tipica bressanese. L'Elefante è locanda antichissima, esisteva già nel XV secolo come stazione di posta Holten; Feld nel quartiere Campi Allii; nel 1551 - dicono le cronache - capitolò il nome in "Elefante" per ricordare il passaggio dell'elefante Sultano che Giovanni III del Portogallo aveva mandato in regalo all'Arciduca Massimiliano d'Austria. Regalo ingombrante ma di effetto.

All'Elefante ci danno la ricetta del famoso Knödeln (gnocchetti alla tirolese) che sono pallottole, grosse come arance, di uno speciale impasto, servite in brodo di carne. L'impasto è fatto di pane raffermo soffritto in un composto di lardo pestato, pancetta affumicata, cipolla e prezzemolo tritati, poi lavorati e amalgamati con latte uova e farina. I Knödeln, formati a mano, vengono cotti per venti minuti in acqua salata, quindi serviti immersi in un buon brodo di carne bollente. Ne esiste anche un tipo particolare, i Leberknödeln, nel cui impasto interviene il fegato di manzo tritato con l'aggiunta di profumo di nocce moscata e scorza di limo-

ne. I Knödeln sono un modo di mangiare di chiara origine austro-tedesca come è vero che si trovano anche in tutti i ristoranti delle vallate austriache da Innsbruck a Salzburg a Linz e, naturalmente, in Baviera e come è vero che la loro logica bevanda di accompagnamento è la birra chiara. Col vino, vi assicuro, proprio non ci dicono.

Il "Piatto Elefante" è il piatto forte di qui - se uno è un vero uomo di forchetta almeno una volta deve provarlo, mi dicono - ed è piatto forte per davvero, perché ti mettono davanti un gigantesco vassoio coperto da un letto di profumato risotto e su questo accogliente letto - per la mortificazione degli occhi e l'esasperazione dei succhi gastrici - sono disposti in bell'ordine: fette di speck (lardo affumicato filettato di magro), prosciutto affumicato, salami vari, salcecce, carni arrostiti e grigliate in diversi modi, sottaceti, carcioffi; il tutto circondato da un generoso contorno di verdure.

Sorridono gli indigeni davanti al nostro smarrimento e ci dicono bonari che un uomo normale (noi, per esempio) deve digiunare due giorni prima e due giorni dopo per ingurgitare questa collina di cibo. E da bere? Un fiume di birra naturalmente, oppure Santa Maddalena o Marzemino. Finiamo di parlare di un dolce tipico della settimana di carnevale, lo "smacnaun". Anche lo "smacnaun" è una ricetta di origine austriaca: vi interviene il solito lardo macinato o tritato che si amalgama con pane grattugiato, uova, latte, zucchero, una sultana e pinoli; il lardo viene fritto a parte, poi si impasta col pane, il latte, le uova e tutto il resto e logicamente - in una cucina che molto tiene conto della carne di maiale e dei suoi derivati - occupa il posto che altrove è del burro, ma che può anche essere dello strutto (sempre grasso di maiale) come in certi dolci di origine meridionale.

Il che dimostra una volta di più - se ce n'era bisogno - che tutto il mondo è paese e che i caratteri delle civiltà, bene o male, passano sempre attraverso la cucina.

L'attuale piano di lavoro non si limita, però, alla localizzazione ed all'esplorazione delle cavità, ma prevede altresì un ciclo di indagini da effettuarsi mediante l'uso di traccianti, al fine di conoscere l'esatto percorso dei vari torrentelli che scendono nei numerosi inghiottitoi. Allo stato attuale si conoscono sulla riva destra del rio Molin tra grosse risorgive, di cui due perenni ed una temporanea, cui corrispondono, sull'altipiano sovrastante, due inghiottitoi e numerose doline e conche assorbenti; sull'altipiano a sinistra del rio Molin sono stati esplorati e rilevati numerosi inghiottitoi di cui non si conoscono ancora le eventuali risorgive a valle.

Il fine delle ricerche in atto è appunto quello di appurare i legami intercorrenti fra gli inghiottitoi e le risorgive, di fare cioè un po' di luce sull'idrografia sotterranea della zona.

Pino Guidi

## RICERCHE NELLA VALLE D'ARZINO

Dopo una pausa di alcuni anni, sono riprese da parte della commissione grotte "Boegan" della società alpina Giulio di Trieste le ricerche nella zona carsica posta tra il monte Tait ed il torrente Arzino (Spilimbergo, Pordenone). Nel corso delle nuove ricerche è stato continuato il rilevamento dell'inghiottitoio di Juris (il cui sviluppo è stato portato ad oltre 400 metri); sono state esplorate e rilevate quattro nuove risorgive site sul fianco destro della val d'Arzino e sono state individuate numerose altre cavità, di prossima esplorazione.

L'attuale piano di lavoro non si limita, però, alla localizzazione ed all'esplorazione delle cavità, ma prevede altresì un ciclo di indagini da effettuarsi mediante l'uso di traccianti, al fine di conoscere l'esatto percorso dei vari torrentelli che scendono nei numerosi inghiottitoi. Allo stato attuale si conoscono sulla riva destra del rio Molin tra grosse risorgive, di cui due perenni ed una temporanea, cui corrispondono, sull'altipiano sovrastante, due inghiottitoi e numerose doline e conche assorbenti; sull'altipiano a sinistra del rio Molin sono stati esplorati e rilevati numerosi inghiottitoi di cui non si conoscono ancora le eventuali risorgive a valle.

Il fine delle ricerche in atto è appunto quello di appurare i legami intercorrenti fra gli inghiottitoi e le risorgive, di fare cioè un po' di luce sull'idrografia sotterranea della zona.

Pino Guidi

## RASSEGNA SPELEOLOGICA

Per celebrare il 25° anniversario di fondazione, il Gruppo Speleologico Marchigiano del C.A.I. organizza ad Ancona nei giorni del 14 al 24 marzo la 2.ª Rassegna Speleologica ed Alpina. Argomento principale del convegno sarà la nuova Grotta Grande del Vento (San Vittore in Genga, Gola di Fressassi), tra le più belle e vaste cavità italiane, che verrà ampiamente visitata, studiata e discussa nei suoi molteplici aspetti.

Saranno presenti importanti studiosi italiani e stranieri. Contemporaneamente si svolgerà un concorso ed una esposizione di foto sul tema "La Speleologia".

Si è svolto a fine gennaio, a Pietrasanta, il 2.º Conveglio Speleologico Toscano, organizzato dal Gruppo Speleologico Versiliese, undici sono state le relazioni esposte alla presenza dei molti studiosi intervenuti.

Tra i temi di maggiore interesse in discussione ricordiamo la legge speleologica regionale, la protezione dell'Anfro del Corchia, la pubblicazione del catasto delle grotte toscane, la strutturazione della Federazione regionale. In chiusura sono stati proiettati film e diapositive di Grotta.

Si è svolta in gennaio a Todi, organizzata dal locale Gruppo Speleologico, una mostra di fotografia speleologica. Esposte un centinaio di immagini scattate nelle grotte umbre e proiettato a ripetizione un documentario con 200 diapositive. Sede forse non casuale della manifestazione è stata la sala delle Pietre.

G.B.

Andrea Passoggeri



I COMUNICATI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

C. A. I. SEZIONE DI MILANO e sue Sottosezioni

Orario diurno: da lunedì a venerdì dalle ore 9 alle 12 e dalle ore 15 alle 19; sabato dalle ore 9 alle 12. Serale: martedì e venerdì dalle ore 21 alle 22.30. Telef.: 808.421 - 808.973

GITA SCIENTIFICA GROTTE DI BOSSEA 8 APRILE

Domenica 8 aprile partenza da Piazza Castello (lato ex Fontana) ore 7 con arrivo a Erabosa Sopra...

TRAVERSATA MONTE SAN PRIMO m. 1886 15 APRILE

Domenica 15 aprile, ore 6,30 partenza in torpedone da Piazza Castello (lato ex Fontana)...

PROGRAMMA GITE SOCIALI 1973

15 aprile 1973 - Traversata Monte S. Primo - direttore Piero Buscaglia...

COMMISSIONE SCIENTIFICA

PROGRAMMA DI MASSIMA GITE

8 aprile: Gita alle grotte di Bossea (CN); 27 maggio: Gita al monte Riaro o San Genesio...

PROGRAMMA DI MASSIMA PER LA COMMEMORAZIONE DEL CENTENARIO

Rallye Sci alpinistico Fior di Rocca dedicato al Centenario 17 giugno: Festa delle Guide della Valmasina...

29-30 settembre - Gita sociale: Monte Disgrazia

29-30 settembre - Gita scientifica: Visita al Parco dello Stelvio - Traversata del Rifugio Pizzini a Solda...

TRAVERSATA MONTE SAN PRIMO m. 1886 15 APRILE

Domenica 15 aprile, ore 6,30 partenza in torpedone da Piazza Castello (lato ex Fontana)...

SCUOLA DI SCI ESTIVA DEL CEVEDALE

La scuola è diretta da Aristide Compagnoni con un corpo insegnante di valentissimi maestri di sci...

SCUOLA NAZIONALE D'ALTA MONTAGNA "A. PARRAVICINI"

La Scuola nazionale d'alta montagna "A. Parravicini" terrà quest'anno il 37.º corso di alpinismo orientale dall'11 aprile al 29 maggio...

SPEDIZIONE DEL CENTENARIO HUASCARAN (m. 6788)

Siand in grado di comunicare agli iscritti alla spedizione (e a quelli che ancora non lo hanno fatto)...

PROGRAMMA DI MASSIMA PER LA COMMEMORAZIONE DEL CENTENARIO

Rallye Sci alpinistico Fior di Rocca dedicato al Centenario 17 giugno: Festa delle Guide della Valmasina...

1973, già presentato su questo giornale. Cominciamo con il gruppo delle prime quattro. Si è pensato di iniziare con gite di una sola giornata per vari motivi...

TRAVERSATA MONTE SAN PRIMO m. 1886 15 APRILE

Domenica 15 aprile, ore 6,30 partenza in torpedone da Piazza Castello (lato ex Fontana)...

PROGRAMMA GITE SOCIALI 1973

15 aprile 1973 - Traversata Monte S. Primo - direttore Piero Buscaglia...

SPEDIZIONE DEL CENTENARIO HUASCARAN (m. 6788)

Siand in grado di comunicare agli iscritti alla spedizione (e a quelli che ancora non lo hanno fatto)...

PROGRAMMA DI MASSIMA PER LA COMMEMORAZIONE DEL CENTENARIO

Rallye Sci alpinistico Fior di Rocca dedicato al Centenario 17 giugno: Festa delle Guide della Valmasina...

C.A.I. Sezione S.E.M. Via Ugo Foscolo 3 - MILANO - Tel. 899.191

ASSEMBLEA DEI SOCI 28 marzo 1973

L'assemblea annuale dei soci è indetta nella sala Schuster di piazza san Fedele 4 per il giorno 28 marzo 1973...

PROGRAMMA XXX CORSO DI ALPINISMO CALENDARIO LEZIONI DEL CORSO

6 aprile: Inaugurazione del Corso - Equipaggiamento e materiali. 13 aprile: Pratica di roccia (1.ª parte)...

Tutto per lo sport

SCI - MONTAGNA Calcio - Tennis 20123 MILANO - Via Torino, 52 telefono 89.04.82

CAI Milano Sottosez. G.A.M.

Programma, iscrizioni e informazioni partecipate presso la sede della scuola, via Ugo Foscolo, 3, tel. 89.91.91...

APERTURA RIFUGI per lo sci-alpinismo

La Sezione di Milano del C.A.I., nell'intento di favorire chi pratica lo sci-alpinismo, ha provveduto all'apertura dei seguenti rifugi: ZONA ORTLES CEVEDALE...

C.A.I. Sezione S.E.M. Via Ugo Foscolo 3 - MILANO - Tel. 899.191

ASSEMBLEA DEI SOCI 28 marzo 1973

L'assemblea annuale dei soci è indetta nella sala Schuster di piazza san Fedele 4 per il giorno 28 marzo 1973...

PROGRAMMA XXX CORSO DI ALPINISMO CALENDARIO LEZIONI DEL CORSO

6 aprile: Inaugurazione del Corso - Equipaggiamento e materiali. 13 aprile: Pratica di roccia (1.ª parte)...

Tutto per lo sport

SCI - MONTAGNA Calcio - Tennis 20123 MILANO - Via Torino, 52 telefono 89.04.82

CAI Milano Sottosez. G.A.M.

Programma, iscrizioni e informazioni partecipate presso la sede della scuola, via Ugo Foscolo, 3, tel. 89.91.91...

APERTURA RIFUGI per lo sci-alpinismo

La Sezione di Milano del C.A.I., nell'intento di favorire chi pratica lo sci-alpinismo, ha provveduto all'apertura dei seguenti rifugi: ZONA ORTLES CEVEDALE...

C.A.I. Sezione S.E.M. Via Ugo Foscolo 3 - MILANO - Tel. 899.191

ASSEMBLEA DEI SOCI 28 marzo 1973

L'assemblea annuale dei soci è indetta nella sala Schuster di piazza san Fedele 4 per il giorno 28 marzo 1973...

PROGRAMMA XXX CORSO DI ALPINISMO CALENDARIO LEZIONI DEL CORSO

6 aprile: Inaugurazione del Corso - Equipaggiamento e materiali. 13 aprile: Pratica di roccia (1.ª parte)...

Tutto per lo sport

SCI - MONTAGNA Calcio - Tennis 20123 MILANO - Via Torino, 52 telefono 89.04.82

CAI Milano Sottosez. G.A.M.

Programma, iscrizioni e informazioni partecipate presso la sede della scuola, via Ugo Foscolo, 3, tel. 89.91.91...

APERTURA RIFUGI per lo sci-alpinismo

La Sezione di Milano del C.A.I., nell'intento di favorire chi pratica lo sci-alpinismo, ha provveduto all'apertura dei seguenti rifugi: ZONA ORTLES CEVEDALE...

Sezione U.G.E.T. Galleria Subalpina 30 - Torino - Telefono 53.79.83

VACANZE INVERNALI sino a fine aprile

VENINI al Sestriere m. 2036 M. BIANCO in Val Vany m. 1700 G. REY a Beaulard m. 1800 VACANZE ESTIVE non dimenticare: CAMPEGGIO NAZIONALE M. BIANCO VAL VANY di COURMAYEUR

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

Giovedì 29 marzo 1973, alle ore 21,15, nella sede sociale in Galleria Subalpina a Torino, avrà luogo l'assemblea generale ordinaria dei soci per discutere sul seguente ORDINE DEL GIORNO...

PROGRAMMA PROSSIME GITE SCIENTIFICHE

25 marzo: Serre Chevalier (Francia) - pulman L. 1.200 - tessera giornaliera per funivia e ski lift, prezzo speciale ridotto L. 2.900...

GITA DI GRUPPO

Nei giorni 17-18-19 marzo si effettueranno ricerche nell'entroterra ligure sulle Alpi Marittime, con interesse prevalentemente idrologico. Chi è eventualmente interessato alla partecipazione si metta in contatto con la sede.

VACANZE INVERNALI ED ESTIVE NEI NOSTRI RIFUGI

Continua, e proseguirà sino alla fine di aprile, l'organizzazione delle vacanze invernali nei nostri rifugi: Venini al Sestriere, M. Bianco in Val Vany e Guido Rey a Beaulard...

GARE SOCIALI

Sotto gli auspici di un'ultima giornata e con buona neve si sono svolte in due manches, la gara di slalom gigante valida per l'assegnazione della coppa "Rimanno Santambrogio"...

SCI CAI DI UGET

Domenica 11 marzo l'VIII Corso Sci Cai Uget è terminato con la gara di fine corso, alla quale riserviamo un'ampia relazione nel prossimo numero...

VACANZE INVERNALI sino a fine aprile

VENINI al Sestriere m. 2036 M. BIANCO in Val Vany m. 1700 G. REY a Beaulard m. 1800 VACANZE ESTIVE non dimenticare: CAMPEGGIO NAZIONALE M. BIANCO VAL VANY di COURMAYEUR

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

Giovedì 29 marzo 1973, alle ore 21,15, nella sede sociale in Galleria Subalpina a Torino, avrà luogo l'assemblea generale ordinaria dei soci per discutere sul seguente ORDINE DEL GIORNO...

PROGRAMMA PROSSIME GITE SCIENTIFICHE

25 marzo: Serre Chevalier (Francia) - pulman L. 1.200 - tessera giornaliera per funivia e ski lift, prezzo speciale ridotto L. 2.900...

GITA DI GRUPPO

Nei giorni 17-18-19 marzo si effettueranno ricerche nell'entroterra ligure sulle Alpi Marittime, con interesse prevalentemente idrologico. Chi è eventualmente interessato alla partecipazione si metta in contatto con la sede.

VACANZE INVERNALI ED ESTIVE NEI NOSTRI RIFUGI

Continua, e proseguirà sino alla fine di aprile, l'organizzazione delle vacanze invernali nei nostri rifugi: Venini al Sestriere, M. Bianco in Val Vany e Guido Rey a Beaulard...

GARE SOCIALI

Sotto gli auspici di un'ultima giornata e con buona neve si sono svolte in due manches, la gara di slalom gigante valida per l'assegnazione della coppa "Rimanno Santambrogio"...

SCI CAI DI UGET

Domenica 11 marzo l'VIII Corso Sci Cai Uget è terminato con la gara di fine corso, alla quale riserviamo un'ampia relazione nel prossimo numero...

metrici degli impianti, in grado di garantire in qualsiasi modo l'effettuazione anche a stagione inoltrata. Anche quest'anno i concorrenti saranno divisi in parecchie categorie per assicurare gloria e onori a tutti. Per ogni categoria maschile e femminile sarà in palio: al 1.º classificato la "Coppa Campione Sociale UGET 1973", dal 2.º al 5.º classificato la medaglia. La promozione avrà luogo giovedì 12 aprile alle ore 21,15 in sede. Iscrizioni in Segreteria accompagnate dalla quota di L. 500, dall'anno di nascita, dalla tessera Cai-Uget in regola con l'anno 1973 entro e non oltre le ore 22 di giovedì 5 aprile; per tale data con avviso in Segreteria sarà comunicata la pista e l'ora d'inizio della gara, le riduzioni sugli impianti di risalita ed il luogo di ritrovo per i soci che viaggeranno in vettura propria. Per gli altri sarà organizzato il servizio pulman al servizio sociale di L. 1.200 al quale potranno accedere familiari ed invitati e con il seguente orario: Ritrovo ore 6,10: Piazza Carlo Felice ang. via Roma; partenza ore 6,20 precise - arrivo a Cervinia ore 9; partenza da Cervinia ore 17,30 - arrivo a Torino ore 20,30 circa.